STORIA CIVILE

DEL

REGNO DI SICILIA

SCRITTA PER ORDINE DI S. R. M. (D. G.)

FERDINANDO III

RE DELLE DUE SICILIE

DAL SUO REGIO ISTORIOGRAFO

D. GIO: EVANGELISTA DI BLASI, E GAMBACORTA

Abate Cassinese.

TOMO QUARTO LIBRO V.

DIVISO IN DUE PARTI

PARTE PRIMA SEZIONE PRIMA.

IN PALERMO

DALLA REALE STAMPERIA

1814.

INDICE

DELLA STORIA CIVILE DI SICILIA

LIBRO QUINTO

Dei Romani venuti nell' Isola

SEZIONE PRIMA

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

CAP. XI.

CAP. XII.

CAP. XIII.

CAP. XIV.

DELLA STORIA CIVILE DI SICILIA

LIBRO QUINTO

Dell' Epoca Greco-Romana

SEZIONE PRIMA

Degl' Imperadori, che regnarono dall' Augusto Costantino, sino a Giustiniano, e dei Goti, e dei Vandali in Sicilia

Noi chiamiamo questo tratto di tempo in cui gl' Imperatori Romani continuarono a dominare nella nostra Isola, *l'Epoca* Greco-Romana, non già perchè vi avessero regnato parte i Romani, e parte i Greci, ma solo perchè avendo il gran Costantino trasferita la sede dell'Impero da Roma in Bizanzio, che confinava colla Grecia nell' Asia superiore, e che poi dal suo nome fu chiamata Costantinopoli, gli ordini della Corte Imperiale ora venivano dalle Regioni Greche, dove i Cesari, e gli Augusti talvolta dominavano, ora da Roma istessa, o da altri Paesi Occidentali, nei quali eglino si ritrovavano. Diviso poi l' Impero, e costituiti varj Imperatori, e Cesari, i quali delle volte regnavano concordemente insieme, e delle altre volte governava ciascheduno nella porzione, che restata gli era indipendente dagli altri, le Pro-

vincie ora ubbidivano a varj Padroni, ora ad un solo, cui erano assegnate, e che la sua dimora fissato aveano in Oriente, o in Occidente, fino chè invaso quasi tutto l'Occidente dai Barbari, si fermarono gli Imperadori perpetuamente in Costantinopoli.

La nostra Sicilia, che fu una delle principali Provincie dello Impero Romano, durante questa Epoca, ebbe a sofferire le vicende istesse, e quando era governata da molti Imperatori, e Cesari, quando da un solo; quando ora da uno, ora da un altro, ora da un luogo, ora dall' altro, le arrivavano gl' ordini, e le provvidenze, giusta i luoghi, dove si trovavano i Principi, ai quali ubbidiva. Ecco perchè ci è piaciuto di chiamare Epoca Greca-Romana questa parte della nostra Storia, che siamo per riportare.

Abbraccia questo V. libro lo spazio di cinque Secoli, e pochi anni, quanti ne corsero dacchè Costantino il grande regnò nell' Impero, fino che i Saracini vennero dall' Affrica, e s' impossessarono della nostra Sicilia, come ne porgerà lo argomento il seguente libro, lo che accadde nel nono Secolo dell' Era Cristiana. Non fu però sempre nel lungo corso di questi cinque Secoli interamente soggetta agli Romani Imperatori. I Vandali, e i Goti non intralasciarono di tentarne l' acquisto, e giunsero ad impossessarsi di diverse Città, dalle quali furono di poi discacciati dal valore delle truppe Imperiali spedite dai Sovrani di Costantinopoli, che ripresero i luoghi posseduti da costoro.

Osserveremo in questa parte d'istoria le vicissitudini, che soffrì l'Impero Romano per le incursioni degli Unni, dei Franchi, dei Vandali, dei Goti, dei Visigoti, dei Longobardi, e di altre Nazioni, le quali, cercando di migliorar fortuna, abbandonati i loro incolti paesi, vennero nell'Occidente e s'impossessarono di tutte le vaste Provincie, che soggette erano ai Romani Imperatori, e ci accorgeremo insieme, come questo potentissimo, e vastissimo Impero cominciò a poco a poco a mancare, facendo verificare la massima politica, che le grandi Potenze, riputate insuperabili, vanno di giorno in giorno declinando dalla antica loro grandezza, e sotto il proprio loro peso soccombono. Fra le tante invasioni dell'Impero la nostra Isola fu talvolta soggetta in tutto, o in parte ai Vandali, e poi ai Goti, finochè nella invasione dei Saracini restò interamente per lo spazio di più di due Secoli soggetta ai medesimi.

CAPO I.

Impero di Costantino il Grande, e ciò, che durante il medesimo accadde in Sicilia.

L'Impero Romano, come detto si è nell'antecedente libro, sul principio del quarto Secolo dell'Era nostra Cristiana ritrovavasi governato da quattro Principi, giusta il sistema stabilito da Diocleziano, due dei quali erano detti Imperatori, cioè Galerio, e Costanzo Cloro, e due Cesari, uno dei quali era Valerio Severo, e l'altro Gaza.

Eglino governavano, come si è riferito, per tutto l' Impero, ma particolarmente ciascheduno avea la particolare direzione di alcune Provincie. La nostra Isola colle due di Sardegna, e di Corsica toccò a Costanzo Cloro Padre del gran Costantino. Fu Costanzo un ottimo Principe, amorevolissimo verso i Cristiani, dei quali rispettava la virtù, come ne fa fede Lattanzio, (1) e fin d'allora si cominciò a sperare, che sarebbe tosto cessata la persecuzione contro i medesimi. Ebbe egli da Elena, che fu la prima sua moglie, e che da certuni si opina, che fosse Cristiana, l'anno 274. il gran Costantino, di cui ora ragioniamo. Questi amato dalle truppe, e quasi adorato, dopo di avere dimorato lontano dal padre parecchi anni in Nicomedia, prima sotto Diocleziano, e poi, dopo la dimissione di costui, sotto Galerio fatto Imperatore, scappato dalle unghie di questo tiranno, arrivò finalmente ad unirsi col Padre nelle Gallie, che gli appartenevano. Caduto Costanzo gravemente infermo l'anno 306. nella Gran Brettagna, dove era andato per sconfiggere i Pitti, ed i Calidoni, prima di morire stabilì Erede nell' Impero il suo primogenito Costantino, che raccomandò alle milizie, le quali tosto lo vestirono della porpora, e lo acclamarono Augusto, prima che si fossero celebrati i funerali del Padre.

Sconcertò quest' elezione tutte le misure dell' Imperatore Galerio, che volea esclusi dal Governo i figliuoli di Costanzo Cloro, e particolarmente Co-

(1) *De Moribus persec. Cap.* 15.

stantino, che per le sue virtù era generalmente rispettato da tutte le truppe, ed anche da quelle, che ritrovavansi al suo servigio. Ma come temea, che queste non lo abbandonassero, e si unissero a Costantino, frenò per allora l'ira sua, e riconobbelo non già per Imperatore, ma per Cesare, rispondendo alle di lui lettere, che non gli parea giusto, che egli fosse dichiarato Augusto a fronte di Severo, che si trovava maggiore di età, e decorato del titolo di Cesare. Il buon Costantino, che non volea per allora attaccar brighe, e poco curava i fumosi titoli, si arrese, contentandosi, che fosse chiamato ancor egli Cesare, purchè restasse in di lui potere, senza che alcuno glielo contrastasse, il dominio di suo Padre, poco importandogli, che fosse nominato Augusto. Fra tanto, siccome era avido di acquistare, e pieno di spirito marziale, non volle lasciare, che le sue truppe marcissero nell'ozio, e perciò attaccò i Franchi popoli della Germania, che nel tempo, in cui suo Padre facea la guerra nella Brettagna, ebbero l'ardire di fare una irruzione nelle Gallie. Li attaccò dunque, li vinse, e fè prigioni due dei loro Re; ed affinchè temessero in avvenire le sue forze, fece fabbricare un ponte sul Reno presso Colonia, acciò fosse a portata, qualora si movessero, di piombare sulle loro possessioni.

I vizj, e le crudeltà dell'Imperatore Galerio gli spianarono la strada a nuovi acquisti, e finalmente alla Monarchia universale così d'Occidente, che dell'Oriente, che poi ottenne. Per essere a giorno di questo suo ingrandimento, convien sa-

pere, che Galerio quantunque dimorasse nella Pannonia, nè fosse mai venuto a Roma, esercitava nondimeno contro questa Città tutte le crudeltà possibili. Volendo egli renderla serva da libera, ch'era stata in passato, mentre era la sede principale dell'Impero, cominciò a vessare prima i Cristiani, e poi tutti gl'altri abitanti, privandoli dei posti, e degli onori loro dovuti, invadendo le loro sostanze, e aggravandoli d'intolerabili imposizioni. Raccontasi di questo mostro dell'umanità, ch'egli dimorando nella Pannonia solea ridere, e divertirsi nel vedere gli uomini, e sino le donne morire o in croce, o bruciate, o divorate dagli orsi, o da altre fiere, che mantenea per trastullarsi così crudelmente. Irritati i Romani per cotali crudeli trattamenti, mormoravano altamente, e cercavano di trovare i mezzi da scuotere l'odiato giogo. Eravi allora in una villa presso quella Capitale Massenzio figliuolo di Massimiano Erculio, che avea deposto la porpora. Costui era genero di Galerio, avendo ottenuta una di lui figlia per moglie. Stavasi egli in ozio, nè era riputato per niente, giacchè Galerio suo suocero, conoscendone i vizj, e i pessimi costumi, non volle mai avvalersene. Questi profittando del malcontento dei Romani, e facendo delle pratiche co' soldati Pretoriani, ch'erano in Roma, e ritrovavansi ancora dispiaciuti di Galerio, promettendo loro delle larghe ricompense, venne a capo di far suscitare fra essi una rivoluzione nell'anno 306. dell'Era Cristiana, e di farsi proclamare Imperadore nel mese di Ottobre, alla di cui esaltazione ben vo-

lentieri acconsentì il popolo.

Si trarrebbe assai a lungo il racconto di tutto ciò, che di poi accadde in Roma; cioè: come Massimiano Erculio venne in quella Città per ajutare il figlio, come questi fece dichiarare Imperadore anche il Padre, e gli fece ripigliare la porpora, che deposto avea; come lo stesso Massimiano scrisse al suo compagno Diocleziano, che pacificamente dimorava a Salona, spingendolo ad imitarlo, e a riprendere il manto Imperiale; come Galerio udendo questi fatti, mandò il suo Genero l'Augusto Severo con uno esercito a sconfiggere l'usurpatore; come Severo fu abbandonato dalle sue truppe per maneggi di Massenzio, e poi fuggendo Roma fu per tradimento di Massimiano Erculio, che se le finse amico, barbaramente strangolato. Codesti, ed altri fatti Storici, che possono di leggieri osservarsi presso gli Scrittori degl'annali Romani, ci allontanerebbono dal nostro principale scopo, ch'è quello di rapportare ciò, che particolarmente appartiene al gran Costantino.

Diremo dunque intorno a questo Principe, che Massimiano Erculio, vedendo di non aver potuto indurre Diocleziano ad unirsi seco, e a ripigliare la porpora, giacchè questo Principe, temendo le tempeste, amò meglio di starsene in porto, pensò di scegliere per compagno il nostro Costantino, e come questi trovavasi già vedovo, gli diede in moglie Flavia Massimiana Fausta sua figliuola, e lo dichiarò Augusto, qual titolo allora egli volentieri accettò. Quantunque però aves-

se da Costantino ottenuto la promessa, che non si sarebbe giammai unito con Galerio, le di cui armi, e il di cui valore temea, non potè non di meno indurlo in conto alcuno a prender le armi contro questo Augusto, dalla quale resistenza dispiaciuto, gli ordì dei tradimenti, che dall' accorto Costantino furono scoperti, ch' ebbe modo di avere nelle mani prigioniero questo ingrato suo suocero, cui egli nulla fece di male, contento solo di avergli rimproverata la sua perfidia, ed averlo di nuovo spogliato del manto Imperiale, che ripreso avea.

Quantunque Massimiano dovesse restare molto contento della bontà del suo genero, che si era contentato dei soli rimprocci, ed avea continuato a tenerlo nel suo palagio, sebbene privo della dignità Imperiale, nondimeno, com' egli vedea deluse le sue mire, ed era vendicativo, pensò di disfarsi del suo benefattore, e cercò di sedurre la sua figliuola Fausta, acciò lasciasse aperta la porta, che conducea al letto maritale, per aver egli facile l' accesso a trucidarlo. Scoperto questo segreto dalla fedele moglie al marito, si fè coricare nel letto Imperiale uno sventurato Eunuco, e lasciate furono disserrate le porte, che davano l' ingresso. Massimiano entrato nella camera scannò quel disgraziato, credendo di aver ucciso il genero. Scoperto patentemente questo delitto, conobbe Costantino, che non era più il caso di usar clemenza, e lo condannò a morte. Così terminò i suoi giorni questo Imperadore Augusto, e con esso cessarono le mire ambiziose, che tratto ave-

nolo a così grandi iniquità.

Disfattosi Costantino dell' iniquo suocero, ebbe l'anno 310. a sostenere una guerra contro alcuni popoli della Germania, che preparato aveano una numerosa Oste, per invadere le Gallie. Corse perciò tosto colle sue legioni per abbatterli. Temeano costoro il valore del detto Principe, e perciò erano irresoluti, se dovessero dar battaglia, nè faceano alcun movimento. Costantino allora, che non volea perder tempo, fe uso di uno stratagemma, che fortunatamente gli riuscì. Fe egli chiedere un abboccamento co' nemici, per trovar qualche modo ad una pace sincera. Fu ciò accettato, ed egli si pose incognito, e travestito nel numero dei deputati, che si spedivano ai nemici, e arrivato al loro campo, come uno straniero, non solo venne a capo d' osservare lo stato, in cui era il loro esercito, ma insieme l'animò a dare la battaglia, facendo capire nei suoi discorsi, che l' Imperadore era lontano dal suo campo, e attraversando tutti i progetti di pace. Assicurati i nemici della lontananza di Costantino, s' animarono a dar la battaglia, e vi restarono delusi, giacchè questo Principe, essendo a giorno dello stato dell' esercito Germanico, ed animando alla testa della sua Oste i soldati, giunse a sbaragliarli, e ad obbligarli ad una vergognosa fuga. Vinti i Germani portossi subito in Brettagna, ed ivi sedò le insorte turbolenze.

L'anno 311. era morto divorato dai vermi l' Imperadore Galerio, che finì di vivere nella Pannonia nel mese d' Aprile. Trovandosi egli in que-

sto stato deplorabile, roso da detti animali, e reso schifoso, e puzzolente per la corruzione delle sue carni, riconobbe la mano superiore, che gastigava i suoi delitti, e la persecuzione crudele fatta a Cristiani. Perciò prima di morire fe un editto, con cui vietava di tormentare i seguaci di Cristo, nel quale ebbe consenzienti Licinio, *Massimino*, e il nostro Costantino, che gettava così le fondamenta di quella protezione, che poi accordò a questa Religione. Restava fra i persecutori Massenzio, che regnava in Roma, come l' abbiamo accennato in questo capo. L' Imperator Galerio s' era messo in punto di disfarsi di questo usurpatore, e avea spedito con una buona armata, come si è detto, Severo Cesare per sconfiggerlo. Udendo la morte di Severo, spedì una più possente armata in Roma dando il comando di essa a Licinio, e Probo. Ma questo nuovo tentativo gli era riuscito del pari vano: i suoi soldati, che nella maggior parte erano Romani, temendo l' eccidio della loro Madre Patria, disertando dall' esercito, s' erano già dati a Massenzio.

Restò allora questi pacifico possessore dell' usurpato Impero, e coi suoi mali costumi, e la sua ambizione, vessava giornalmente i Romani. Costoro non potendo più soffrire la di lui tirannia, e considerando, che morto Galerio, il solo Costantino potea fiaccar le corna al loro crudele, ed avido padrone, non lasciavano con lettere d' importunarlo, acciò volasse a liberarli. Massenzio per allontanare il turbine, di cui temea, assoldate avea molte truppe, e tenea un esercito, se la fa-

ma non mente, di cento ottantacinque mila uomini tra fanteria, e cavalleria, e spacciava, che con queste truppe volea far la guerra a Costantino, ed usurpargli gli stati. Dunque questo Principe mosso non solo dalle preghiere degli afflitti Romani, ma ancora dalla voce sparsasi, che Massenzio si preparava per attaccarlo, pensò di risolversi a fargli la guerra, e preparò un esercito, che quantunque fosse men numeroso di quel del suo nemico, non dimeno essendo le sue truppe agguerrite, e trovandosi egli alla testa delle medesime, lusingavasi di un esito felice. Volle non dimeno tentare prima le vie dolci, proponendo al nemico di venire ad un accomodamento. Ma questo brutale uomo fidato forse alla prosperità, che goduta fino allora avea, ricusò ogni trattato, e perfino ordinò, che si abbattessero in Roma le Statue, e le immagini del suo avversario.

Sdegnato Costantino di una tale procedura, e spinto dalle continue premure, che gli faceano i Romani, si determinò di portar la guerra a Massenzio, e di liberare costoro dallo intollerabile giogo di un tal tiranno. Quanto fosse numerosa l'armata ch' egli comandava, non può con certezza stabilirsi. Il dire ch' ei non avea seco, che la quarta parte dell' esercito di Massenzio, sembra a noi inverisimile. Bene spesso i Panegiristi sogliono vie più far risaltare la virtù del loro Eroe, esagerarne i fatti. Così L' anonimo gli dà solo venticinque mila combattenti, e vuole che ne avesse meno del grande Alessandro, che conducea seco un' armata di quaranta mila. E' as-

sai più probabile ciò, che lasciò scritto Zosimo, (1) cioè che l'esercito di Massenzio fosse di cento ottantotto mila tra fanti, e cavalieri, e quello di Costantino fosse di novantotto mila, non essendo ragionevole, ch' Egli, che possedea tanti stati, ed andava ad attaccare in casa sua un nemico così possente in numero di soldati, abbia voluto andarvi con un pugno di uomini, per quanto si voglia agguerriti.

Marciò Egli nell' anno 312. dal Reno, e si avviò verso Roma per abbattere il suo nemico. Noi non lo seguiremo nel cammino, in cui superò le Alpi, prese Susa, Torino, Brescia, Verona, Modena, Aquileja, ed altri luoghi, nei quali ottenne varie vittorie. Questo racconto ci trarrebbe molto a lungo. Solo ci piace di riferire, ch' egli o su le prime mosse, che fe la sua armata, come alcuni scrivono, o con più verisimiglianza, come altri credono, (2) trovandosi vicino a Roma, vide in Cielo nel più alto meriggio sopra il sole una Croce di luce, e presso a questa le parole seguenti: *In hoc signo vinces:* Tu vincerai con questo segno. Rapporta Eusebio di aver udito dalla stessa bocca di Costantino questo fatto, il quale per altro era ben persuaso della falsità dei Dei del Paganesimo, ma non si era ancora determinato a venerare il vero Dio, e che la notte gli apparve Gesù Cristo, il quale gli disse, che recando come bandiera dell' armata lo ap-

(1) *Lib.* 11. *cap.* 15.
(2) *Euseb. in vit. Costan. Lib.* 1. *cap.* 17.

paritogli segno, avrebbe sicuramente superato il suo nemico. Ciò lo determinò ad ordinare, che tosto si formasse uno stendardo coll' accennata Croce, che fu poi chiamato *Labarum* sostituendolo all' antico Labaro dei Romani, soggiunge, ch' essendogli apparito, fu anche osservato dai suoi soldati. Di questa bandiera abbiamo un' esatta descrizione presso Eusebio. (1)

Massenzio, che udite avea le conquiste, che andava facendo il gran Costantino, e la di lui marcia verso Roma, si accinse alla difesa, e menando fuori della Città, e presso il Tevere la sua formidabile oste, ivi si accampò, e per darsi l' adito alla ritirata, in caso ch' era sconfitto, fece fabbricare nel detto fiume un ponte di barche così congegnato, che fosse agevole, quando si volesse, discioglierlo in pezzi. Contava egli, se avea la rotta, di scappare per detto ponte, e di farlo tosto smembrare, quando i nemici l' inseguissero per farli cadere, ed affogarsi nell' acque del fiume. Giunto nel mese di Ottobre vicino a Roma il gran Costantino, osservando l' esercito di Massenzio già schierato restò contento, considerando, che non sarebbe stato costretto a metter l' assedio nella Città, e che con una battaglia, se Gesù Cristo, secondo la promessa fattagli, reso l' avesse vincitore, potea impossessarsi di Roma. Massenzio dalla sua parte fidando al maggior numero delle sue Soldatesche, e spinto dai suoi Officiali, era già disposto a venire alle mani. Pre-

(1) *In vit. Costan, lib. 1. cap. 30.*

paratisi adunque l' uno, e l' altro nel giorno 28 di detto Mese, schierarono le loro truppe. Vuolsi, che Costantino fosse il primo ad ordinare, che si desse fiato alle trombe, e si attaccasse la zuffa. Fu questa ostinata. I primi a piegare furono i soldati Romani, e Italiani che odiavano Massenzio; gli altri si batterono con coraggio, e fu sparso molto sangue. Rotta finalmente la Cavalleria di questo usurpatore, quantunque fosse più numerosa di quella di Costantino voltò le spalle. Allora fu grande lo scompiglio; il resto dell' esercito abbandonò il campo, e fuggì avviandosi verso il ponte per ritirarsi a Roma. Massenzio dando di sprone al suo cavallo seguì i fuggitivi. Il peso stragrande dei fuggiaschi fece piegare, ed affondare il ponte, che tolti già i rampari, tosto si sciolse, e tutti coloro, che vi stavano sopra, furono ingojati dalle acque del Tevere, e con essi fu anche preda di quelle il tiranno Massenzio. (1)

Grande fu allora il giubilo dei Romani, quando furono assicurati della morte di costui, e della vittoria di Costantino. Ma maggiore fu la loro allegrezza, quando videro nel giorno d' appresso il vincitore, che in abito di pace non volle, che si facesse alcun prigioniero, non permise ai suoi il bottino, aggregò nel suo esercito le truppe di Massenzio, e liberò dalle prigioni i carcerati, e dalla morte coloro, che dal tiranno vi erano stati condannati, trattando tutti con dol-

(1) *Euseb. in vit. Costant. cap. 68.*

cezza, ed umanità singolare. Richiamò ancora tutti gli esiliati, e restituì i beni a coloro, a' quali quell' usurpatore rapiti li avea. Non si saziava ciascheduno di celebrare la virtù, e la clemenza di questo loro liberatore, che con questa vittoria divenne Signore di tutta l' Italia, e di poi dell' Africa ancora, dove avea mandato la testa di questo tiranno, giacchè gli Africani vedendosi già liberati dall' oppressione, in cui erano stati tenuti, lo riconobbero subito per loro Signore.

Si trattenne qualche mese in Roma il gran Costantino per dar sesto a quella sconcertata Città, e alle Provincie, che acquistate avea, e fra i ripari dati degni di essere mentovati, merita di essere riportato come il più essenziale, quello d' aver soppressa la milizia Pretoriana, ch' era sempre stata la cagione di tutti i disastri accaduti all' Impero. Partitosi da questa Città, si portò in Milano, dove attendea Licinio, che veniva dall' Illirico per isposare Costanza sua sorella, ed ivi ne furono celebrate sollennemente le nozze. In questa occasione promulgò egli un decreto, consentendovi anche Licinio, che tendea a render la pace alle Chiese, ed a' Cristiani, pace, che aveano cominciato a godere dal momento, in cui egli entrato era vincitore in Roma. Raccontasi, che questi due Imperatori abbiano pregato Massimino, ch' era il terzo fra gli Augusti, acciò aderisse nei suoi stati alla stessa Costituzione, e ch' egli per non chiamarsi addosso le armi loro, vi abbia apparentemente consentito, sebbene nell' interno fosse nemico dei Cristiani, e abbia sempre

attraversata la loro tranquillità. Questo versipelle Principe pagò presto la pena delle sue finzioni, imperocchè dopo d'avere battagliato con Licinio, essendo stato superato, e privato dei suoi stati; finì di vivere con una schifosa malattia lo stesso anno 313 della Era nostra.

Rimasero adunque soli due Imperatori, Licinio, che dominava in tutto l'Oriente, e il gran Costantino, ch'era Signore dell'Occidente. Ma questi due Principi, quantunque fossero Cognati, poco tempo durarono in amicizia. Noi non vogliamo quì impacciarci a' cercare chi di loro avesse rotta la buona armonia, che regnava fra essi in Milano. Gli Scrittori sono divisi, e chi ne incolpa Licinio, e chi Costantino; il fatto vero siè, ch'eglino l'anno seguente 314 vennero a discordia, ebbero fra loro varie battaglie, per lo più colla peggio di Licinio, e finalmente fecero la pace a' condizioni molto vantaggiose per Costantino, come può osservarsi negl'annali d'Italia del Muratore, che ne apporta tutte le circostanze (1).

Durò la buona corrispondenza fra questi due Cognati fino all'anno 322; nel quale spazio di tempo ciascheduno di essi badava a regolare i proprj Stati, ed ambi d'accordo scelsero per Cesari i loro respettivi figliuoli. Ma nell'anno 323. restò turbata la loro reciproca armonia. I Goti in detto anno, o poco prima aveano invaso la Tracia, e la Mesia Provincie appartenenti a Licinio.

(1) *Tom. 2. part. 2. all'anno 314.*

dove posero a soqquadro molti luoghi, e vi fecero diversi prigionieri. Temendo Costantino, che costoro non facessero lo stesso giuoco nei Paesi di sua giurisdizione, fu loro addosso, e li costrinse a chieder pietà, e a dimandare la restituzione dei loro prigioni. Or per sconfigger costoro, vi fu d' uopo di entrare nelle terre di Licinio. Questi, quantunque fosse stato liberato dal Cognato da così perniciosi nemici, ebbe a male, ch' egli fosse entrato nei paesi a se soggetti, e sene lagnò altamente. Nulla valsero le scuse, e le ragioni di Costantino per legittimare la sua condotta; Licinio non sapea persuadersi, di modo che perduta la pazienza, e trovandolo sempre ritroso, gli dichiarò la guerra.

Assai lungo sarebbe il racconto di queste azioni militari, che terminarono colla morte di Licinio. Chi ne volesse un distinto ragguaglio potrà consultare Eusebio, Zosimo, Gordiano, e gli altri Scrittori di quell' età, che rapporta il mentovato Muratore (1). Noi, che non abbiamo altro scopo, che quello di dire in succinto ciò, che oprò Costantino, che regnò nella Sicilia, ci contenteremo solo di dire, che questi due Augusti armarono per terra, e per mare; che i loro eserciti, e le loro flotte erano poderosissimi, e che furono date due battaglie per terra, l' una in Adrianopoli presso Bizanzio ai 3 di Luglio 323 e l' altra a Crisopoli poco distante da Calcedonia a 18 di Settembre dell' anno stesso, che vi fu an-

(1) *Annali d' Italia tom. 2. part. 2. l' an. 323.*

che un'azione per mare fra le due flotte nello stretto di Gallipoli, la quale non si sa a qual giorno debba riferirsi. Dovette però accadere fra le tre, e li diciotto di Settembre, che in tutte queste tre battaglie vi fu una strage considerabile di uomini, nelle quali però Costantino restò sempre vincitore, ed ebbe perciò in potere le due Città di Bizanzio, e di Calcedonia, che Licinio trovandosi sconfitto la prima volta, e volendo riparare le sue perdite, dimandò la pace, che gli fu accordata, ma con animo di preparare un'oste più poderosa, e una squadra più forte, ad oggetto di attaccar di nuovo il pacifico Costantino. Questi scoprito avendo i segreti maneggi dell'infido suo Cognato, si determinò alla fine di disfarsene interamente. Allora fu, che gli diede la seconda rotta nella battaglia di sopra accennata dei 18. di Settembre. Vinto da tutte le parti Licinio, trovandosi ritirato in Nicomedia, dove temea di essere tantosto assediato, non trovò altro scampo, che quello di ricorrere alla clemenza del vincitore, ad oggetto di ottener perdono, e per indurvelo, mandò a supplicarlo Costanza sua moglie sorella di Costantino. Venne questa Principessa a trovare il Germano, e ne ottenne la grazia, a condizione, ch' Egli doponesse la porpora, e lo riconoscesse per suo Signore. Ciò accordato si portò Licinio al campo di Costantino, si spogliò del manto Imperiale, ottenne il perdono, e la vita, e fu relegato in Tessalonica, dove poi fu ucciso

Questo fatto della morte di Licinio non è

nello stesso modo rapportato dagli Scrittori. Altri niegano, che Costanza sia venuta ad implorar dal fratello la grazia della vita per il suo sposo, e riferiscono, che Licinio fuggendo verso Tessalonica fu raggiunto dalle truppe di Costantino, che lo strangolarono. (1) Altri all'incontro furono di avviso, che Costantino istesso, dopo d'averlo rilegato come abbiam detto, malgrado il giuramento fatto alla supplichevole sua sorella di conservarlo, lo fece in Tessalonica trucidare, come indi fece anche morire il giovane Licinio figliuolo di Costanza, e suo Nipote, non ostante, che fosse di età infantile. (2) Chi sa, se Licinio padre di questo infante nel suo esilio non meditasse di riprendere la porpora, e di fare a Costantino nuovamente la guerra, e che questi aizzato per la di lui ostinazione, non avesse risoluto di estinguerlo col figlio, comunque nato da sua sorella. Eusebio (3) racconta, che Licinio per sentenza del consiglio di guerra fu condannato alla morte, e l'anonimo Valesiano riferisce, che i soldati tumultuando chiesero la di lui morte.

Checchè sia della verità di questo fatto, egli è certo, che Costantino, estinti tutti gl'altri Imperatori, restò padrone dell'Occidente, e dell'Oriente ancora, e per conseguenza di tutto l'Impero Romano. Disfattosi dei persecutori del Cristianesimo, e dei rapaci suoi predecessori, si

(1) *Hist. Aug. in Costant. Mag. pag.* 55.
(2) *Aurel. in Epit. Zos. l.* 2. *c.* 28.
(3) *In vit. Costant.*

applicò Costantino in primo luogo a proteggere la cristiana Religione, e ad estinguere il paganesimo, essendo egli già, come alcun crede, Catecumeno, e poi a ristorare le provincie dell' Impero esinanite dalle continue vessazioni degli avari Augusti, che preceduto lo aveano. Noi avremo luogo di accennare sulla fine di questo libro le principali leggi, ch' Egli promulgò in diversi anni, così per estinguere l' Idolatria, e far esaltare la Religione di Cristo, come per sollevare i popoli, ch' erano stati fino allora vessati, e per ora ci contenteremo di far motto del suo battesimo.

E' oramai riputata come una favola presso tutti gli uomini dotati di criterio il battesimo dato dal Pontefice S. Silvestro II. Vuolsi dalle leggende dei Secoli posteriori, che Costantino attaccato da una micidiale lepra, pensasse, giusta il consiglio d' alcuni Medici pagani, di prendere il bagno di sangue di ragazzi, e che fosse vicino ad eseguire questo barbaro sperimento. Dicono poi, che gli comparve in sogno il mentovato Pontefice, e lo avvertì di astenersene, e di prendere il santo Battesimo dei Cristiani, colle di cui acque si sarebbe tosto liberato, e ch' egli volando in Roma nell' anno 324; si fe battezzare dal Papa istesso, e tosto si guarì. Questa frottola viene smentita da innumerabili ragioni. E primieramente Costantino non fu giammai attaccato dalla lepra, o d' altro male, essendo sempre stato di prospera salute fino all' anno sessantesimo secondo, o terzo della sua età, ne

sì battezzò per testimonianza di Eusebio, che fu presente, se non sul termine della sua vita, come mostreremo in appresso. Inoltre un battesimo così sollenne del primo degl' Imperatori Romani, e celebrato in Roma, sarebbe certamente stato avvertito dagli Scrittori contemporanei, o da quelli, che poco dopo scrissero, e o commendato dai Cristiani, o disapprovato dai pagani, ch' erano allora innumerabili in quella Città. Finalmente, per tacere tante altre ragioni, che addur potrebbonsi, era egli possibile, che questo Augusto, che trovavasi di aver fatto tante leggi a favore del Cristianesimo, ed era tutto dì circondato dai Vescovi cristiani, che perfino menava seco alle guerre, per essere assistito colle loro preghiere, abbia potuto pensare un sagrifizio di bambini così crudele, ed esecrando? E' dunque questa storiella degna di essere raccontata ai fanciulli al focolare.

Fu degno piuttosto di rimprovero Costantino per la morte data nell' anno 324. al suo primogenito Crispo, che gli era nato dalla sua prima moglie Minervina. Questo Principe creato dal padre per uno dei Cesari, si conviene, che fosse giovane di molta abilità, e prode, avendo dato a Costantino diverse prove del suo valore. Fausta seconda moglie del detto Augusto guardava di mal occhio Crispo, che dovea essere il successore del padre nell' Impero, e mal sofferiva, che i suoi tre figlioli, che partorito avea, restar dovessero come privati. Perciò non lasciava occasione di metterlo in discredito di Costantino, per più

agevolmente privarlo della successione. E siccome si vedea amata dal suo sposo, e si accorgea, che questi era geloso, s'infinse di essere stata più volte tentata dal figliastro, acciò si rendesse alle sue lussuriose voglie. Cadde Costantino nell' aguato, e senza esaminare lo affare, e mettersi in sospetto dei motivi, che Fausta potea aver avuto per così operare, lo fe subito morire o col veleno in Roma, (1) o facendolo trucidare dai suoi soldati in Pola Città dell' Istria. (2) Dolse infinitamente ad Elena Madre del gran Costantino, che ancor vivea, la perdita di questo suo nipote, che sapea di essere inocentissimo, e però si accinse ad iscoprire tutto l'intrigo, e tali diligenze fece, che perfino fe costar chiaro al figliuolo la perfidia, e la calunnia di Fausta contro dell' inocente Crispo, e fe anche toccar con mani al medesimo, che costei non era così casta, come si spacciava, e che avea più volte tradito il letto maritale, prostituendosi anche a vili persone. Persuaso Costantino dell'iniquità della moglie, e pentito dell'immatura sua risoluzione di far morire Crispo suo figliuolo, che non avea colpa veruna isfogò la sua vendetta contro di essa, e la fe soffocare in un bagno d'acqua bollente, in cui se ne morì. (3) Eusebio tace tutti questi fatti.

Le premure, che si dava Costantino per pro-

(1) *Zosimus l. 1. c. 29.*
(2) *Ammiano Marc. l. 16. c. 11.*
(3) *Zosimo sidon. ed altri.*

pagare il Cristianesimo, ed estinguere la pagana Religione, le molte leggi, ch' egli fece a favore dei Cristiani, e contro gli idolatri, delle quali avremo luogo di favellare alla fine di questo libro, e i molti favori compartiti ai Vescovi, e a coloro, che professavano la legge di Cristo, non poterono non dispiacere ai Romani, la massima parte dei quali era pagana, e mal soffriva la preferenza, che si dava alla nuova Religione. Vuolsi, che l'ultima volta, che quest' Augusto si portò alla loro Città, fu da essi ricevuto con imprecazioni, e satire, delle quali, sebbene egli non facesse mostra di dispiacersene, nondimeno ne restò disgustato, ed allora giurò di non più veder Roma, e concepì il gran disegno di edificare un' altra Città Imperiale, cui dato avrebbe il nome di *nuova Roma*, e dove avrebbe trasferito la sede dello Impero, lasciando così nell'avvilimento l'antica, che si era mostrata scortese, e dimentica di tanti benefizj, ch' egli avea colle sue leggi arrecato agli abitanti della medesima. Scelse egli Bizanzio sul Bosforo della Tracia, e cercò d'abbellirla al pari dell' antica Roma.

Non si sà precisamente l'anno, in cui cominciò a fabricarla, non essendo gli storici conformi nel designarlo; ma è certo, che terminatone l'edificio, volle egli farne la solenne dedicazione al primo giorno di Maggio dell' anno 330. la quale fu celebrata con giuochi, e feste. In essa Città non volle, che vi fosse verun vestigio di Pagane-

simo, come attesta Eusebio, (1) checchè ne abbia voluto Zosimo, il quale scrisse, che nella nuova Città da Costantino eretta, e fu detta la Città di Costantino, o Costantinopoli, v' inalzò degli altari agli dei dei Gentili, e che ancora n' eresse le statue. (2) I privilegj accordati alla nuova Città, i palagi erettivi, le Chiese fabricate, l' abbondanza introdottavi, la corte permanente, il senato, e i tribunali istituiti, vi trassero da tutte le parti gran quantità di abitanti, e diventò popolatissima, in guisachè superò la sua rivale, la quale non più che nello spazio di un secolo cadde dal suo primiero splendore.

Negli anni seguenti fino all' anno 337 si godè nell' Impero una inviolabile pace, e solo ebbe occasione Costantino di attaccare di nuovo i Goti, che vedendolo lontano, cominciarono ad infestare le terre Romane. Questi però furono sconfitti dalle truppe Imperiali, ed Americo loro Re fu costretto a chieder la pace, la quale ottenne, dando però fra gli ostaggi, per sicurezza della medesima, uno dei suoi proprj figliuoli, come lo attesta l' anonimo Valesiano, e Gordiano. (3) Questa pace fu loro vantaggiosa, poichè riconosciuta finalmente la vanità dei loro dei, che veneravano, abbracciarono la Religione Cristiana, sebbene allora infetta dell' eresia Ariana (4). Ma un' altra

(1) *In vit. Costant. lib. 3. c. 98.*
(2) *S. 2. 31.*
(3) *De reb. Got. c. 21.*
(4) *Giord. ivi c. 22.*

guerra più terribile si preparava all' anno 336. con Sapore secondo Re di Persia, il quale fin dall' anno 334. domandato avea a Costantino quantità di ferro, che mancava nel suo Regno, forse con animo di farne tante armi, per poi muovergli la guerra. Il generoso Augusto, quantunque sospettasse, che questa dimanda aver potea un ostile oggetto, accordò il richiesto ferro, e per allora restò ferma l' amicizia col Re suddetto. Ma dietro a due anni avendo Sapore fatti tutti i preparativi di guerra, mandò a chiedere a Costantino la restituzione delle Provincie, che una volta al suo Regno appartenevano. Questo Imperatore vedendo verificati i suoi sospetti rispose, che sarebbe venuto in persona a notificargli i suoi sensi, e preparato un formidabile esercito, si accinse a portare le sue armi contro quel Principe, il quale udendo quanto fosse grande l' armamento di Costantino, dimesse ogni pensiero, e chiese la pace, che fugli accordata l' anno 337. (1)

Nel succennato anno compì la carriera della sua gloriosa vita il gran Costantino. Fin dall' anno antecedente avea egli sentito, che la sua salute, dianzi vegeta, e robusta, cominciava a declinare. Le sue continue applicazioni a reggere un così vasto Impero, e le fatighe della guerra, che spesso ebbe occasione di fare, dovettero necessariamente infievolire la sua natura. Cercò dapprima di darvi riparo, prendendo ancora i bagni in Elenopoli, Città cui diede questo nome in onore

(1) *Euseb. in vit. Const. l. 4. c. 51.*

di Elena sua Madre; ma questo rimedio riuscì inutile, ed infruttuoso. Laonde persuaso, che fosse già vicino il fine dei suoi giorni, si determinò a provvedere alla sua sicurezza, e agli affari domestici. Dispose il suo testamento, e istituì suoi eredi i tre figliuoli, che restati gli erano, natigli da Fausta sua seconda moglie, ripartendo l'Impero a tutti tre, come può osservarsi presso gli Scrittori, che ne fanno menzione, (1) e diè loro ammaestramenti molto utili, per bene amministrare la porzione, che toccava loro in vantaggio dei sudditi. La nostra Sicilia fu assegnata al terzo genito Costante, come un'Isola aggiacente all'Italia, di cui divenne Signore.

Assettati gli affari di casa, rivolse i suoi pensieri a procurare la sua salute spirituale, e dopo di aver fatto fabbricare il suo sepolcro in Costantinopoli nella Chiesa da lui eretta dei Santi Apostoli, fece in essa la confessione di tutti i peccati della passata vita, e chiese umilmente dai Vescovi, ch'erano al di lui fianco, di essere lavato colle acque del Santo Battesimo, lo che avea fino allora differito di fare, persuaso, ch'estinti con quel salutare lavacro tutti i peccati prima commessi, sarebbe volato immediatamente in cielo a godere della presenza Divina. Eusebio (2) rapporta le parole dette da quest'Augusto ai Vescovi, quando chiese questo Sagramento, dalle quali rileviamo, ch'egli avea destinato di ricever-

(1) *Euseb. in vit. Cost. l. 4. c. 51.*
(2) *In vit. Costant. l' 4. c. 62.*

lo nel Giordano, per imitare Gesù Cristo, ma che per i suoi incomodi non era più in grado d'eseguire questo suo pensamento. La ceremonia adunque del Battesimo si eseguì in Nicomedia, dove Eusebio Vescovo di questa Città, ed Ariano, che stava ai suoi fianchi, lo conferì. Ciò smentisce la favola di sopra rammentata, ch'egli avesse ricevuto le acque battesimali in Roma, e per le mani del Pontefice S. Silvestro. Accadde la di lui morte a 22. di Maggio 337. giorno, in cui si celebrava la festa di Pentecoste. Il di lui corpo, trasportato con funebre pompa in Costantinopoli, fu esposto nella sala dello Imperiale palagio. Costanzo il secondo dei suoi figliuoli, che era venuto dalla Siria, gli fe' celebrare con solenni esequie nella mentovata Chiesa dei Santi Apostoli i funerali, ed indi lo fe sepellire nell' Avello ch' egli in vita eretto si avea (1).

Così finì di vivere il gran Costantino nell' età di anni sessantatrè, il primo degl' Imperadori, che vanta la Santa nostra Cristiana Religione. Di questo Augusto Principe sono varie le opinioni degli Scrittori. Se si ascoltano i Pagani, e Giuliano Apostata lo fanno uno ippocrita, che fingea di essere protettore della legge di Cristo, ma internamente era uomo, che si ridea di quest' istessa Religione (2); l' incolpavano di essere avido di gloria, e che aggravando i sudditi d' imposizioni, spendea tutto in opere grandio-

(1) *Euseb. ivi c. 66.*
(2) *Giul. orat. 7. Zos. lib. 2. c. 21. ed altri.*

se, e in uno eccessivo lusso; e lo stesso S. Girolamo non lascia di discreditarlo come Ariano (1). Altri all' incontro lo caratterizzano per il maggiore dei Principi, che sieno mai stati, rapportando quanto egli fe per render la pace all' Impero, per isradicare l' empio culto dei falsi Dei, per proteggere da per tutto la Legge Cristiana, da cui riconosceva le sue fortune, per destruggere l' eresie di Donato, e di Ario, per isgravare i popoli dall' insoffribili pesi, che sofferivano, per ingrandire, ed abbellire le Città principali dell' Impero, per promuovere le arti, e le scienze, ch' egli stesso coltivò, e per altre sue opere degne di laude, e di commendazione. Arrecano in prova di questo loro giudizio le varie leggi da esso promulgate, parte delle quali noi rapporteremo in luogo più opportuno, l' attestato degli stessi Storici pagani, che amavano la verità, nè si lasciavano sedurre dallo spirito di partito, (2) il dispiacere universale dei suoi eserciti, e dei comandanti dei medesimi, che morto ancora, lo reputavano come se fosse vivo, e andavano spesso a visitarne le ossa nel sepolcro, (3) ed il rammarico del senato, e del popolo Romano, che quantunque egli l' avesse abbandonati, fabricando una novella Roma in Bizanzio, pure considerando, ch' egli colle leggi, colle armi, e colla clemenza avea recato tanti benefizj ai popoli,

(1) *In Cronico.*
(2) *Aurel. Vitt. l* 1. *c.* 21.
(3) *Euseb. in vit. Costant. l.* 4. *c.* 67.

ed avea reso la pace all'Impero tribulato da tante guerre, provò grandissimo dolore della perdita di un tanto Principe, ed ordinò, che fossero in avvenire sospesi tutti i divertimenti, e gli spettacoli, e che per fino fossero serrati i bagni, ch' erano tanto frequenti a quegli abitanti. (1) Rapportasi da certuni, che Costantino fu in tanta riputazione di santità, che la Chiesa Greca ne fè un santo, e ne celebra ai 21. o 23. di Maggio tuttora la festa, nello che viene anche imitata così in Occidente, dove vuolsi, che vi sieno molte chiese dedicate a Costantino (2). Gli Autori del nuovo Dizionario Storico stampato in Napoli l' anno 1781. pretendono, che in molti luoghi della Calabria, ed anche della Sicilia vi sono *adunanze pie, ed anche pretese reliquie sotto l' invocazione, e sotto il nome di Costantino*. Per riguardo alla Sicilia, possiamo assicurare, che nella Capitale di essa Isola, ritrovasi una Confraternità colla sua Chiesa sotto il nome dei Santi Elena, e Costantino, ma per conto a reliquie non sappiamo, che vene sia alcuna. L' Ordine Costantiniano, che non è, che un ordine militare di Cavalieri, del quale parleremo a suo luogo, pare che non abbia che fare colle adunanze, delle quali parlano gli Storici del mentovato Dizionario.

In una tale diversità di opinioni, noi che siamo

(1) *Aurel. Vitt. de Caesar.*
(2) *Murat. annal. d' Italia l' anno* 337.

persuasi da uno insegnamento d'Orazio, (3) il quale così scrisse:

Nam vitiis nemo sine nascitur; optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Siamo d'avviso, che Costantino fu un gran Principe per le ragioni di sopra accennate, ma non che non fu esente da qualche vizio. La morte data al suo primogenito Crispo, che riferita abbiamo, mostra ch' egli non avea fatte le diligenze necessarie per assicurarsi della verità, e che condannò ingiustamente quest' innocente Principe. La persecuzione di S. Atanasio, e di tant' altri Vescovi Cattolici, quando dopo di aver protetta la verità nel Concilio Niceno, lo lasciò accalapiare dagli errori di Ario, e sedurre da Eusebio Vescovo di Cesarea, di cui fe tanto conto fino alla morte, dimostrano abbastanza, ch'egli non fu esente dai difetti, sebbene prima di morire, e forse per compiacere il suo primogenito Costantino, li abbia dall'esilio richiamati. Noi in seguito avremo occasione di parlare più lungamente di questa persecuzione fatta ai Cattolici.

(1) *Serm* I. 3.

CAPO II.

Impero dei tre figliuoli del gran Costantino, morte del primo, e di Costante secondogenito, rivoluzione nell' Impero, Costanzo terzogenito resta solo Imperadore.

Quando finì di vivere Costantino il grande, niuno dei suoi tre figliuoli, che avea per testamento istituiti suoi successori, si trovò presente; e Costanzo il secondogenito, ch' egli chiamato avea dalla Soria, lo trovò poco prima morto, e trasportato già il di lui cadavere da Nicomedia in Costantinopoli; ma indi a poco giunsero Costantino il primogenito, detto il Juniore, e Costante l' ultimo dei fratelli. Quantunque eglino non restassero punto soddisfatti della ripartizione dell' Impero, fatta loro dal padre, pur nondimeno per il bene della pace, e per mantenere la concordia, ciascheduno si mostrò per allora contento di quella porzione, che gli era stata assegnata. Bramavano eglino di assumere il titolo d' Imperatori, giacchè fino allora non erano stati dichiarati che Cesari, e si crede, ch' essi stessi abbiano indotte le truppe, che ritrovavansi alla Imperiale Corte, a promulgarli Augusti, e a dar parte di questa nuova dignità alle altre armate, quasi che questa fosse stata la intenzione del difonto loro Genitore. Ne fu anche avvisato il Senato di Roma per darvi il suo consenso, che fu loro accordato a 9 di Settembre dell' anno 338;

come lasciò registrato Idacio. (1)

Quantunque questi nuovi Imperatori applaudissero alle paterne disposizioni, perciò, che riguardava le loro persone, pur nondimeno mal soffrivano, che altri avesse parte nel governo. E siccome il loro Genitore creato avea Cesare il suo nipote Dalmazio, accordandogli alcuni stati, ed avea inoltre dichiarato Re del Ponto, della Cappadocia, e dell' Armenia il di lui fratello Annibaliano, così Eglino non volendo, che altri fuor di loro amministrasse alcuna parte dell' Impero, presero il crudel partito di disfarsi di costoro, e barbaramente lo eseguirono, facendo loro togliere la vita dai soldati, mentre eglino venivano a Costantinopoli; (2) In somma si disfecero di tutti i congionti, che alcun dritto aver poteano al Governo, e se si dà fede a Giuliano l' Apostata, fu un prodigio della providenza, ch' Egli, e Gallo suo fratello, cugini dei tre Augusti, come figliuoli di Giulio Costanzo, non furono involti nella stessa disgrazia; Gallo perchè ritrovavasi così infermo, che poco dovea vivere, ed Egli perchè non avea che soli anni sette, ne potea così presto dare ombra ai suoi cugini. (3) Vollero inoltre allontanare tutti i Ministri, dei quali si avvaleva il loro Padre, e che per la bontà del medesimo abusavano della confidenza accordata loro, facendo dell' estorsioni, e usando delle violenze

(1) *In fastis*
(2) *Zos. l. 2. c. 40.*
(3) *In epist. ad Ath.*

ai sudditi dello Impero. Fra questi principalmente viene nominato Ablavio, che con nero tradimento fu ucciso, fingendosi, che Costanzo lo avea creato Augusto, e gli mandava la porpora, ch' egli trovò nelle spade dei soldati, che lo trucidarono. (1)

Sbrigatisi da tutti coloro, che potevano fare ai medesimi ostacolo, ciascheduno dei nuovi Augusti andossene a regolare quella porzione dell' Impero, che gli era stata destinata. Acciocchè però non apparisse, che questo si fosse smembrato, ciascheduno di essi nelle ordinazioni, che facea, vi mettea delle volte i nomi dei suoi fratelli, quasi che ogni cosa si fosse fatta di comune consentimento, come può agevolmente rilevarsi da molti loro diplomi, che si osservano nel codice Teodosiano, sebbene in alcuni di essi non si trova, che il solo nome di quell' Augusto, che dispaccia.

L'apparente concordia fra i fratelli non fu di lunga durata. Il primo, che cominciò a dolersi della ripartizione fatta dal Padre, fu Costantino Juniore, il quale, trovandosi il primogenito, mal soffriva, che Costante l'ultimo dei nati possedesse l'Illirio, l'Italia, l' Africa, la Macedonia, e la Grecia, e che egli non avesse ricevuto in retaggio, che le Gallie, la Spagna, e la Brettagna, paesi molto discosti l' uno dall' altro. All' incontro Costante pretendea la Mauritania Tingitana, che credea dovere appartenere all' Africa, sebbene più

(1) *Eutr. de vit. Soph. c. 6*

presto dovesse essere unita alla Spagna. Raccontasi, che per pacificare questi due fratelli, Costanzo il secondo genito li chiamò in Sirmio, dove facendo da arbitro, li riconciliò, e per tenerli contenti, sagrificando i proprj interessi, accordò loro parte di ciò, che gli apparteneva. (1) Dicesi ancora, che anche Costante avesse fatto sperare, che avrebbe accordato a Costantino una porzione dell' Africa.

Pur nondimeno questo concordato non durò che poco tempo. Costantino facea delle premure a Costante, affinchè cedesse codesta porzione dell' Africa, come nel Congresso di Sirmio gli avea fatto sperare; ma Costante, che non ne avea voglia, e gli parea, che questo suo fratello si fosse abbastanza ingrandito con esser divenuto Signore del Ponto, cedutogli da Costanzo, gli dava buone parole, e non mai veniva a fare la desiata cessione, di modo che vedendosi Costantino deluso, si determinò di ottenere colle armi ciò, che alla buona il fratello ricusava di accordare. Acciò però le sue mire non fossero palesi a Costante, diede il seguente motivo plausibile all' armamento, che preparava.

Sapore Re di Persia, che vivente il gran Costantino avea inutilmente tentato di portargli la guerra, ed era stato costretto alla vista dell' esercito nemico a ritirarsi, e a dimetterne ogni pensiero, morto questo Monarca, credette, che fosse arrivato il tempo di eseguire i suoi disegni, e

(1) *Giul. Apost. Or. I. ess. ad A thè.*

nell' anno istesso, o nel seguente entrò nella Mesopotamia, e venne ad assediare la Città di Nisibi. (1) Costantino adunque sotto l' orpello di assistere coi suoi soccorsi il proprio fratello Costanzo, che era attaccato da un così formidabile Re, preparata una buona armata, scese in Italia, spargendo, che dovea con essa passare in Oriente in ajuto del fratello, vessato dal Re Persiano, e venne in Aquilea. Costante, che sapendo la di lui ambizione, gli tenea gli occhi addosso, penetrò in Nasso Città della Tracia, dove allora si trovava, l' arrivo di Costantino nella detta Città d' Italia, e immediatamente spedì i suoi Generali colle truppe, che seco avea per impedire, che suo fratello, s' impossessasse dei suoi Stati. (2)

Marciando in tutta fretta i comandanti di Costante verso l' Italia, ritrovarono Costantino in Aquilea, che invece di acquartierarsi, e porsi in istato di difesa, abbandonati avea i suoi soldati al saccheggio, ed alla ubbriachezza. Profittando eglino della ottima circostanza, disposero una imboscata presso la detta Città, e non lungi dal fiume Alsa, e di poi col restante dell' esercito sfidarono a battaglia le truppe di Costantino. Questa fu accettata dal detto Principe, il quale non sapea, che porzione dello esercito del fratello stava in agguato presso la Città; laonde impegnata l' azione, si trovò in mezzo a due fuochi, come suol dirsi, attaccato di fronte, e alle spalle, in-

(1) *Teof. in Cron.*
(2) *Zon. in Annal.*

guisachè in breve i suoi furono quasi tutti trucidati. Costantino di poi sbalzato dal suo cavallo, cadde in terra, e trafitto dalle spade nemiche sene morì, e liberò così Costante da ogni pericolo. (1) Questo fatto, che noi tratto abbiamo da Aurelio Vittore, da S. Geronimo, da Sozomeno, da Socrate, (2) ed altri accreditati Scrittori, smentisce il racconto, che ne fa Zosimo (3), nemico giurato dei Principi Cristiani, il quale scrisse che Costante, mandando in Oriente truppe in soccorso del fratello Costanzo, che era stato assalito dal Re Persiano, fe dalle medesime assassinare il fratello Costantino. Colla morte di questo Principe restò Costante signore delle Spagne, delle Gallie, e della Brettagna, che Costanzo, riserbandosi la sola Città di Costantinopoli nella Tracia, gli lasciò pacificamente possedere. (4) Dovette la morte di Costantino accadere nel mese di Marzo dell' anno 340.

Tutto che Costante fosse divenuto padrone delle Gallie, e della Brettagna, pure quei popoli o perchè amassero il loro estinto Signore, o perchè sperassero di ottenere la libertà, non volevano riconoscerlo per loro Sovrano. Gli convenne adunque di portarsi prima nelle Gallie, dove i Franchi non contenti di non riconoscerlo per Sovrano, passato il Reno, devastavano le terre Romane, che appartenevano al suo dominio. Ivi arri-

(1) *Aurel. Vitt. in Epit.*
(2) *Hieron. in Cron. Sozzom et Socr. hist. Eccl.*
(3) *In l. 4. c. 41.*
(4) *Giul. Apost. Oraz. 3.*

vato, dopo varj combattimenti, ebbe finalmente la sorte di domarli, e soggiogarli. (1) Durò questa guerra fino all'anno 341, in cui eglino si sottomisero. Passò di poi nel seguente anno 342. nell'Isola d'Inghilterra, detta la Brettagna, i di cui abitanti aveano parimenti fatte delle scorrerie nelle possessioni del Romano Impero, ed ebbe la sorte di superarli. (2) Così divenne egli signore di tutto l'Occidente.

Non godette però molto tempo questo Principe del suddetto vasto Impero. Fu egli nel più bel fiore degli anni tratto a morte per un tradimento di alcuni officiali delle sue guardie l'anno 350. Trovavasi egli nelle Gallie, e precisamente nella Città di Autun, dove, essendo ogni cosa in pace, si esercitava solo alla caccia, ch'era uno dei suoi piacevoli divertimenti, nè temea di alcun sinistro, lusingandosi di essere amato dalle sue truppe, e dai suoi officiali, che trattava con molta confidenza. Or fra questi un certo Magno Magnenzio Capitano d'una delle compagnie, abusando della fidanza, che l'Augusto avea nella sua creduta fedeltà, concepì il nero disegno di disfarsene, e di usurpare la di lui porpora. Trovò disposti a secondarlo Marcellino Presidente della camera augustale, Cresto, ed altri Ufficiali, ed invitandoli ad un pranzo tenuto in casa dello stesso Marcellino, dopo di averli ubbriacati, comparve alla loro presenza con addosso la veste Impe-

(1) *S. Girol. in Cron.*
(2) *Amm. Mart. l. 20. c. I*

riale. Parte di costoro, ch' erano intesi della congiura lo riconobbero per Augusto, e parte o per timore di non essere uccisi, o per le grandiose promesse, che costui gli facea si arresero. Per trarvi poi le soldatesche, fu aperta la cassa dell' Imperadore, e distribuendosi alle medesime il denaro, queste lo acclamarono per Augusto. Perchè poi Costanzo non sapesse questa sollevazione, trovandosi egli alla caccia fuori le mura di Autun, furono chiuse le porte di essa Città, e fu vietato, che alcuno ne sortisse. Se egli, non ostante, n' ebbe notizia, e cercando di salvarsi nelle Spagne, fuggì, ed inseguito fu ucciso in Elenopoli, ovvero se trovato, che riposava stracco dalle fatighe della caccia, fu trucidato in campagna, non puossi con sicurezza asserire, essendo dispari le relazioni degli scrittori. (1)

Di questo Augusto, di cui torneremo forse a parlare, qualora rapporteremo qualche legge, che riguardava la nostra Sicilia, e la cura, che egli ebbe per sostenere la fede Cattolica, e per estinguere l'eresie degli Ariani, e Donatisti, non ne fanno gli storici lo stesso ritratto. Se si ode Giosimo autor pagano, egli era crudele coi suoi sudditi, dei quali occupava le sostanze, sordido, avido, avaro, libidinoso, e pieno di difetti in guisa, che divenne un Principe universalmente odiato (2) nella quale pittura pare, che fossero an-

(1) *Aurel. Orat. de Casar. Eutrop. in Breviar. Liban. Oraz. 3. et S. Athan. in Apolo l 3.*
(2) *Vedi S. Atan. in Apol. l. 3.*

che concorsi Aurelio Vittore, ed Eutropio scrittori idolatri, e per fino Zonara ingannato forse dalle relazioni di costoro. Gli autori cristiani all' incontro ne fanno una pittura ben differente, dipingendolo per un Principe attivo, sobrio, generoso, nemico delle dissolutezze, ed anche degli onesti stravizzi, e come il protettore del Cattolicismo, il quale eresse al vero Dio dei magnifici templi, e fu nemico irreconciliabile degli eretici, che perseguitavano quelli, che professavano il medesimo. (1) Siccome egli era soggetto alla gotta, nè potea invigilare a tutto, può darsi, che i suoi ministri, a' quali affidava gli affari dello Impero d'Occidente, abusando degl' incarichi, ch' erano loro addossati, abbiano fatto incolpare quest' Augusto di ciò, ch' ei nè pensò, nè mai fece.

La morte, e lo assassinio di Costante, apportò allo Impero d'Occidente delle funeste rivoluzioni. Oltre dell' usurpatore Magnenzio, che dopo di essersi reso Signore delle Gallie, occupò le Spagne, e la Brettagna, e poi Roma colle aggiacenti Isole, fra le quali era la nostra Sicilia, un certo Vetranione nello Illirico, udito ciò, ch' era accaduto allo sventurato Costante, e temendo, che Magnenzio non venisse ad invadere la provincia, ch' ei difendea, amò meglio di usurparne egli stesso il dominio, e prese la porpora Imperiale, si fece proclamare Augusto dalle truppe, e s' impossessò della Pannonia, della Mesia,

(1) *Aurel. de Caesar. Eutr. in Brev. Liban. Or. 3. e S. Atan. nel luogo Cit.*

della Grecia, e della Macedonia. ch' erano tutte le dipendenze dell' Illirico. Accadde questa nuova usurpazione al primo di Marzo dell' anno 350. (1) Anche in Roma comparve un altro Imperadore. Quantunque Magnenzio se ne fosse impadronito, e vi esercitasse un dominio indipendente, pure Flavio Popilio Nepoziano, credendo, come in verità era, di avere un maggior dritto di quel dell' usurpatore all' Impero d' Occidente, essendo figliuolo di Eutropia sorella del gran Costantino, pensò di discacciarnelo, e d' impossessarsi di Roma. Assunse dunque la porpora, ma scelse una cattiva compagnia per sostenersi; imperocchè arrollò un' armata di giovani scapestrati, di gladiatori, e di ladri, coi quali marciò ad assediare Roma. (2) Dominava in quella Città, come prefetto del pretorio designato da Magnenzio, uno detto Anicio, che altri chiamano Aniceto, il quale gli andò all' incontro con truppe, per impedirne l' accesso; ma attaccatasi battaglia, ebbe egli la peggio, e si ricoverò in Città, le di cui porte fe subito serrare. Nepoziano superbo di aver sconfitto Anisio, entrò per forza in essa, e fe un gran macello di tutti coloro, ch' erano aderenti di Magnenzio. Breve fu l' Impero di costui, imperciocchè venuto Marcellino in Italia con un poderoso esercito spedito da Magnenzio, lo disfece, e l' uccise, macellando tutta la masnada, ch' era nella sua armata, e per atterrire coloro

(1) *Cron. Alessand.*
(2) *Gios. l. 2. c. 43.*

ch' erano parziali, ed aderenti di lui, staccata la testa dal di lui corpo, e postala sopra una picca, la fece condurre attorno alla Città. Non è del nostro scopo il riferire le crudeltà usate da Marcellino dopo questa vittoria, se ne può leggere il racconto presso Socrate. (1)

Eranvi dunque, morto già Nepoziano nell' anno 350, trè, che erano nominati Augusti, cioè i due usurpatori Magnenzio, e Vetranione, e colui, che avea solo il dritto di esserlo, cioè Costanzo, come figliuolo del gran Costantino; e fratello di Costantino Juniore, e di Costante. Ma questo Principe per allora non potea fiaccar le corna ai due invasori della sua eredità. Avea egli su le spalle il terribile Re di Persia, che gli facea un' ostinata guerra, da cui a stento potè dappoi liberarsi. E' vero, che così Magnenzio, come Vetranione cercarono la di lui amicizia, promettendo di riconoscerlo in avvenire qual primo fra gli Augusti. Colui, che subito la chiese fu Magnenzio, la di cui dimanda fu ributtata, ma poi essendosi pacificato questo usurpatore con Vetranione, mandarono ambidue ambasciadori a Costanzo a fargli le stesse proposizioni, mentre egli trovavasi in Eraclea nella Tracia. (2) L' Augusto Costanzo stette qualche tempo dubbioso sul partito, che prendere dovea; ma di poi si determinò a ricusare di riconoscerli, sebbene si crede, ch' egli abbia trattato con più d' umanità gl' inviati

(1) *l. 7. c. 31.*
(2) *Petr. Patr. de Legat. T. 1. Hist.*

di Vetranione, che quelli di Magnenzio (1)

Sbrigatosi finalmente questo Augusto di Sapore, che constrinse a ritirarsi nei suoi stati, e ad abbandonare ogn' idea di più inquietarlo, preparò quante truppe potè adunare, e venne in Sardica Capitale della Tracia, dove Vetranione comandava. All' arrivo di Costanzo temè quello ch' ei non venisse ad attaccarlo, e se gli presentò all' incontro con un esercito forse più numeroso del suo. L' Augusto Principe o che paventasse di venire a battaglia con un così sperimentato Capitano, o che desiasse di unirsi con esso, per dare addosso a Magnenzio, venne a parlamento, e dichiarandolo Augusto, unì le sue colle truppe di esso, e cominciò a tentare col medesimo intorno ai modi, che tener si dovessero per disfarsi di Magnenzio. Fu risoluto di parlare alle truppe prima di marciare, per animarli ad assaltare quel traditore, e a distruggerlo. S' inalzò allora nel campo un trono Imperiale, dove si assisero Costanzo, e Vetranione, ed il primo come il più degno arringò le Soldatesche. Era egli eloquentissimo, e seppe così bene far mostra dei diritti, che avea su l' eredità dell' ucciso fratello Costante, che si udì tosto un mormorio fra i soldati, così suoi, che di Vetranione, dei quali si dubita, ch' egli antecedentemente avesse guadagnati con doni, e tutti gridarono, che erano pronti a marciare contro Magnenzio, ma che non voleano riconoscere altro Augusto, che il solo Costanzo, per cui solamente spar-

(1) *Zon. in Annal.*

so avrebbero il sangue, e la vita loro. Restò sorpreso Vetranione alla inaspettata dichiarazione delle truppe, nè trovò altro scampo, che quello di spogliarsi tosto della porpora, e di riconoscere Costanzo per suo Signore. Gradì questo Augusto una tale sommissione, e accarezzandolo, e tenendolo per amico, e per confidente lo licenziò, e lo mandò di poi nella Bitinia, dove ordinò, che trattato fosse con tutti i possibili comodi. (1)

Accresciuto notabilmente colle truppe di Vetranione l'esercito di Costanzo, parea, che fosse in istato questo Augusto di vincere Magnenzio, e di liberare così l'Impero. Ma non fu allora il caso di eseguire i suoi disegni; il Re di Persia tornò in campo a fargli guerra, ed entrò nella Mesopotamia. Allora questo Augusto temendo, che mentre attaccava Magnenzio nell' Occidente, non corresse rischio di perdere l'Oriente, sospese ogni disegno, e si applicò a resistere a Sapore, e intanto persuaso, che solo non potea far argine a due nemici l'uno in Oriente, e l' altro in Occidente, determinò di scegliersi un compagno, che accudisse agli affari d' Oriente, mentre egli badava a quelli d'Occidente. Cadde la scelta in Gallo suo Cugino, di cui abbiamo di sopra parlato, al quale a 15. di Marzo dell' anno 351. accordò la dignità di Cesare. (2)

Dopo di avere così assettati i suoi affari, ri-

(1) *Zon. in Annal. Socr. nel loc. Cit.*

(2) *Idat. in fastis, Zon. in Annal; Socr. in Hist. l. 2 c. 28.*

volse l'animo ad attaccare Magnenzio; ma siccome questo tiranno, che si avea scelto del pari un Cesare nella persona di Decenzio, avea uno esercito forse superiore al suo in fanteria, ed egli all' incontro lo superava in Cavalleria, si trattenne nella Pannonia, sperando di tirare il suo nemico in quelle pianure, dove i soldati di Cavallo meglio agiscono. Non ricusò Magnenzio di portarvisi; e come vi trovò delle truppe appostate, affine d'impedirgli il passaggio, le attaccò coraggiosamente nella imboscata, e ne fe un orribil macello. Tronfio di questo primo vantaggio, si determinò di passare a Sava per dar battaglia. Mentre era in questa disposizione, giunse al suo campo Filippo, uno dei primarj Officiali di Costanzo, sotto il pretesto di proporre la pace, ma in effetto per scandagliare le di lui forze, e per tentare di guadagnare parte delle sue truppe. Ammesso all'udienza da quel tiranno alla presenza delle milizie, parlò così bene, che suscitò in quelle il desiderio della pace; avendo proposto, che Costanzo gli avrebbe lasciato possedere in pace le Gallie, le Spagne, e la Brettagna, purchè Magnenzio gli cedesse l'Italia. Questi vedendo l'animo dei suoi disposto a consentire, differì per un giorno a rispondere, ed avendo prima animati i suoi alla guerra, ricusò la proposizione fatta da Filippo. (1)

Avvivate le truppe, si accinse Magnenzio a passare il fiume Sava, ma nelle vicinanze di Sci-

(1) *Zon. in Annal.*

scìa ritrovò cotale resistenza nella guarnigione della Città, che ne riportò una grande scossa, essendo stati molti dei suoi soldati precipitati nel fiume, e molti trucidati. (1) Fu tale lo scompiglio nato nel suo esercito, che Magnenzio dimandò sospendere le armi, e di venire a proposizione di pace. Così fu fatto, ma convien dire, che nulla si stabilì, e solo si determinò di permettersi, che l'oste di Magnenzio passasse senza ostacolo il fiume, per poi venire ad una battaglia decisiva. Valicò dunque il poderoso di lui esercito il fiume Sava, e si accampò tra il detto fiume, e quello, che chiamasi Drava. Costanzo volea trarre Magnenzio a Cibele, dove sperava di poterlo più comodamente atterrare, e in detta Città si trattenea colla sua Oste. In questo tempo giunse inaspettatamente Silvano Comandante della cavalleria di Magnenzio, che si presentò colle sue compagnie ai servigi di Costanzo. Questa diserzione, che tanto rallegrò quest' Augusto, rincrebbe estremamente a Magnenzio, il quale si affrettò a terminare questa contesa, e pieno di rabbia prese prima Sciscia, poi assalì Sirmio inutilmente, e piombò sulla Città di Mursa, che non potendo avere colla forza, si contentò di assediare. (2)

Costanzo allora mosse la sua Oste, e avendo fatta in pezzi una banda di truppe, che stava in agguato per assalirlo, venne con essa ad appostarsi di rimpetto al nemico. Stettero lunga pezza le

(1) *Zos. l. 2. c. 48.*
(2) *Con. in Annal.*

due armate a guardarsi, senza che l' una osasse di attaccar l' altra; ma finalmente sul fare della sera dei 18. di Settembre dell' anno 351; riscaldatisi gli animi, si attaccò la battaglia, che durò fino a notte avanzata. La carneficina fu grande dall' una, e dall' altra parte, finalmente i Magnenziani furono interamente rotti, e Magnenzio non trovando più modo da difendersi, deposta la porpora, ed abbandonato il suo cavallo nel campo, acciò si credesse, ch' ei fosse già morto, e montandone un altro sfornito di ogni ornamento sene fuggì (1) e passate le Alpi, si ricoverò nelle Gallie.

Scampato il pericolo, cercò di arrollare nuove truppe, per attraversare la venuta di Costanzo in Italia, e venne l' anno seguente in Aquilea. Ci trarrebbe troppo in lungo il racconto di ciò, che arrivò in Italia, e come riuscirono vani tutti gli sforzi, che fece questo usurpatore, il quale fu costretto di ritornare nelle Gallie, per impedire a Costanzo il passaggio per le Alpi, sulle quali circostanze possono consultarsi Giuliano (2), Aurelio Vittore, (3) e Zonara. (4) Quel che è certo egli è, che Costanzo per allora restò pacifico possessore dell' Italia, e vennero in suo potere l' Africa, e la nostra Sicilia. Bisognava non dimeno disfarsi di questo tiranno, e perciò quest' Au-

(1) *Eutrop. in Brev.*
(2) *Orat. 2.*
(3) *In Epit.*
(4) *In Annal.*

gusto marciò nell'anno seguente verso di lui, e passò felicemente le Alpi, lo che non potè impedirsi, perchè gli stessi popoli delle Gallie ristuccati dalle estorsioni di Magnenzio, e i suoi medesimi soldati dispiaciuti del duro suo comando, quelli non si opponevano al passaggio delle truppe Costanziane, e questi andavano disertando di giorno in giorno, e s'univano all'armata Imperiale, accrescendone considerabilmente il numero. Vi fu non ostante fra i Luc ed il Gap una militare azione, che terminò in disvantaggio di Magnenzio. (1)

Trovandosi sconfitto per la terza volta si ritirò Magnenzio a Lione con i pochi soldati, che erano rimasti. Ma ivi stesso trovò i suoi infedeli, che già lo bloccavano nel palagio, in cui abitava, forse con animo di consegnarlo vivo a Costanzo. Avvedutosi del tradimento sortì dalla sua abitazione, e parlò alle poche milizie, per persuaderle a non abbandonarlo. Ma udendo, ch'elleno lungi dall'arrendersi gridavano. *Viva l'Augusto Costanzo*, ritornato nel suo alloggiamento, e divenuto come un frenetico, dicesi, ch'egli prima uccise la propria madre, ed anche il fratello Desiderio, e di mano in mano ammazzando gl'altri cortiggiani, che se gli paravano innanzi, finalmente applicò la punta della spada al suo petto, e correndo incontro al muro, si trafisse fortemente, e ridondante di sangue esalò lo spirito. Vuolsi, che Decenzio altro fratello di esso, mentre mar-

(1) *Socr. in Hist. Eccl.*

ciava in di lui soccorso, uditane la morte, si uccise ancor egli, per non venire nelle mani di Costanzo. (1)

Questo termine ebbe Magnenzio, e tutta la sua razza, che recato avea tanto male all' Impero, e restò così vendicata la morte dell' Augusto Costante. Coll' eccidio di costui ritornarono in potere di Costanzo le Gallie, le Spagne, e la Brettagna, e divenne l'unico Sovrano dell' Impero di Occidente, come lo era di quello d' Oriente. Non seppe però egli profittare, come dovea, delle sue vittorie. Imperocchè invece di usar clemenza verso coloro, che tratti dalla necessità non poterono fare a meno di aderire al crudele Magnenzio, venendo nelle Gallie perseguitò tutti quelli, ch' erano stati gli amici di quel tiranno, li condannò alla morte, ed invase le loro sostanze. Lo stesso rigore erercitò nella Brettagna, spedendovi un certo Paolo Notajo, che vi usò le maggiori ostilità, che imaginar si possono. Così ci avvisa Ammiano Marcellino (2) scrittore contemporaneo, e Zosimo, (3) checchè nè abbia scritto Giuliano l' Apostata, (4) il quale trovandosi cugino dell' Imperatore, creato da lui Cesare, ed impegnato a fargli un' Orazione Encomiastica, non potè fare a meno di dire, ch' egli usò da pertutto clemenza, ed umanità. Chi sa, se le disgrazie ac-

(1) *Aurel. Vitt. in Epit. Idac. in fast; ed altri*
(2) *In Annal. l. XIV.*
(3) *l. c. 54.*
(4) *Orat. 2.*

ite nell' Impero, così in Oriente per l' incur-
e degli Isauri, e degli Saracini, come nell' Oc-
nte per le scorrerie delle nazioni Germaniche,
er le sedizioni nate in Roma, non siano stati
tighi del cielo, per abbattere le crudeltà da
stanzo usate verso i suoi sudditi?

La maggiore però delle sue crudeltà fu quel-
che usò verso Gallo suo cugino, e cognato
t Eusebia sua sorella, che questi avea sposata,
i tolse la dignità di Cesare, ed anche la vita.
sendo egli di uno spirito debole, e geloso del
o potere, facilmente si lasciava sedurre dai sug-
:rimenti dei cortigiani. Or questi, mentre egli
a in Italia, gli fecero intendere, che Gallo in
)riente tentava di rapirgli quella parte del suo
mpero, e di farsi dichiarare Augusto. Dando
etta a queste imposture, lo chiamò in Italia, e
iascondendo il suo mal concepito livore, trattollo
ielle lettere con grande amore, ed estimazione,
giacchè mostravagli di volerlo vicino per abbracciar-
lo, e per trattare con esso i mezzi da potere ab-
battere i Persiani, che ritornavano ad inquietarlo.
Venuto in Italia questo disgraziato Principe, fu
spogliato della porpora, e confinato a Pola. Fat-
tosegli poi un processo dai cortigiani stessi, fu
condannato senza essere ascoltato a perdere la te-
sta. (1)

Colla morte di Gallo restò tutto lo Impero
al solo Costanzo, il quale avea sulle spalle i Fran-
chi, gli Alemanni, e i Sassoni da una parte, che

(1) *Giul. in Epist. ad Ath.*

molestavano la Gallia, e dall' altra i Guari, e i Sarmati, che saccheggiavano la Pannonia, e inoltre i Persiani, che non cessavano di mettere in iscompiglio colle loro scorrerie la Mesopotamia. Siccome poi egli era timido, nè fu mai portato a prender le armi, e a mettersi alla testa degli eserciti, così ricercava la bisogna, che egli si scegliesse un compagno avveduto, e valoroso, il quale frenar potesse l'ardire di tanti nemici. Ma la sua diffidenza, per la quale temea sempre, che non gli fosse rapito l'Impero, non lo facea risolvere a sceglierlo, nello che n'era anche consultato dai perfidi suoi consiglieri, i quali sicuri di menarlo colle loro adulazioni, e coi loro intrighi, dove piaceva loro, paventavano un sovrano, che potesse aprir gli occhi all'ingannato Principe, ed iscoprire le cabale, ed i maneggi dei cortigiani. Ma Eusebia l'Imperatrice moglie di questo Augusto, ch'era dotata di singolari talenti, e prevedea l'imminente rovina dell' Impero, tanto si cooperò presso il sospettoso marito, che finalmente lo indusse a dichiarare Cesare Giuliano fratello di Gallo, che ritrovavasi allora in Atene, ed era tutto applicato agli studj, e potea in conseguenza colle cognizioni acquistate nelle scuole, e coll'età sua robusta, giacchè avea già compiti li venticinque anni, guidare le armate, vendicare i torti, che gli aveano fatto i Barbari, e rendere la desiata pace all'Impero. (1)

(1) *Zos. l. 2. c. 2. Amm. l. 15. c. 10.*

Non lasciarono i cortigiani, che si vedeano tarpate le ali, di adoprare ogni macchina per attraversare quest' elezione, esaltando la virtù di Costanzo, che da se solo potea reggere l'Impero, senza chiamarvi a parte altri, che potesse essergli infedele. Ma furono più validi le insinuazioni dell'Imperatrice, e perciò chiamato Giuliano dalla Grecia in Italia l'anno 355 alla presenza delle truppe, che trovavansi in Milano, l'Augusto Costanzo salito sul Trono Imperiale lo dichiarò Cesare, lo vestì della porpora, applaudendo in un modo singolare le soldatesche. (1) Furono però in qualche maniera efficaci nell'animo geloso di Costanzo i manegi dei cortigiani, imperocchè restrinse talmente l'autorità del nuovo Cesare, che quasi nulla operar potea senza il consenso di coloro, che gli pose a fianchi, e fino per sconfiggere i barbari, che molestavano le Gallie, non gli accordò che solo 360. soldati, com'egli stesso sene lagna, e lo scrivono gli storici di quel tempo. (2)

Noi non accompagneremo Giuliano in tutte le sue imprese, giacchè questo racconto ci trarrebbe troppo a lungo, e solo diremo in breve, ch' egli quietò le Gallie, e indusse il Re dei Franchi a cercare la pace, e a fare una tregua, (3) malgrado, che i Generali, e i Consiglieri datigli dal

(1) *Idac. in fast. Socr. nella stor. l. 2. c. 6.*

(2) *Giul. in epist. ad Ath. Zos. l. 3. c. 2: Liban. Orat. ad Iul. Socr. hist. l. 3. c. 1.*

(3) *Amm. l. 16. c. 3.*

cognato attraversassero tutte le sue mire; dello che fe così forti lagnanze presso l' Augusto Costanzo che, per le insinuazioni di Eusebia, ottenne l' indipendente comando dell' armata. (1) Essendo indipendente venne a capo di conquistare tutto il perduto, d' indurre i nemici a chieder la pace, ch' egli accordò a condizioni troppo vantaggiose, e a rimandare alle loro case ventimila sudditi dell' Impero, ch' erano stati fatti prigionieri. (2)

Frattanto che Giuliano era intento a ristabilire gli affari delle Gallie, e a frenare l' ardire dei Re della Germania, l' Augusto Costanzo non stava in riposo. Era egli venuto in Roma, dove non era mai stato, nello anno 356, e a' 28 di Aprile vi era entrato trionfante, per aver disfatto Magnenzio, la di cui pomposa funzione viene descritta da molti scrittori. (3) Ivi però ebbe avviso, che i Svevi faceano delle irruzioni nella Rezia, i Guari nella Pannonia, e i Sarmati nella Mesia superiore. Gli convenne adunque di abbandonare quel delizioso soggiorno, e di ritirarsi a Milano, d' onde poi passò nella Pannonia per atterrare coloro, che la molestavano. (4) Volendo di poi frenare l' arroganza dei Giutunghi popoli dell' Alemagna, che infestavano la Rezia, fe gettare nel mese d' Aprile dell' anno seguente 358.

(1) *Zos. l. 3. c. 1.*
(2) *Amm. l. 16. c. 10.*
(3) *Idat. in fast. S. Girol. in Cron.*
(4) *Jozom. hist. l. 6. c. 14.*

nte sul Danubio, vi passò colla sua arma-
attaccandoli ne riportò un'insigne vittoria,
a quale, accordata loro la pace, e ricevu-
i ostaggi, ritornò nella Pannonia. (1) Men-
vavasi a Sirmio furono fatte molte proposi-
lal Re di Persia per conchiudersi la pace,
come le condizioni dal medesimo proposte
esorbitanti, nulla si stabilì. (2) Nel seguen-
o 359 il suddetto Re Persiano, che disfat-
i suoi nemici, che infestavano il suo Re-
itornò con un possente esercito a molesta-
Mesopotamia. Costanzo non istimò allora
varsi con questo Re, ma fermatosi in Co-
poli, si contentò di spedirvi contro delle
, le quali non ebbero verun vantaggio, an-
no sconfitte da quelle di Persia, che con-
ono diverse città, e particolarmente Amida.
lo l'inverno Sapore si ritirò nel suo Regno.
ccome si temea, che questo Re, che avea
i tanti vantaggi nell'anno suddetto, termi-
inverno sarebbe di nuovo con maggiori for-
mbato sulla Mesopotamia, così si pensò da
zo a preparare un esercito più forte per
erlo. Perciò l'anno 360 ordinò per mez-
Decenzio uno dei suoi segretarj, che spe-
Gallie, che i Batavi, i Perolanti, i Celti, e
o altri dei migliori soldati, ch'erano sotto
inio di Giuliano, se gli spedissero per im-

(1) Amm. l. 17. c. 12.
(2) ...ss. l. 3. c. 5.

pinguare la armata, che stavasi preparando contro il Re di Persia. (1) Quanto dispiacesse questo comando a Giuliano, che si vedea spogliato di tante brave soldatesche, che lo aveano assistito, e privo dei mezzi per tener tranquille le Gallie, può ciascheduno immaggiinarselo. Tuttavia egli volle ubbidire, ed ordinò, che i soldati abbandonassero i loro accampamenti, e partissero. L'ordine dato di marciare dispiacque assaissimo alle truppe, che fissate nelle Gallie, non amavano di esporre la loro vita in paesi così lontani. Si cominciò dunque a mormorare di questa risoluzione dell' Augusto Costanzo, e nel dì seguente, mentre si metteano in viaggio, passando per Parigi, dove dimorava Giuliano, si udì in un tratto un susurro delle Milizie, che gridavano di non volere abbandonare questo Principe, e tosto lo acclamarono per Imperadore. Mostrossi egli renitente a questa esaltazione, e fe serrare le porte del suo palagio; ma le truppe ostinate vigilarono tutta la notte, e la mattina seguente vedendo, ch' egli era ancora ritroso, ruppero le porte, e lo minacciarono della vita, se non accettava il diadema Imperiale. Fu costretto allora Giuliano ad arrendersi, e posto sopra uno scudo, ed inalzato in aria per esser veduto da tutti, fu acclamato Augusto, e coronato. Decenzio, osservate tutte queste novità, partissene per dar conto a Costanzo di quanto era accaduto. (2)

(1) Giul. in epist. ad. Ath.
(2) Zos. l' L. c. 2; Liban. Orat. 12.

Ciascheduno agevolmente si persuade, che dispiaciuta al sommo all' Augusto Costanzo l' lrazione di Giuliano all' Imperiale dignità fat• per mezzo delle soldatesche, e che l' abbia ri• .tata come una fellonia, ed un tradimento or• :togli da suo cugino, ch' egli avea beneficato. omunque Giuliano gli avesse spedito degli am• ısciadori con lettere, che addimostravano com' gli si era gagliardamente opposto alla volontà elle milizie, fino a serrarsi nel suo palagio, le i cui porte avea fatto chiudere, nè era divenu• o ad arrendersi alla loro volontà, se non dopo a minaccia della morte, non di meno non fu punto ascoltato. Furono ammessi all' udienza di Costanzo i di lui inviati, ma non furono uditi, giacchè fumando di collera, disse loro, che se Giuliano volea provvedere alla sua sicurezza, de• ponesse la porpora Imperiale, ritenendo quella di Cesare, e ricevesse gli officiali, ch' egli mandati gli avrebbe. (1) Mostrossi in apparenza disposto ad appagare la volontà di Costanzo il cugino Giu• liano, ma vi appose maliziosamente una condi• zione, che rovesciava ogni progetto, cioè volle, che vi concorresse la volontà dei soldati. (2)

Cessò dunque ogni corrispodenza fra i due Cugini, e l' odio andò così oltre, che non fù mai più possibile di riconciliarli. Vuolsi, che Co• stanzo fosse così irritato, che perfino propose di abbandonare la guerra, che facea con Sapore Re

(1) *Giul. in epist. ad Ath.*
(2) *Zon. in Ann.*

di Persia, che lo molestava da tutte le parti, e di applicarsi unicamente ad attaccare colle armi Giuliano, e che non stentarono poco i di lui Cortigiani a distorlo da questa pazza risoluzione, cotanto perniciosa all' Impero, avvengachè sarebbe stato spogliato non solamente della Mauritania, ma della Soria ancora. (1)

Durò dunque irreconciliabile tra questi due Augusti la inimicizia, nè per tutto l' anno 360. l' uno prese l' armi contro dell' altro. Costanzo per mezzo dei suoi Generali cercava di resistere alle invasioni del Re di Persia, senza però mettersi alla testa degl' eserciti per la sua naturale timidezza, e negligenza. Giuliano, passato il Reno, dopo di aver dato addosso ai Franchi, andò a fermarsi in Vienna nel Delfinato. (2) Venendo poi l' anno 361. l' uno, e l' altro pensarono a dar fine alle loro contese. Costanzo era incerto, se dovesse fare un' aperta guerra a Giuliano, o venire ad un qualche accomodamento anche con suo svantaggio. Nella stessa irresoluzione era Giuliano, ma considerando, che il suo Cugino amava il tradimento, del quale ne avea dato una prova nella morte di Gallo suo fratello, nè si potea fidare alle sue parole, si determinò di fargli la guerra. Preparato dunque tutto l' esercito, marciò verso il Levante, e dopo d' aver valicati molti paesi del Cognato giunse sollecitamente presso Sirmio Capitale della Pannonia, nella città chia-

(1) *Amm. l. 15. c. 6.*
(2) *Amm. l. 15. c. 10.*

r Bononia. Non lungi era l'esercito di Co-
:o, comandato da Luciano suo Generale.
sto ufficiale negligente, che non si aspettava
vicino il nemico, stavasi a riposare in letto,
colto all'improviso dai soldati di Giuliano,
ondotto in prigione. Posto in catene questo
andante, non trovò veruna resistenza questo
isto, e perciò, senza sfoderare la spada, en-
n Sirmio, dove fu accolto con allegrezza da
popolo, ed in breve divenne padrone di tut-
Illirico. Dietro al quale acquisto, ebbe in
e la Macedonia, e la Grecia, che lo rico-
ero per loro Signore. (1)

Avea sulle spalle adunque Costanzo due for-
bili nemici, il Re Sapore, e Giuliano, e
tunque avesse ordinato leve di soldati per re-
e ad ambidue, stavasi nondimeno in Antio-
, senza prendersi il pensiero di condurre gli
iti o contro l'uno, o contro l'altro. Uscito
uesta Città, venne a fermarsi in Edessa, e
spedì Albezione, ed Agilone suoi Generali
rive del Tigri, per opporsi al Re Persiano,
:on ordine espresso di non azzardare un'azio-
enerale. Mentre le cose erano in questo sta-
gli fu arrecata la triste notizia, che Giuliano
già padrone dell'Illirico, e delle altre Provin-
lella Macedonia, e della Grecia, la quale lo
e estremamente. A buona sua sorte in capo
co udì, che Sapore si era ritirato nella Per-
ed allora trovandosi libero da questo nemi-

Amm. ivi c. 10.

co, cominciò a concepire la speranza di potere con tutte le sue forze attaccare l'ingrato suo cugino, e vincerlo. Lasciate adunque le guarnigioni necessarie per le fortezze della Mesopotamia, partissi dalla Città d'Antiochia, dov'era ritornato da Edessa, per andare incontro a Giuliano. Arrivato in Tarso nella Cilicia, fu attaccato da una piccola febbre, nonostante la quale, proseguì il viaggio, ma giunto in Mosuestene, aggravandosi il morbo, dovette soccombere, e nel giorno terzo, o come altri vuole nel quinto di Dicembre finì di vivere all'età di soli 45. anni, (1) lasciando Giuliano assoluto padrone di tutto l'Impero, non avendo avuto alcun erede maschio, e solo lasciando gravida la sua ultima sposa Massima Faustina, la quale dopo la di lui morte, partorì una figliuola, che fu detta Massima Costanza.

Da quanto abbiamo brevemente raccontato di quest'Augusto, può di leggieri rilevarsi il di lui carattere. Non ci è ignoto, che i suoi Panegiristi ne fanno un ritratto il più favorevole; (2) ma costoro parlavano mentre egli vivea, e sapeano; come amasse le lodi, e premiasse gli adulatori; le sue gesta però appalesano abbastanza, ch'egli fu un Principe borioso, e nello stesso tempo vile, e negligente. Non si trovò mai nelle battaglie, e quando conveniva a'suoi eserciti di combattere coi nemici, si ritirava nelle chiese, aspettandone l'esito. Era così debole, che si lasciava domina-

(1) *Chron. Alexand. Hier; in Chron; Idac. in Fast. ed altri*
(2) *Liban. Orat. 12.*

ai suoi cortigiani ; e dagli eunuchi, che gli
ıno all' intorno, ed era poi crudele, e tiran-
dello che diede bastanti prove nel far trucida-
dopo la morte del padre, tutti i suoi paren-
eccettuati i proprj fratelli, e i due cugini Gal-
e Giuliano par le ragioni altrove addotte. La
crudeltà si mostrò abbastanza nella morte del
to Gallo innocente, e nel condannare a per-
t la testa, e i proprj beni coloro, che si erano
ıvati amici di quelli, ch' egli perseguitava. Ma
peggiore dei suoi caratteri fu, l'essersi voluto
gerire, quantunque ignorante, e ancor catecu-
eno, nelle dispute di Teologia, l'aver protetto
ɔertamente l'Arianismo, e i Vescovi addetti a
uesta eresia, da uno dei quali, cioè da Euzojo
icevette il battesimo sulla fine della vita, di ave-
'e convocati dei concilj, e di avere perseguitati
i Cattolici, come in luogo più opportuno rappor-
teremo, San Gregorio Nazianzeno racconta, che
questo Augusto vicino a morire si pentì di tre co-
se, cioè, primo di aver sagrificati i suoi parenti;
secondo d'aver creato Cesare l'Apostata Giuliano
suo Cugino, e per ultimo di avere eccitati tanti
torbidi nella Chiesa del Signore. (1) Quando fos-
se ciò vero fu certamente tardo il pentimento.

(1) Orat. II.

CAPO III.

Impero di Giuliano lo Apostata

Per sorte dei Cristiani, e della nostra Religione quest' Augusto durò pochissimo nell' Impero di Oriente, ed Occidente, giacchè in capo a due anni non ancor compiti finì di vivere. Appena egli ebbe udita la morte del suo cugino Costanzo, contento di essersi liberato di un nemico, e lieto di essere divenuto assoluto Signore di tuttto l' Impero, da Naisso città della Dacia, dove si ritrovava, si pose in viaggio per portarsi in Costantinopoli, ch' era la patria, dove avea avuto il suo nascimento. Quantunque niuno dei nostri Storici ci rammenti, ch' egli venne prima nella nostra Sicilia, pur nondimeno ciò è un aneddotto, di cui non può dubitarsi, giacchè da un monumento pubblicato la prima volta dal Canonico Giovanni di Giovanni (1) noi lo troviamo in Siracusa a 22. di Febbrajo dell' anno 362. E' questo un ordine, ch' egli manda a Mamertino Prefetto del Pretorio, con cui regola il corso pubblico. Conferma questa nostra notizia il Gotifredo, il quale parlando del regolamento dato da questo Principe nell' accordarsi ai Ministri le pubbliche vetture, avverte, che questa legge fu datata in Siracusa Città della Sicilia. (2)

Giunto in Costantinopoli, prima d' ogni altra

(1) *Cod. Dipl. t. 1; Dipl.* 11, *p.* 10.
(2) *Presso di Giov. nel detto Cod. al Dipl.* 2. *not. b.*

si applicò a riformare la sua corte, la qua-
forma potea molto contribuire ad accrescere
o Brario, e a dargli i mezzi da potere da
parte sollevare i popoli aggravati dalle conti-
contribuzioni, e da potere dall'altra far la
ra con profitto contro i Persiani, che per lo
zio di sessanta anni tribolato aveano l'Impero.
n è credibile il numero di quelli, ch'erano al
vigio di Costanzo, oltre la gran quantità degli
iciali, ed eunuchi, che non erano, che tanti a-
latori, i quali lusingavano i vizj di quel Prin-
pe; egli avea un prodigioso numero di cuochi,
barbieri, e di altre ciurmaglie, che divorava-
o le sostanze del Principe. A costoro diede egli
ongedo, e si contentò di sceglierne tanti, quan-
bisognavano ad una decente corte. Se diamo
de a Libanio, (1) i soli ispettori, ed esattori, che
rano chiamati *agentes in rebus*, erano ai tempi di
Costanzo al numero di dieci mila, ed egli li ri-
dusse a mille e settecento. Formò ancora un Tri-
bunale di Giustizia, per ricevere i ricorsi contro
gli ufficiali del morto Augusto. Questo Tribuna-
le però non ebbe altr'oggetto, che quello di dis-
farsi dei suoi nemici, come accadde, quando co-
storo andarono in Calcedonia, e processarono i
pretesi delinquenti. (2)

In Costantinopoli poi eresse un senato simi-
le a quello di Roma, come scrisse Zosimo, (3)

(1) Orat. 10.
(2) Amm. l. 22. c. 3.
(3) l. 3. c. 11.

ovvero, costando, che vi era un tal Magistrato, accordò a questo i privilegj di quel di Roma. Vi fabbricò inoltre un porto sicuro dalla inclemenza dei venti, ed un portico nobile, sopra il quale collocò la sua vasta Biblioteca, e se la morte non l'avesse prevenuto, avea pensiero di trasportare nella detta sua patria l'Obelisco, che trovavasi in Alessandria, e con cui Costanzo ancora aveva animo prima di lui di adornare Costantinopoli, ma neppur egli ebbe il tempo di mettere in esecuzione questo pensamento. Dopo di avere riformate l'eccessive spese della sua corte, ed avere perciò accresciute le rendite del suo Erario, si applicò a preparare un buon nerbo di truppe, per terminare una volta la guerra coi Persiani, che per tanto tempo era durata.

La sua dimora in Costantinopoli non fu, che di otto mesi, o al più come piacque a Zosimo (1) di dieci, e di poi si mosse per portarsi in Antiochia, così per fare degli altri preparamenti contro i Persiani, come per regolare coi suoi ordini lo scompigliato suo Impero. Ivi sulle prime fu bene accolto da quei cittadini, ma poi accortisi costoro, ch'egli li pasceva di belle parole, ma che in sostanza cercava tutti i mezzi per smungerli, ad oggeto di sostentare la gran quantità dei Maghi, degli Auguri, degl'Incantatori, degl'Indovini, ch'egli, dimenticandosi della riforma prima fatta nella Corte Imperiale, chiamati avea presso di se; ed essendo in Città nata la carestia,

(1) l. 3. c. 21.

gli non dava riparo alcuno; cominciarono a scarsene, e per fino a dileggiarlo pubblicamente on satire, proverbiandolo con motti pungenti. iò restandone egli disgustatissimo scrisse a Li- o suo maestro una sanguinosa invettiva con- quei cittadini, di cui fa menzione S. Grego- Nazianzeno. (1)

Essendo già ammanita ogni cosa per far la rra ai Persiani, si dispose Giuliano a partire. cconta il mentovato Libanio, (2) che Sapore ndo penetrato i disegni di questo Augusto, e ute le innumerabili truppe, ch' egli recava se- , per evitare il turbine, che lo minacciava, ndò ambasciadori al medesimo con una lettera, cui chiedeva la pace, e la proponeva con pro- sizioni vantaggiose al suddetto Imperatore. Ma iesto borioso Principe confidando sul fioritissimo ercito dei suoi, che seco recava, cui era unito ncora un rispettabile corpo di Goti, i soli, ch' gli fra tanti, che si erano esibiti di accompagnar- o, avea scelto, neppur si degnò di dissigillare la ettera, e rispose con disprezzo a quegl' inviati, he sarebbe egli stesso venuto a trovare il loro Re, per trattare la ricercata pace. (3) Libanio conta, (4) che per fino fu stracciata la lettera sen- za leggersi, ciò, che mostrerebbe un maggior dis- prezzo di quel Principe.

(1) *Orat.* 4.
(2) *Orat.* 2.
(3) *Socr. l.* 3. *hist. c.* 19
(4) *ivi*

Partissi dunque da Antiochia sulla fine dell' anno 363. Il viaggio, ch' egli fece colla sua armata, ed il passaggio per l' Eufrate viene da lui medesimo descritto in una lettera, (1) e lo rapportano ancora i suoi Panegiristi Ammiano, e Zosimo. Quando arrivò a Carres vi lasciò un distaccamento d' intorno a venti mila soldati, affinè di guardare la Mesopotamia, che era la Provincia, la quale era sempre stata infestata dai Persiani. Passato l' Eufrate con delle barche, e poi il fiume Abora, dopo aver fatto rompere il ponte per togliere ai suoi soldati il mezzo di fuggire; parlò ai medesimi, animandoli all' impresa; e per vie maggiormente indurli a servirlo con amore, regalò loro generosamente del denaro. Indi con un esercito di settantamila tutti agguerriti entrò per la parte di Assiria nel paese del Re di Persia. Trovò quel territorio fertile, e abbondantissimo; ma sconsigliatamente permise ai soldati, forse per incoraggirli, il saccheggio, senza pensare, che ritornando sarebbe rimasto sprovisto di viveri, e di foraggi per far sossistere il poderoso suo esercito, e la sua numerosa cavalleria. Siccome non trovava veruna resistenza, così senza sfoderare la spada s' impossessò di molte castella, e città, eccettuata quella di Magozameles, che prender dovette a forza di armi. Giunto non lungi dà Ctesifonte, ch' era la capitale della Persia, e presso il fiume Tigri, trovò il nemico accampato all' opposta riva, per impedirne il passaggio. Egli

(1) *Epist.* 27.

però niente scoraggito passò arditamente quel fiume, attaccò i Persiani, e li disfece. Stavasi Sapore racchiuso nella mentovata città con una possente oste, e si racconta, che dopo che Giuliano passò il Tigri, gli spedì nuovi Ambasciadori, per chiedere un'altra volta la pace; ma questi non furono uditi, e Giuliano, forse per non diminuire l'ardore delle milizie, senz'ascoltarli, fe loro dire, che tosto partissero.

Volea egli assaltare la città di Ctesifonte, ma questo era un osso troppo duro. Questa città era ben fortificata, e il Re di Persia stando in Casa propria, e trovandosi assistito da un esercito atto a respingere gli assalitori, rendeasi malagevole questa impresa. Giuliano conoscendo la difficoltà d'impadronirsene determinò di ritornare, e di allontanarsi dal fiume suddetto, malgrado il consiglio di Ormisda fratello di Sapore, ch'era stato esiliato dal Regno Persiano, e divenuto nemico irreconciliabile di quel Sovrano, erasi portato a trovare Giuliano, e a militare sotto le di lui insegne, il quale gli suggeriva di non allontanarsi. Si era egli lasciato ingannare da un Persiano, che fingendo di essere disertore, così lo consigliò, e lo tradì. Questa risoluzione venne anche disapprovata da Ammiano, ch'era nello esercito, e dagli stessi suoi soldati, che ne cominciarono altamente a mormorare. (1)

Ostinato Giuliano nella sua risoluzione, ordinò alle sue truppe di provvedersi per venti gior-

(1) *Amm. l. 13. cap. 2. & seq.*

ni di viveri, e nei primi dì del mese di Giugno del mentovato anno 363 fece mossa, allontanandosi a poco a poco dal fiume Tigri. Allora l'accorto Sapore, che avea prima desolato il paese, per cui passar dovea Giuliano, comparve colla sua Armata. L'oggetto suo era solo di ridurre alla fame l'esercito nemico; sapea egli, che non avea altra provigione, che di venti giorni, laonde senza impegnarsi ad un'azione campale, si contentava contrastargli di luogo in luogo il passaggio, e fargli così consumare i viveri, che portati avea, in guisa che trascorsi i venti giorni, nè trovando nel paese desolato da sussistere, fosse costretto o a perire di fame, o ad arrendersi. (1)

Riuscì l'affare com'egli l'avea meditato, imperocchè attaccando ora alla coda, ora di fronte, ed ora ai fianchi i soldati di Giuliano, li obligava a fare delle continue scaramucce, e perciò a perdere molto tempo nel viaggio, e intanto mancarono i viveri, ed i foraggi. Allora il Re Perso supponendo rifiniti per i frequenti attacchi i Romani, e disperati nel vedersi mancato il sostentamento, pensò di essere arrivato il tempo di cingerli da tutte le parti, e così eseguì. Divenne allora generale l'azione, e grande fu il rumore, che si facea fra le due armate. Giuliano udendo il fracasso, ed avvisato, che i Persiani faceano strage dei suoi, corse subito per incoraggirli, e per la fretta si trovò privo di usbergo, che potesse difenderlo. Mentre egli correa a briglia sciol-

(1) *Amm. ivi*, *Aurel. Vitt. in Epit.*

per animare i suoi si trovò gravemente ferito un Cavaliere Persiano, chi dice con una lan-, chi con un dardo, e chi colla spada, che penetrò fino alle viscere, e lo fece cadere da vallo. Grande fu allora la confusione dei suoi, quali collocato il loro Signore su di uno scudo trasportarono in luogo, in cui potesse esser si-ro di non cadere nelle mani del nemico. In-nto accanite le sue milizie fecero un' orrenda rage dei Persiani. Ammiano, che trovavasi ell' esercito, racconta, che non si cessò di battaglia-:, se non venendo la notte, e che dei soli Sa-rapi Persiani ne morirono sopra a cinquanta, che urono trovati distesi nel campo. (1)

Trasportato l' Augusto Giuliano così ferito, furono tosto osservate dai medici le di lui pia-ghe, le quali furono trovate così profonde, che da quel punto si cominciò a dubitare della di lui vita. La seguente notte, essendo riusciti inutili i rimedj, ch' erano stati adoprati, si cominciò a di-sperarne affatto, ed egli stesso si riconobbe per perduto. In fatti nella medesima notte, e nel dì 26. di Giugno dell' anno 363. terminò di vivere dell' età di soli 32. anni, lasciando vuoto l' Im-pero, giacchè non avea figliuolanza, ed atterrito il poderoso suo esercito, non solamente perchè si ve-dea privo d' un capo, ma ancora perchè trovava-si in un paese sconosciuto, e senza viveri, e fo-raggi per sussistere. Nel capo, che segue rapportere-

(1) *Amm. l. 13. c. 1. & seq.*

mo le risoluzioni, che prese l'armata, morto che fu questo Imperatore.

E' così assai malagevole il fare il ritratto di questo Augusto, e a noi piace il saggio giudizio, che ne dà il Fleurì nella sua Storia Ecclesiastica, (1) il quale seguendo i sentimenti di Aurelio Vittore, (2) parla così: *Eravi in lui una tale mescolanza di buone, e di cattive qualità, che era facile il lodarlo, e il biasimarlo, senza alterare la verità*. Nella sua prima giovanile età stando in Nicomedia, si applicò alle belle Lettere, ed ebbe per Ajo l'eunuco Mardonio, uomo pieno di senno, che lo avvezzò ad amare la temperanza, a dispregiare i divertimenti, e a resistere alle passioni. Costanzo suo Cugino prendendo cura della di lui educazione, badò sempre a farlo istruire dai maestri Cristiani. Passò poi nella Grecia, dopo di essere stato nell'Asia, per istruirsi nelle scienze, e fino all'età di anni venti non diè saggio, che di ottime qualità. Mostrò egli grande ingegno, profonda conoscenza del diritto Romano, e singolare eloquenza. Per conto poi a costumi era parco nel vitto, di poco sonno, e lontano dai piaceri di Venere. Egli stesso racconta, che fino a quell'età si era scritto al Clero con suo fratello Gallo, e che per fino esercitò lo uffizio di Lettore nelle Chiese. (3)

Crescendo poi negli anni, e trovandosi in A-

(1) *L.* 15. *all'anno* 363. *t.* 5. *p.* 360

(2) *De Caesar.*

(3) *Epist.* 50.

tene, cominciò a leggere con avidità le Opere di Libanio celebre Sofista e Pagano, sebbene Costanzo gli avesse vietato di trattarlo, e vivendo famiharmente con Massimo discepolo dello stesso Sofista cominciò a poco a poco a disgustarsi della Religione Cristiana, e a gustare il veleno degli esecrandi dommi del Paganesimo, trattenendosi volentieri coi Maghi, cogli Astrologi, e cogl' Incantatori, e venerando gli Dei degl' Idolatri, ed in ispecie i demonj, ai quali sagrificava innumerabili vittime, di maniera che gli fu apposto per deriso il soprannome di Macellaro. Finochè fu vivo Costanzo, egli non professò palesamente il Paganesimo, ed anche morto quest' Augusto s' infinse Cristiano, richiamando dall' esilio tutti i Vescovi, che per conto a certi articoli della Religione Cattolica, che sostenevano, erano stati esiliati da Costanzo per suggestione degli Eretici, sebbene Sozomeno voglia, che ciò abbia egli fatto con malizia, per aizzarli coi Donatisti, coi Maccedoniani, cogli Apolinaristi, e in particolare cogli Ariani. *(1)* Impegnando così i popoli in queste dissensioni di Religione, gli parea, che non potessero facilmente tumultuare. Durò però poco questa finzione, giacchè levata la benda, e professando pubblicamente l' idolatria, ritornò a perseguitarli. Allora furono chiusi i templi dedicati al vero Dio, ed aperti quelli dei falsi Dei, nei quali furono anche fatti dei pubblici sacrifizj, e talora d' umane vittime. Raccontasi, ch' egli, per irritare maggior-

(1) *L. 5. hist. c. 5.*

mente i Cristiani, permise agl' Ebrei, che potessero riedificare in Gerusalemme il loro Tempio, sebbene non sia ciò loro riuscito per uno evidente miracolo, che viene rapportato da Teodoreto, da S. Gregorio Nazianzeno, e da Socrate, (1) per cui gli operatori furono divorati dalle fiamme, che uscirono dalle fondamenta del vecchio Tempio, che rifabbricar voleano. Lo stesso Ammiano ne fa menzione. (2)

Questa fu la condotta di Giuliano, che poi conobbe quanto sia vera la Religione di Gesù Cristo, quando ferito a morte provò la potenza di questo nostro Legislatore, ch' egli chiamava Galileo, contandosi ch' egli grondante di sangue ne staccò colla mano una porzione dalla piaga, e gittandola in aria, gridò: *Hai vinto o Galileo.* Dopo la di lui morte furono trovate nel suo palagio di Antiochia molte casse piene di teschi umani, e alcuni pozzi carichi di corpi umani. (3) A noi fa maraviglia, come a vista di tante sceleraggini, di un' Appostasia così patente, di una persecuzione così ostinata contro i Cristiani, di un' avidità di gloria, e di denaro, a fronte di certe finte virtù il Signor Voltaire, ed altri Scrittori posteriori abbiano avuto lo spirito di darcelo per un Principe degno di commendazione, e lode. Noi confessiamo, che nei primi suoi anni mostros-

(1) *Teodor. l. 3. hist. c. 45. Nazianz. or. 4. Socr. hist. c. 24.*

(2) *L. 23. c. 1.*

(3) *Fleuri St. Eccl. l. 15. t. 5. p. 355.*

sì tale, ma di poi degenerò in tutto dalla intrapresa virtuosa carriera, e divenne il più perfido tiranno, che fosse vissuto nell' Impero Romano. Durante il breve suo comando frequenti terremoti affissero molte città dell' Occidente, e dell' Oriente, e per testimonianza di Libanio traballarono le più grandi della nostra Isola. (1)

CAPO IV.

Dell' Impero di Gioviano Imperadore.

La morte inaspettata di Giuliano apportò, come si è detto, spavento, e confusione in tutta la armata Romana. La quale mancando di sussistenza, fu costretta a pascersi delle carni dei cavalli, e dei cammelli, ch' erano morti nelle azioni militari, o che tratti dalla fame scannavano. In tali angustie pensarono i Generali, ch' era di uopo prima d' ogn' altra cosa di scegliersi un capo, cui fosse data tutta l' autorità Sovrana, acciò cercasse di salvarli. Fu perciò di comune consenso eletto Gioviano, che altri chiamano ancora Gioviniano. (2) Vuolsi, che Giuliano prima di morire avesse designato per suo successore Procopio suo parente, (3) ma che questi per la sua avanzata età ricusasse la porpora, ovvero, che non fu eletto, perchè i voti dell' armata erano tutti per

(1) *Orat.* 12.
(2) *Hist. Aug. p.* 91.
(3) *ivi*

Gioviano, che trovavasi allora Capitano della Guardia Pretoriana, detta ancora dei Domestici, riputato il più adatto a torre l'armata dal pericolo, in cui si trovava.

Era Gioviano in somma riputazione presso i soldati, e si era fatto molto onore in guerra: era giovane robusto, non avendo che appena trentadue anni, e professava la Cristiana Religione. Contasi di lui, che Giuliano cercò di trarlo alla Idolatria, ma ch'egli costante si negò di aderirvi, pronto a dimettere la carica, purchè non abbandonasse la legge, che abbracciato avea fino dall'infanzia, e che Giuliano tutto che restasse dispiaciuto di questa risposta, sapendone non ostante la virtù militare, il lasciò nello stesso posto. Vedendosi dunque eletto, si negò di accettare la corona Imperiale, dichiarando, ch'essendo egli Cristiano, non potea comandare ad un esercito, che seguendo le vestigia dell'estinto Giuliano, era addetto all'idolatria. Ma udissi tosto una voce di tutti i soldati, i quali dichiararono di essere Cristiani, e che quelli, che non lo erano, abbracciato avrebbero in avvenire la Religione del loro Capo. Assicurato da tali promesse si arrese, ed accettò lo Impero. Gli scrittori pagani Ammiano (1) ed Eunapio, (2) ch'erano dispiaciuti, che fosse stato eletto un Cristiano, spacciarono, che codesta elezione fu fatta per un mero accidente, e per fino cercarono di discreditare Giovia-

(1) *L.* 15. *c.* 7.
(2) *In vitis Sophist.*

no nei suoi costumi. Ma Zosimo ancor egli Pagano, ma più veritiero racconta il fatto diversamente, ed assicura, che fu eletto di comune consentimento (1).

Appena morto Giuliano un Alfiere Romano disertò dall' armata, ed andò a dare questa lieta notizia al Re di Persia. Era questi nemico di Gioviano, e perciò lo rappresentò a Sapore come un uomo da nulla, e facile ad esser vinto. Animato dalle ciarle di costui il detto Re cominciò per tre giorni a pizzicare l' armata Romana, la quale, quantunque rifinita, non mancò di addimostrare la sua virtù, e nelle scaramucce gli uccise una non indifferente quantità di soldati. Intanto Gioviano volendo salvare i suoi, pensò di ritornare addietro verso il fiume Tigri, per osservare se vi fosse modo di valicarlo. La risoluzione inconsiderata presa da Giuliano dopo di aver passato quel fiume, cioè di far bruciare tutte le barche di trasporto, rese impossibile un tale tragitto.

Restando dunque l' armata Romana come incagliata fra il fiume, che non potea passare, e il nemico, che l' era alle spalle, trovossi il nuovo Imperatore nelle maggiori angustie, non rinvenendo modo di salvarla. I soldati, che presentivano il pericolo o di perire, o di restarvi prigionieri, erano sul punto di buttarsi nel Tigri, per tentare, se mai era possibile, di passare a nuoto all' altra sponda. Ma come potea ciò accadere? Le

(1) *L.* 3. *c.* 30.

onde di quel rapido fiume li avrebbono certamente ingojati. Non si fe poco a trarli da questo sconsigliato pensiero. Mentre Gioviano trovavasi col suo esercito in così pericoloso stato, giunsero al suo campo gl' inviati di Sapore, che gli esibiva di far la pace. Non sà concepirsi, come questo Re, che se tardava pochi dì, avrebbe avuto il piacere di avere nelle mani la sorte dei Romani, siesi risoluto a chiedere egli il primo di pacificarsi coi medesimi. Vi è chi crede (1) che questo sia stato un prodigio operato da Dio, e lo stesso Ammiano, ch' era presente nell' armata, quantunque Pagano, e nemico di Gioviano, non lascia di confessare, che codesta dimanda del Re Persiano fu un favore del cielo. (2) Evvi però chi opina, che questo Re osservando, che nelle scaramucce perivano innumerabili Persiani, e che chiedendo egli il primo di dar fine a questa luttuosa guerra, potea ottenere una pace vantaggiosa, stante la critica situazione dei Romani, siasi indotto a dimostrarsi generoso, facendone egli stesso la proposizione.

Accettò volentieri l' Augusto Gioviano l' occasione di salvare i suoi soldati, e rispose, ch' era pronto a venire a patti con quel Monarca. Durarono le conferenze per lo spazio di quattro giorni. Fu dunque stabilito, che Gioviano avrebbe ceduto al Re di Persia cinque piccole Provincie,

(1) *Greg. Nazian. Or. 4. Teodor. l. 6. dell' Ist. c. 2. ed altri.*

(2) *L. 25. c. 7.*

ed alcune Castella, che avea sopra i Persiani conquistate l' Imperatore Diocleziano, e inoltre le due Città di Nisibi, e di Zingara, e se si dà fede a Zosimo, sebbene egli sbagli, anche una parte dell' Armenia. (1) Si conviene, che cotale pace fu vergognosissima per i Romani, che non solevano ceder nulla, di quel che acquistato aveano, ma necessaria per salvare l' armata, checchè ne abbiano detto gli Scrittori nemici di Gioviano, cioè Ammiano, Eutropio, e Zosimo, che lo tacciano per un uomo debole, e inetto, che con questa pace fatto aveva una piaga insanabile al credito, in cui era sempre stato il Popolo Romano, che non solea mai ritrarsi dalle sue imprese.

Fatta questa capitolazione col Re Persiano, fu permesso ai Romani di passare il fiume, concedendosi ai medesimi, che si valessero delle barche necessarie per valicarlo. Viaggiò Gioviano dopo questo tragitto colla sua armata per lo spazio di sei giorni, ma sempre con infiniti patimenti, mancando loro per fino l' acqua istessa. Finalmente giunti al Castello d' Ur cominciarono a respirare, avendo trovati i mezzi da ristorarsi. Arrivato Gioviano, Nisibi, fedele alla sua parola, consegnò ai Persiani quella città ricca, e popolata, trasportandone gli abitanti altrove. Eseguì parimenti i patti, nella restituzione di quanto si era convenuto con Sapore. Io so bene, che Eutropio lo condanna per questa sua esattezza, opinando, ch' egli subito, che si trovava in salvo colla sua arma-

(1) *L.* 3. *c.* 31.

ta, avrebbe dovuto rompere la pace già fatta (1). Codesto è un domma di una falsa, e detestabile politica, e prescindendo, ch' egli essendo un Cristiano, non potea mancare a quanto giurato avea, da un' uomo onesto debbono i patti fedelmente anche coi nemici osservarsi.

Subito che Gioviano arrivò al Castello di Ur, spedì in tutte le parti dell' Impero i suoi messi, per dar notizia della sua elezione fatta dall' armata, e per ottenerne la comune approvazione. Fu applaudita questa scelta, e gli giunse la conferma del Senato. Assicurato del comune consentimento, proseguì il suo viaggio, e nel mese di Ottobre dello stesso anno 363. arrivò in Antiochia, dove non si possono abbastanza esprimere le acclamazioni di quel popolo, che avea tante persecuzioni sofferte da Giuliano. Non contento di far plausi al nuovo Augusto, cominciò a dileggiare la memoria del suo antecessore, e a beffarsi di Massimo il filosofo, e degli altri Maghi, ed Incantatori, che avevano colle loro promesse fatto credere a Giuliano tante ciance, e tratto lo aveano ad esaltare il paganesimo, ed a destrurre la Religione Cristiana (2).

Ivi Gioviano cominciò a regolare lo Impero, e a render la pace alla Chiesa dei Cristiani, della quale egli era uno dei membri. Fe dunque chiudere i Templi eretti agl' Idoli, e vietò, che in avvenire vi si potessero fare dei sagrifizj: fece

(1) *In Breviar.*
(2) *Teodor. l. 3. hist. c. 22.*

all' incontro aprire le Chiese dei Cristiani, che durante l'Impero di Giuliano si erano chiuse, e restituire le rendite, delle quali quello Augusto le avea spogliate. Richiamò poi tutti i Vescovi, che per i maneggi degli Ariani erano stati esiliati, e specialmente S. Atanasio Vescovo d'Alessandria, con cui si intrattenne in familiari ragionati, e ricevette dal medesimo degli avvertimenti, per non farsi trappolare dalle insidie degli Ariani, dei Macedoniani, e degli altri Eretici, che la Chiesa di Dio intorbidavano.

Date queste sagge disposizioni, per arrecare la felicità alla Chiesa, e a suoi popoli, si mosse per venire in Occidente, e dopo di avere passato per varj paesi, nel dì 1. di Gennaro dell'anno 364 si trovò in Ancira, che è la Capitale della Galazia, dove si trattenne qualche giorno; per celebrarvi il Consolato, che egli per quell'anno preso avea in compagnia di suo figlio Varroniano, che avea dichiarato nell'età di un anno nobilissimo fanciullo (1). Terminata questa festa si rimise in viaggio affrettandosi di andare a Costantinopoli. Arrivato in Dadastana nei confini della Galazia, e della Bitinia, fu salutato da Temistio, e da altri Senatori spediti da Bizanzio per ossequiarlo. Ma la notte dei 16 di Febraro, mentre si stava preparando per portarsi con esso loro alla nuova Roma, fu sorpreso non si sà da quale accidente, e la mattina fu trovato morto nel suo letto. E' ignota la cagione della sua morte.

(1) *Amm. l. 25. c. 10.*

Chi dice, che sia nata da un eccesso nel mangiare, nello che non era molto continente; chi perchè dormito avea in una stanza calcinata di fresco; chi dal puzzore del carbone, che era acceso dove abitava, affine di riscaldarsi, e chi finalmente vuole, che sia stato avvelenato, o strangolato dalle guardie. (1)

Checchè sia della cagione della sua morte, morì egli nella età di soli 33 anni, dopo d' aver regnato sette mesi, e venti giorni, e colla sua morte abortirono tutti i savj suoi disegni. Fu il di lui corpo trasportato in Costantinopoli, ed ivi onorevolmente sepellito. Di questo Augusto, che regnò così poco tempo, noi non avremo appresso occasione di parlare, giacchè nulla giunse a noi per comando del medesimo, che come una saetta, o una stella volante, appena comparso, sparì. Perciò ci contentiamo di rapportar solo, sebbene apparterrebbe all'articolo della Religione, una lettera di un certo Evagrio Vescovo Siciliano (quantunque il Pirri non lo nomini) e di altri Vescovi Acaciani, che celebrarono un Concilio in Antiochia, dove professarono la fede Nicena contro gli errori di Ario. Viene questa lettera rapportata dal Labbè, (2) e dopo di questo raccoglitore dei Concilj, dal nostro Canonico Giovanni di Giovanni. (3)

(1) *Soz. in hist. Amm. l. 25. c. 20., ed altri;*
(2) *T. 2. Conc.*
(3) *Cod. Dipl. t. 1. dipl. 12. p. 11.*

CAPO V.

Dell' Impero di Valentiniano, di Valente, e di Graziano.

Trovandosi priva l' armata di un capo, per l' accidente sopravvenuto a Gioviano, che lo trasse a morte, si pensò alla scelta di un nuovo Augusto, che potesse comandarla, e reggere l' Impero vacillante, per le perdite fatte di due Imperatori nel breve spazio di otto mesi. Si dibattè più di otto giorni, per fare questa interessante elezione. Furono proposti varj soggetti; ma finalmente per opera di Sallustio secondo Prefetto del Pretorio, concorrendovi ancora i principali Generali dell' esercito, cadde la scelta nella persona di Flavio Valentiniano, che era stato tanto caro a Gioviano, e di cui rispettò la virtù lo stesso Giuliano, quantunque non avesse potuto mai trarlo nè con promesse, nè con minacce ad abbandonare la Religione Cristiana, ed abbracciare quella dei Pagani. Ritrovavasi egli lungi dal corpo dell' armata in Ancira, dove Gioviano lo avea lasciato, ordinandogli, che dopo qualche giorno lo seguisse. Giunsero dunque in quella Città i deputati per dargli il lieto avviso della di lui esaltazione.

Sollecitato dagl' inviati ad affrettare la sua partenza, ed a venire a Nicea, dove l' esercito era venuto, per rallegrare gl' impazienti soldati, partì d' Ancira, e giunse nella detta città ai 24. di Febbraro dell' anno 364. Nel dì seguente salì sopra un palco, fu acclamato per Augusto, e or-

nato della porpora, e del diadema. Le soldatesche nell'applaudirgli, non lasciarono di fargli premura, affinchè si scegliesse un compagno nell'Impero, per evitar forse il caso accaduto loro ben due volte, alla morte prima di Giuliano, e poi di Gioviano, per la quale rimaste erano senza un capo. Ma egli intrepido, e non sgomentandosi alle loro voci, rispose, che questo era un affare, che non potea, nè dovea risolversi sù due piedi, e quantunque egli fosse disposto a compiacerli, bisognava non dimeno fare una matura riflessione sulla scelta, acciò cadesse sopra un soggetto meritevole (1).

La fermezza, con cui parlò Valentiniano, e la ragione evidente, che addusse, per cui differiva di palesare la sua volontà, acquietarono le truppe. Tenne egli in Nicea istessa un gran consiglio per esaminare, a chi dovesse accordare la porpora; ma nulla per allora decise, e si riserbò a dichiarare il collega in Costantinopoli, dove arrivato, facendo prevalere i dritti del sangue, elesse per Augusto il suo fratello Valente ai 28 di Marzo (2). Dopo qualche tempo, che regnarono insieme, per maggiormente giovare al pubblico pensò Valentiniano di divider l'Imperò, ed abbandonando l'Oriente al fratello, si riserbò l'Occidente, cioè l'Italia, l'Illirico, le Gallie, la Spagna, la Brettagna, e l'Africa, sebbene Valente avesse mostrata cotale dipendenza dal fratello suo mag-

(1) *Amm. l. 28 c. 2.*
(2) *Chron. Alex., e Idac. in Chron.*

giore, che nulla operava senza il di lui consiglio.

Noi dunque non appartenemmo allora, che al solo Valentiniano; nulla però sappiamo di ciò, che accadde nella nostra Isola durante il Governo di costui. Nella estensione di tanto Paese, la nostra Sicilia era una piccolissima porzione, cui poco, o nulla potea badare Valentiniano, ch'era per altro distratto, come or ora diremo, da tante guerre contro le Gallie. Solo sappiamo, che all'anno 364 e 365 nella occasione d'un tremuoto, che S. Girolamo (1) vuole, che fosse accaduto per tutto il Mondo, la Isola nostra soffrì immensi danni, (2) e che era allora una provincia consolare, trovando nel Codice Teodosiano un ordine dei due Imperatori Valentiniano, e Valente dei 2 di Dicembre 368 (e perciò di Graziano ancora, che in quell'anno era uno degli Augusti) diretto a Donno Consolare della Sicilia, in cui si descrivono le persone, che aveano dritto di esigere il così detto *Parippo*, cioè un cavallo da soma per i loro viaggi. *(3)*

Ritornando ora al nostro Valentiniano, cui ubbidiva la Sicilia, trovavasi l'Impero d'Occidente non meno, che quello d'Oriente molestato in molte provincie dai Barbari. Gli Alemanni faceano continue scorrerie nelle Gallie, e nella Rezia; li Guadi, e i Sarmati infestavano la Pannonia; la Brettagna era molestata dai Sassoni, e l'Africa

(1) *In Cron.*

(2) *Theof. in Chron.*

(3) *D: Joan. Cod. dipl. t. 1. dipl. 15. p. 16.*

istessa non era esente dalle incursioni di alcune Nazioni More, che correvano a saccheggiarla. (1) Per apporre rimedio a tante scorrerie, portossi Valentiniano in Milano, per occorrere dove il bisogno ricercava la sua assistenza. Vi si fermò qualche tempo, e di poi nell'anno 365. andò nelle Gallie, e si portò a risedere in Parigi per frenare l'ardire degli Alemanni, i quali all'arrivo dell'esercito, ch'egli vi avea spedito, si erano di già ritirati. Frattanto mentre ivi dimorava, vi arrivò la notizia della ribellione di Procopio nell'Oriente, che si era fatto dichiarare Augusto dalle Soldatesche guadagnate con doni. Siccome ei temea, che costui non invadesse quella parte dell'Illirico, che gli appartenea, così spedì delle truppe, comandate da Equizio suo Generale, le quali ancora servissero per ajutare il fratello intimorito, nel vedersi assalito da quest'usurpatore, e ancora per mettere al coperto dell'invasione di costui anche l'Africa. Bisogna leggere Eutropio, (2) e Idacio (3) per essere a giorno dell'imprese di questo posticcio Imperatore, che poi tradito dai suoi, fu dato nelle mani di Valente, che gli fece troncare il capo.

Continuava Valentiniano a fermarsi nelle Gallie, dove ebbero le sue truppe molte battaglie cogli Alemanni, delle volte svantaggiose per esso,

(1) *Amm. l. 26. c. 5.*
(2) *In vitis Sophist.*
(3) *In fastis*

delle volte favorevoli, (1) e finalmente fece pace coi medesimi, quantunque sapendo il loro Augusto portato al bottino, tenesse loro addosso l'occhio, ed osservasse con diligenza i loro andamenti. Mentre egli era in Amiens nella estate dell'anno 367; cadde infermo, e la sua malattia crebbe a segno, che i Medici cominciarono a dubitare, che egli non soccombesse. Già si cominciava a borbottare, che conveniva di scegliere un altro Augusto, per subentrare al governo, nel caso, che Valentiniano morisse. Le cabale, e gl' intrighi dei pretensori lavoravano di soppiatto, e due principalmente pretendevano la porpora, cioè Rustico Giuliano, e Severo, che non erano applauditi dalle soldatesche, stante il loro rigido umore, portato a far sangue. A buona sorte l'ammalato si guarì, e spinto dai suoi famigliari, che aveano temuto l'elezione dei due odiati pretensori, si persuase della necessità di scegliersi un successore, e a 24 di Agosto, facendo schierare le truppe fuori di Amiens, presentò loro Graziano suo figliuolo, che non avea che soli otto anni, palesando il suo desiderio di sceglierlo per compagno nell'Impero d' Occidente, e richiedendo, se ne restavano contenti. Fu applaudita questa scelta, gridando tutti, che ne restavano sodisfatti, e mostrando cogli evviva il loro contento, (2)

Seguitavano nell'Impero d'Occidente le invasioni dei Barbari. I Pitti, e gli Scoti aveano

(1) *Idac. ivi*
(2) *Chron. Alexand.*, e *Idac. in fastis*

invaso la Brettagna, e qui stesso erasi rivoltato un certo Valentiniano, che altri chiamavano Valentino, il quale tentò di farsi acclamare Imperatore. Nelle Gallie ancora facevano delle invasioni i Sassoni, i Franchi, e gli Alemanni. Fu perciò necessario negli anni 367 e 368 di occorrere a tante invasioni. Ebbe l'onore di comandare il Conte Teodosio, che fu posto alla testa degli eserciti, e di disfare coloro, che molestavano la Brettagna, e le Gallie, gastigando colla morte il preteso Augusto Valentino. Per conto poi degli Alemanni lo stesso Valentiniano nella Primavera dello anno 368 passò coll'armata il Reno, diede un considerabile guasto alle loro terre, e li obbligò a chieder perdono, che fu loro accordato. Scottati eglino dall'esterminio delle proprie possessioni, si astennero per qualche anno dai ladronecci nelle Città, e nelle Terre del dominio Romano. (1) Venuto l'Autunno tornò in Treviri l'Imperatore nei quartieri d'inverno.

Si trattenne egli molto tempo in detta Città; dove si applicò a fortificare le fortezze lungo il Reno, per impedire l'approccio degli Alemanni, e dei Sassoni nelle Terre Romane; diede anche delle leggi utilissime per Roma, e per tutta l'Italia, che sono rapportate dal Codice Teodosiano, e da altri Scrittori. In detto tempo alcuni corsari Sassoni faceano delle rapine nelle Gallie; furono eglino respinti dal Generale Severo, che comandava la fanteria, il quale li obbligò, accor-

(1) *Gotifr. in Chron. Amm. l. 37. c. 21.*

dando loro la pace, a ritirarsi alle loro case, quantunque, mancando egli alla data parola, avesse di poi teso loro un agguato, e li avesse barbaramente fatti tutti morire. (1) Affine poi di reprimere le insolenze degli Alemanni, fece l'anno 370 lega coi Borgognoni, che vantavano la loro origine dai Romani, ed essendo confinanti cogli Alemanni, erano spesso in guerra coi medesimi. Costoro, che vi erano venuti con un poderoso esercito (2) vedendo, che Valentiniano, come promesso avea, non era venuto ad unirsi con essi, dopo aver dato guasto ai nemici, si ritirarono. Ciò però giovò all'Augusto, giacchè avendovi mandato poi il Conte Teodosio, trovò, che gli Alemanni, per timore dei Borgognoni, si erano sparsi per le Rezie, e dopo di averne uccisi parecchi, fece gli altri prigioni, e li mandò in Italia, dove per poter sussistere, furon loro accordate delle Terre vicino al Pò per coltivarle. Fece di poi nell'anno 371 un'altra invasione nell'Alemagna, per sconfiggere principalmente uno dei Re, che amava di fare delle scorrerie, chiamato Macriano, sperando di averlo nelle mani; ma riuscì vano ogni suo disegno, e ritornossene dispiaciuto.

Durante questo tempo l'Illirico, e l'Italia eran restati liberi dalle incursioni, ma approssimandosi l'anno 372 i Guadi, e i Marcomanni fecero un'irruzione in queste Provincie, come ac-

(1) *Amm. l. 34. c. 4.*
(2) *S. Girol. in Chron.*

cenna il Gotifredo, (1) sebbene il Muratori opini, che questo movimento sia accaduto un poco più tardi (2), cioè l'anno 373, come or ora paleseremo. Accadde però certamente nell'anno 372 la rivoluzione in Africa d'un certo Fermo, il quale se ne fe Re, e vinto da Teodosio, ed avendo ottenuto il perdono, tornò a ribellarsi, e temendo il meritato gastigo, si diè da se stesso la morte. (3)

Per riguardo dunque ai Guadi, che certamente diedero il guasto all'Illirico nell'anno 373 bisogna dire, per amore della verità, ch'eglino non ne aveano tutto il torto. Abbiamo già avvertito, che Valentiniano avea stabilito di piantar delle fortezze dovunque vi fosse pericolo di soffrire qualche invasione dei Babari. Ora Equizio Generale della sua fanteria ne fabbricò una di là del Danubio nel Paese dei Guari. Dolendosene questi popoli, ne fu sospeso il lavoro, e fu mandato Marcelliano figliuolo di Marcellino Prefetto del Pretorio nelle Gallie, affine di osservare, se vi fosse usurpazione. Arrivato costui sulla faccia del luogo, vi accorse Gabinio Re, per far valere le ragioni dei suoi. Marcelliano lo ricevè con pulizia, gli fece sperare, che si sarebbe accomodata ogni cosa, e lo tenne per fino a desinare. Ma mentre egli si era congedato, per tornarsene a casa, con infame tradimento il fece assassinare, e trarre a morte. (4) Ognun

(1) *Io Chron.*
(2) *Annali d'Italia dell'anno 372.*
(3) *Aurel. Vict. in Epit.*
(4) *Zos. l. 4. c. 16.*

si accorge da questo fatto, se i Guadi ebbero ragione di sollevarsi dietro un'ingiuria così atroce, che ricevuto aveano dai Romani. Chiamarono perciò in soccorso i Sarmati, che erano ancora essi irritati per le soperchierie, che soffrivano dai Ministri di Valentiniano, ed altre Nazioni, co le quali collegatisi, passato il Danubio, entrarono nell' Illirico, e posero tutto il paese a ferro, ed a fuoco.

Avrebbe dovuto Valentiniano gastigare un così enorme tradimento, e in tal modo sodisfare i Guadi, molto più, che nello Illirico eranvi poche truppe, essendo state alcune legioni spedite in Africa, per far fronte a Fermo, che come si è avvertito si era rivoltato. Ma egli punto non incaricandosi della giustizia, che assistea ai Guadi, ed avendo udito il guasto, che questi fatto aveano nell' Illirico, e che i Sarmati loro collegati faceano nella Mesia superiore, era già risoluto di marciare alla testa delle armate contro costoro. Ne fu distolto per allora mosso dal pericolo, che gli Alemanni nella di lui lontananza non invadessero le Gallie, e perciò pensò, che fosse prima necessario di far la pace con Macriano Re degli Alemanni, che gli riuscì di fare in uno abboccamento, ch'ebbe con quel Re alle rive del Reno. (1)

Fatta la suddetta pace col Re Alemanno, e lasciato il governo delle Gallie a suo figlio Graziano, scorso il mese di Aprile dell'anno 375,

(1) *Amm. l. 25. c. 6.*

si determinò di partire da Treviri, dove dimorava, e passato il Danubio marciò per sconfiggere i Guadi. Nel viaggio s' incontrò con alcuni ambasciadori dei Sarmati, i quali essendo stati sconfitti da Teodosio Juniore, che governava la Mesia, venivano per trattare la pace. Non volendosi intrattenere, fu rimesso quest' affare finochè lo Augusto si fosse fermato al Danubio. Venne indi a Carnunto, che oggi si crede, che sia la città di Staimburg, e dimorando ivi, cominciò a dare gli ordini opportuni per la guerra co' Guadi. Venuto il Settembre di detto anno, spinse prima li suoi Generali con alcune schiere di soldati, e poi marciando egli stesso alla testa dell' armata, passò il Danubio, e pose a sacco tutto il paese dei medesimi, i quali non tenendosi sicuri, si ritirarono nelle montagne. Perciò pensò Valentiniano di ritornarsene, e dopo di essersi fermato alquanto in Acinto, riprese il viaggio verso Sabaria, dove avea animo di svernare. (1)

I Guadi pensando a casi loro, e vedendo saccheggiato tutto il paese, si determinarono di spedire Deputati a Valentiniano, e mentr' egli riposava in Bregizione piccolo Castello della Pannonia, vennero costoro a presentarsi, per chieder da lui la pace, ed apportare le ragioni, per le quali sollevati si erano. Costoro eran uomini grossolani, e mal vestiti, e perciò, o perchè Valentiniano non avesse gradito, che eglino scusassero le invasioni da loro Nazionali fatte nell' Illirico,

(1) *Amm. l. 15. c. 6.*

o perchè, come ad altri è piaciuto, vedendoli così male in arnesi, creduto abbia, che cotesti rozzi uomini siano stati più presto mandati per insultarlo, che per chieder perdono, siccome era un uomo, che si facea vincere dalla collera, si alterò talmente, rispondendo ai medesimi, che se gli ruppe una vena del petto, e cominciò a vomitare copioso sangue. Chiamato un Cerusico, gli fu aperta la vena, ma non essendone uscita di sangue neppure una goccia, fu dato per morto, e difatti in capo a poco finì di vivere all' età di 55 anni, dopo di averne regnato presso a dodici. (1) La di lui morte accadde a 17 di Novembre 375

Non può esattamente discriversi il carattere di questo Augusto. Egli sulle prime si mostrò buon Cristiano, avendo date ai tempi di Giuliano Apostata prove bastanti del suo attaccamento alla Religione di Cristo, nel rifiutare il posto, che avea nella armata, per non sagrificare agli Idoli. Nella sua assunzione al Trono Imperiale, fece molte leggi contro il Paganesimo, che mostrava d' abborrire; ma nel decorso del suo Impero, cominciò a far prevalere la politica alla Religione, e non solo protesse gli Ariani, e perseguitò i Cattolici, ma permise ai Sacerdoti Pagani sagrifizj, purchè non fossero notturni, accordò loro l' esercizio della propria Religione, e gli antichi privilegj, e per fino lasciò ad ognuno la libertà di coscienza, (2) ed ordinò, che niuno fosse proces-

(1) *Idac. in fastis, Hieron. in Chron; Sozom. l. 4. hist. c. 5.*
(2) *Sozom, l. 6. hist. c. 21. Socr. l. 4. c. 1.*

sato, o inquietato per conto di Religione. Sulle prime ancora cercò di alleviare i popoli, sgravandoli dagli eccessivi tributi, ma poi divenne avido di denaro, mettendo intolerabili imposizioni alle Nazioni. Siccome era dominato dalla collera così spesse volte credendo di far giustizia, senza esaminare la verità dei delitti, usava delle crudeltà, castigando del pari i rei, e gl'innocenti. (1) Sotto il suo governo, oltre di Domno, che abbiamo mentovato di sopra, governò come Consolare della Sicilia Vittio Nicomaco Flaviano. (2)

Dopo la morte di Valentiniano, lo esercito, ch'era presso di lui, senza consultare nè Valente, nè Graziano, elesse per Augusto Flavio Valentiniano Juniore, che non avea, che soli cinque anni. Dispiacque questa elezione al Zio, e al fratello, ma come amavano questo ragazzo, si contentarono di confermare questa scelta, e chiamatolo nella Pannonia, lo dichiararono ancor eglino Augusto. (3) Siccome però questo fanciullo non era in grado per la sua tenera età di governare, così tutto l'Occidente, e per conseguenza anche la Sicilia, restò sotto il governo di Graziano, di cui tornerà il discorso nel seguente capo, seguitando Valente a reggere l'Oriente.

Di questo Principe fratello di Valentiniano, e Zio dei due Augusti Graziano, e Valentiniano Juniore, che continuò a vivere sino all'anno 378

(1) *Amm. l. 26. c. 7. Jeron. in Chron.*
(2) *Cod. Teodos. leg. 11.*
(3) *Zos. l. 4. c. 21.*

siccome non appartiene alla nostra Storia, non dobbiamo farne il carattere, nè additarne le azioni, e solo brevemente accenneremo, ch' egli ebbe guerra coi Goti l' anno 377, in cui accade una sanguinosa battaglia fra le sue truppe, e i detti Barbari, per la quale niuno degli eserciti combattenti riportò alcun sensibile vantaggio. Nell' anno d' appresso volendo disfarsi di costoro, che giornalmente lo inquietavano, oltre d' avere preparata una possente armata chiamò in soccorso il Nipote Graziano, che trovavasi in Tunisi, il quale si pose subito in marcia, per ajutare il Zio. I Goti però essendo stati avvisati della partenza di questo Augusto d' Occidente, affinchè i due eserciti non si unissero, cominciarono a desolare gli stati di Valente, per cercare d' indurlo a venire a battaglia. Ma questi se ne stava inoperoso in Antiochia, e poi in Costantinopoli, senza nulla tentare, aspettando la venuta di Graziano. Questi arrivato a Sirmio, spedì Ricomere suo Generale a Valente, per avvisarlo del suo avvicinamento; allora questi si partì da Costantinopoli, e venne ad Adrianopoli, risoluto di attendere l' arrivo del Nipote. Ma qual forza non hanno su gli animi deboli le adulazioni! Gli fu detto dai suoi famiIiari, che non era d' uopo d' aspettarlo, essendo la sua armata abbastanza numerosa, ed agguerrita per sconfiggere quei Barbari, e che se egli attendea Graziano, per dar battaglia, tutta la gloria della vittoria si sarebbe attribuita a questi, e non a lui. Tanto bastò, perchè questo Principe sedotto dagli adulatori, si determinasse a venire

m 2

ad un conflitto coi Goti. L'azione fu sanguinosa, ma in danno delle soldatesche Romane, ed egli essendo restato ferito, nè potendosi reggere a cavallo, si racconta, che si fosse ritirato in una casetta d'un Contadino, dove arrivando i Goti, appicciarono il fuoco, per cui egli restò bruciato, e morì dell'età d'anni 50. (1) Di questo Augusto chi ne parlò bene, e chi male, come può osservarsi presso gli Storici di quei tempi, ma siccome riflette il Muratori, non essendo stata compianta da veruno la di lui perdita, è un segno evidente, che non era un buon Sovrano, essendo il giudizio, che si forma degli uomini dopo la morte, la pietra del paragone del loro merito, o demerito.

CAPO VI.

Impero di Graziano, di Valentiniano il Juniore, e di Teodosio.

Gonfj i Goti di aver abbattuta l'armata numerosa di Valente, e di avere tratto a morte questo Principe, si credettero in diritto di potere liberamente vagare, e far bottino a loro piacere per tutte le Provincie dell'Orientale Impero. Scorsero adunque per tutto l'anno 378 non solo per Adrianopoli, e Costantinopoli, dove fecero molti prigionieri, e saccheggiarono i campi, e le possessioni degli abitanti, ma ancora corsero a fare

(1) *Rufino Zos.; Socr., ed altri*

delle irruzioni nella Tracia, nella Mecca, e nella Tartaria minore uccidendo, e imprigionando gli sbigottiti abitanti, senza trovarvi veruna opposizione. Tale era il terrore, in cui caduti erano i Romani, che non ardivano di comparire, e al solo nome dei Goti fuggivano, ed abbandonavano le loro abitazioni.(1)Graziano udita la disfatta data da costoro all' esercito di Valente, e la morte infelice di questo Augusto, sospeso avea la sua marcia, e si era ritirato a Sirmio, aspettando di avere più precise nuove dello stato, in cui si trovavano g'i affari dell' Oriente. Pervenutagli di poi la relazione dei progressi, che fatti aveano i Goti, non sapea a qual partito appigliarsi. Non potea egli far conto del fratello, che essendo in età pupillare, non era in istato di far nulla a prò dell' Impero. Il portarsi nell' Oriente per resistere agli orgogliosi Goti era cosa pericolosa, imperocchè allontanandosi dall' Occidente, si correa rischio che gli Alemanni non s' insignorissero delle Gallie, come spesse fiate tentato aveano.

Ritrovandosi in queste angustie, si determinò di chiamare alla sua corte Teodosio il Giovane, che dopo la morte del Padre si era ritirato in Ispagna sua Patria, a vivere privatamente. Ne conoscea questo Augusto la virtù militare, e le altre qualità, che lo rendeano amabile, è caro alle truppe. Giunto, che fu Teodosio alla sua corte, lo scelse per Comandante d' una parte delle sue armate, e lo spedì contro i Sarmati. Questo pro-

(1) *Idac. in fastis*

de' Generale senza perder tempo, marciò contro costoro, e data loro battaglia, li obbligò a passare il Danubio, per salvarsi, dopo d'averne uccisa la massima parte. Fu così sollecita, e pronta questa spedizione, e l'esito ne fu così felice, che Graziano dubitò, se fosse vero. Ma assicurato dalle notizie, che così l'affare accadde, si accrebbe in lui l'opinione, ch'egli già avea del merito di questo suo Generale. (1)

Questa prima prova, che diè Teodosio della sua militare virtù, fu la cagione, che fè risolvere Graziano, affine di dar riparo agli sconcerti, ch'erano per tutto l'Impero, di sceglierselo per compagno, ed ornarlo della porpora Imperiale. L'anno dunque 379 ai 17 di Gennaro lo dichiarò in Sirmio Augusto. Teodosio mostrò qualche difficoltà ad accettare questa dignità, tanto era egli modesto, e nemico del fasto; ma finalmente alle persuasioni di quell'Imperatore si arrese, e la sua elevazione a questo sublime grado, fu da tutti universalmente applaudita (2). Dei singolari pregi di questo Principe avremo luogo di parlarne, quando dovremo farne il breve ritratto. Fu allora di nuovo diviso l'Impero. Le due provincie dell'Illirio furono assegnate a Valentiniano Juniore, sebbene Graziano, stante la minore età di questo Principino, seguitasse come Tutore a comandarle. Egli ritenne per se l'Italia colle Isole aggiacenti, l'Africa, la Spagna, e le Gallie. Teo-

(1) *Teodor. in Chron. l. 5.*
(2) *Socr. in hist.*

dosso poi ebbe Costantinopoli, la Tracia, le Provincie tutte dell'Oriente, e lo Egitto (1).

Diviso così l'Impero e regolati tutti gli affari, Graziano si dispose a partire per le Gallie, dove gli Alemanni minacciavano di fare delle irruzioni. Venne prima in Aquileja, e poi passò a Milano nel fine di Luglio, dove essendosi mantenuto qualche tempo, si dispose ad andare in Treviri, per frenare l'ardire di quei popoli, i quali già valicato aveano il Reno, per danneggiare le Gallie (2). Non si sà, se sia vero, quanto lasciò scritto Sozomeno (3), cioè ch'egli appena arrivato ebbe la sorte di abbattere quei Barbari, e di obligarli a ripassare il fiume, e a ritornare in casa loro, giacchè Ausonio, che fa il Panegirico di questo Principe, non avrebbe trascurato di rapportare questa insigne vittoria, e la tace. Si trattenne egli in Treviri tutto l'anno 379; e nel mese di Gennaro del seguente anno, dopo qualche tempo partì, e ritornossene in Italia, dove fermossi prima in Aquileja, e poi in Milano, dove era nel mese di Aprile (4).

Diede occasione a questo suo ritorno la pericolosa malattia di Teodosio, contratta in Tessalonica. Questo Augusto, dopo di aver fatto prodezze nello Oriente, riportando insigni vittorie contro gli Alani, gli Unni, e li Goti, e dopo

(1) *Zos. l. 4. c. 5.*
(2) *Aus' in Panegir.*
(3) *Hist. l. 7. c. 4.*
(4) *Murat. Anedd. lat. t. 1. diss. 10.*

di avere tranquillato i suoi Stati (1), venuto in Tessalonica cadde infermo, e il suo morbo fu riputato così grave dai Medici, che si dubitò, che potesse soccombere. Arrivata questa trista novella a Graziano, oltre il dolore, che ne provava, perdendo un così bravo compagno, andò a riflettere, che se questi fosse mancato, sarebbe ritornato lo scompiglio in tutto l'Oriente, ed i Barbari non avendo più a fronte un Principe cotanto valoroso, avrebbono trionfato, e ritornato a fare le solite incursioni. Potea anche accadere, che nell'Oriente sorgesse qualche usurpatore, il quale facendosi capo dei malcontenti, fosse acclamato Imperatore. Laonde per occorrere a tanti pericoli, si avvicinò tosto all'Italia, e venne di poi fino a Sirmio, per essere a portata di dare gli opportuni ripari. S. Prospero (2) lasciò registrato, che fu tale il timore di Graziano, che Teodosio potesse mancare, che per riparare alla meglio ai danni, che la di lui morte arrecar potea, si contentò di far la pace coi Goti.

A buona sorte di questo Augusto, e dell' Impero Romano, Teodosio scappò dalle mani della morte, e si salvò. Questa guarigione fu la causa per cui il nostro Graziano ritornò in Italia, e poi venne a Treviri, dove trovavasi nel mese di Settembre dell' anno 381. Da questa Città l' anno seguente 382 ritornò in Italia, a visitare le principali provincie, e Città, che non erano state

(1) *S. Prosp. in Chron.*
(2) *Ivi*

fino allora da lui osservate. Oltre di Milano, dove volentieri si tratteneva, noi lo vediamo ora in Verona, e ora in Padova, dove fece molte utili leggi, favorevoli al Cattolicismo, e distruttive del Paganesimo.

Continuò nell'anno seguente 383 a fermarsi nelle Italiane contrade, dove fece altre leggi utili allo stato, e principalmente si applicò a far snidare dall'Italia, ed in particolare da Roma, i ladri, ch'erano divenuti così perniciosi, che non vi era maniera di camminare per le stesse campagne di quella Città, senza il pericolo di essere rubati, e delle volte anche uccisi, come spesso se ne lagna Simmaco nelle sue lettere. Un altro guajo ebbe a soffrire l'Italia in questo istesso anno, in cui si provò una carestia terribile. Raccontasi, che si pensava di allontanare da Roma tutti coloro, che non erano Cittadini, ma che fattasi dal popolo questa crudele proposizione, il Prefetto di Roma, di cui si tace il nome, che era un venerabile Vecchio, vedendo l'immanità del decreto, che si dimandava, chiamò a se tutti i benestanti di quella città, ed esponendo loro con patetiche espressioni l'orrore, che arrecato avrebbe cotale risoluzione, li persuase a fare delle volontarie contribuzioni, colle quali, provvedendosi i viveri, che bisognavano alla città, si ottenne la abbondanza, per cui non meno i cittadini, che i forastieri poterono agevolmente sossisterere (1).

(1) *S. Ambr. de Off. l. 3. c. 7.*

Questi guai, che tennero occupato in quell' anno l'animo di Graziano, furono di poco momento, in paragone di ciò, che gli accadde nella Brettagna. Sorse in quest' istesso anno, in quelle provincie un nuovo Usurpatore, chiamato Massimo, ch' era di Nazione Spagnuolo, il quale profittando dell' avversione, che aveano le truppe Romane per Graziano, perchè si avvaleva, e facea maggior conto degli Alani, e di altre truppe di Barbari, che di loro, e trovando altri malcontenti, seppe così bene fomentare il loro disgusto, che le indusse non solamente a ribellarsi, ma ancora a dichiararlo Augusto, sebbene abbia sempre finto, che vi era stato obbligato suo malgrado dalle Soldatesche (1). Ebbe anche la sorte di attirare dalla sua parte molta gioventù scapestrata, che suole concorrere volentieri alle tumultuazioni. Avendo così radunata una numerosa Oste, non contento di avere invasa la Brettagna, tentò d' impossessarsi ancora delle Gallie, dalle quali Graziano trovavasi lontano, e perciò imbarcate le sue truppe, venne nelle provincie Gallicane, dove, con lusinghe, con promesse, e con discreditare l' Augusto loro padrone, gli riuscì di farne sollevare più d' una, e in parte subornò anche le milizie, che vi stavano di guarnigione (2).

Stavasi in quel tempo Graziano nella Italia; dove avea dimorato sino al mese di Giugno 383

(1) *Aurel. Vitt. in Epit. Sulpit. Sev. in vit. S. Mart; Oros l. 7. c. 34. ed altri.*

(2) *Zos. l. 4. c. 35.*

promulgando leggi vantaggiose ai suoi Stati, e alla Cristiana Religione, che professava. Appena egli seppe la ribellione di Massimo, e il suo passaggio dalla Brettagna nelle Gallie, corse volando in queste Provincie, ad oggetto d'impedire i progressi di questo Usurpatore, dove trovò di essere stato prevenuto dal suo nemico. Ivi raccolte le soldatesche, che gli erano rimaste fedeli, e dato il comando delle medesime a Mirobaude suo Generale, andò egli medesimo ad attaccare Massimo. E' incerto, se si fosse data fra le due armate una battaglia decisiva, ovvero tutto sia passato in scaramucce (1). Indubitato però egli è, che Graziano fu tradito dai suoi stessi Ufficiali. Chi fosse stato il traditore è difficile a designarlo, giacchè gli Scrittori di quell'età ne mentovano diversi, e del pari ci è ignoto il modo, come fu ucciso. Quel ch' è certo si è, che in una scaramuccia, o nella battaglia avendo ricevuto una gran rotta il suo esercito, ed essendo egli rimasto con soli 300, fuggissene verso Lione, sperando di poter tosto passare in Italia, e che in questo tragitto da Parigi, dove dicesi, che sia accaduta la militare azione, a Lione, egli restò ucciso, quantunque non se ne sappia il modo (2). E' anche dubio il giorno della sua morte, giacchè vuolsi accaduta o ai 25 di Luglio, o ai 25 di Agosto dell'anno istesso 383 (3).

(1) *Zos. l. 4. c. 35.*

(2) *Vedi Socr. l. 5. c. 11. Sozom. l. 7. c. 13. Oros. S. Prosp. ed altri.*

(3) *Marcel. Conte in Chron.*

Non avea egli, che anni 25 quando avvenne questa tragedia, e fu compianto da tutti i buoni, per le sue rare qualità, e per l'amore, che sempre mostrò per la Cattolica Religione. S. Ambrogio, che fu un suo confidente, ne parla nelle sue opere sempre con trasporto, e andò fin da Milano a trovar Massimo, per ottenere da lui il corpo di questo Augusto, affine di dargli la convenevole sepoltura, lo che da quel perfido gli fu negato (1). Quantunque qualche Storico pagano, e gli Ariani, che sempre perseguitò, abbiano detto male di questo Principe, caricandolo di molti difetti, pur non dimeno non solo il mentovato S. Ambrogio, che fu un testimonio oculare delle di lui azioni, nè era capace di mentire, o di adulare, ma molti ancora autori pagani ne fanno l'elogio. Basta udire il ritratto, che ne fa Ammiano Storico Gentile, e nemico dei Cristiani. Scrive egli (2), che si unirono in quest'Augusto tante, e così belle doti, che avrebbe potuto uguagliare la gloria dei più rinomati Imperatori, se avesse avuto una più lunga vita, e non gli fossero toccati dei cattivi Ministri.

Questa è la sola taccia, che se gli può dare; essendo egli giovine, e non ancora maturo amava il divertimento della caccia, e trattenendosi a lungo nei Serragli, per uccider coll'arco le bestie ivi raccolte, lasciava, che i perfidi Ministri governassero l'Impero a loro talento, e adulandolo,

(1) *S. Ambr. ep.* 24.
(2) *L.* 28. *c.* 2.

ed ingannandolo, lo traessero a delle azioni, che disonorarono il suo nome. Così l'indussero, tratti dall'invidia, a far morire l'innocente Teodosio Conte Padre dello Augusto Teodosio, che trovavasi allora Governatore dell'Africa, che gli fu dipinto, come un uomo pericoloso, e capace di fare delle novità. Fu loro suggerimento ancora la legge, che egli l'anno 378 pubblicò in Sirmio, per cui accordava a tutti gli Eretici, eccettuati gli Eunomiani, i Manichei, ed i Fortiniani, la libertà di coscienza, facendogli credere, che con essa si avrebbe guadagnato l'amore degli Orientali, presso i quali si erano sparse codeste eresie. Ma posto a' lume della verità, riparò per quanto potè questi falli, nè potendo far ritornare in vita Teodosio Conte, n'esaltò all'Impero il figlio, che dopo la morte del padre, abbandonato il governo della Mesia, si era ritirato da privato in Ispagna. Per conto poi della legge a favore degli Eretici, trovandosi in Milano l'anno seguente 379 avvertito da S. Ambrogio del danno, che la legge emanata in Sirmio apportava al Cattolicismo, la rivocò, e ne promulgò un'altra; con cui vietava a tutti gli Eretici, senza eccettuarne veruno, di promulgare i loro falsi dommi, di tenere dell'assemblee, e di ribattezzare (1). In questo modo corresse questo docile Augusto gli involontarj errori, nei quali per la non matura età, e per essersi lasciato guidare da cattivi Ministri, caduto fino allora era.

(1) *Socr. l. 5. hist. c. 3. Sozom. l. 7. c. 3.*

Pretendono alcuni nostri Storici, che la Sicilia non fosse stata mai governata da Graziano, ma da Valentiniano Giuniore, poichè fu assunto all' Impero. Quantunque noi ci accordiamo con Zosimo (1), che forse nella ripartizione dell' Occidente dopo la morte del Padre Valentiniano, si fosse accordato a Valentiniano secondo detto il Juniore la nostra Isola, egli è non dimeno certissimo, che trovandosi questo ancor fanciullo, e nella età di soli quattro anni, come si è altrove avvertito, nè volendosi dare il comando alla Madre Giustina, che oltre di essere una donna, era infetta dell' eresia degli Ariani, Graziano come fratello maggiore, e come Tutore, amministrò, finchè visse, i di lui stati. Ci viene questa verità comprovata da ciò, che rapporta il Caruso (2), cioè che regnando i due Imperadori Graziano, e Valentiniano secondo in Occidente, fu spedito dalle Città Siciliane alla loro Corte un Deputato nominato Ambrogio, uomo facondo, per alcuni affari appartenenti alla nostra Isola, e che questi passando per Roma, ottenne da Quinto Simmaco Senatore Romano, e suo amico lettere di commendazione ad Ausonio Ministro de' due Sovrani, perchè lo agevolasse per ottenere ciò, che chiedea dai medesimi Augusti. Ora se Graziano non avea ingerenza alcuna nel governo della Sicilia, a qual' oggetto l'ambasceria di Ambrogio, e la

(1) *L.* 4.
(2) *Mem. histor. p.* 1, *l.* 9. *c.* 1;

commendatizia di Simmaco furono anche a questo Principe indiritte? Ci duole di essere rimasti nel più denso bujo intorno ai motivi di questa ambasceria, e all'esito della medesima. Il mentovato Caruso và indagandone la ragione, ma nello scrivere la Storia, quando siamo privi di monumenti, non giova di farla da indovini. Solo sappiamo dalla lettera di Simmaco, ch'egli andava per affari, che riguardavano il pubblico bene (1).

CAPO VII.

Impero di Teodosio, di Valentiniano Secondo, e di Arcadio.

La disgraziata morte dell' Augusto Graziano, che raccontata abbiamo, apportò lo scompiglio in tutto l'Occidente. Valentiniano Secondo, che ritrovavasi in quelle provincie, appena compiti avea gli anni sedici, nè era capace di sostenere la guerra contro un così possente nemico, qual'era Massimo, il quale, profittando della occasione, ridotto già avea alla sua obbedienza tutte le provincie della Gallia, e per conseguenza anche la Spagna, che per costume riconoscea come Sovrano, colui, che dominava nelle dette Provincie. Arcadio, che nello anno antecedente 383 era stato dichiarato Augusto da Teodosio suo Padre, stava nella Corte del medesimo, e non avea, che anni otto. L'

(1) *Epist. l. 1. epist. 11. p. 7.*

unica speranza adunque di tranquillare l'Occidente, e di distruggere il tiranno, che lo tribolava, appoggiata era sull'abilità, e sul valore di Teodosio.

I primi passi, che furono dati da Valentiniano Secondo, ossia dalla di lui Madre Giustina, furono quelli di dare la trista notizia a Teodosio della morte di Graziano, e di esporgli lo stato deplorabile, in cui si trovava l'Occidente, per le invasioni di Massimo. Avea già udita Teodosio questa disgrazia, ed era dispostissimo a vendicar la morte di quel Principe, e a ridurre l'Occidente sotto l'ubbidienza di Valentiniano; ma siccome il tempo non era ancora opportuno, si applicò prima di ogn'altra cosa a preparare un possente esercito, per isconfiggere quel tiranno, e intanto scrisse a Milano, dove Giustina ritrovavasi col figlio, che anche in Italia si arrollassero delle truppe acciò unendo queste a quelle, ch'egli sarebbe per arrecare dall'Oriente, si fosse in grado di far fronte a Massimo. Così si eseguì, e tutto l'anno 383 fu impiegato a fare questi necessarj preparativi di guerra (1).

Massimo, cui non erano ascosi gli arrollamenti, che si faceano contro di lui così in Italia, come nell'Oriente, e che altronde temea, scostandosi dalle Gallie, e dalla Brettagna, che i suoi nuovi sudditi nella sua lontananza non lo abbandonassero, e si rivoltassero a favore del fratello di Graziano, non pensò per allora di passare in

(1) *Temistio Or.* 18.

Italia per spogliare questo Principe di ciò anche, che possedeva in Occidente, e per addormentarlo, fu il primo a far vista di voler la pace (1). Vi è chi opinò, che Probo primo Ministro di Valentiniano abbia suggerito a questo Principe di chiederla, e che S. Ambrogio, che gli stava a fianchi ne abbia approvato il consiglio. Può darsi, che l'uno, e l'altro abbiano avuto lo stesso pensiero; Massimo per il timore dello armamento, che Teodosio stava preparando, e Valentiniano per il dubbio, che non arrivassero i soccorsi dell' Augusto d'Oriente così presto, come si desiderava. Il fatto sta, che ambidue mandarono per la pace i loro ambasciadori; S. Ambrogio partì da Milano per portarsi nelle Gallie, e Vittore Conte si mosse dalle Gallie, per venire in Italia (2).

S' incontrarono questi due inviati a Magonza, ed ivi si trattò l'affare; e siccome pretendea Massimo, che Valentiniano come più giovane venisse a trattar la pace nelle Gallie, e S. Ambrogio rispose, che intorno a questo punto non avea alcuna istruzione della sua Corte, così fu d'uopo, che Vittore Conte si portasse a Milano per farne la proposizione, e intanto il Santo Vescovo trovò Massimo, e si trattenne presso di lui aspettando il ritorno del suo ambasciadore. Questa dimora giovò al buon esito dell'affare, giacchè trattando S. Ambrogio familiarmente con questo invasore, dispose così le cose che si stabilì fra i due

(1) *Rufino l. 2. c. 15.*
(2) *Vedi Murat. annal. di Italia all' an. 383.*

Contendenti una Capitolazione. A Massimo si accordò, che fosse riconosciuto per Imperadore, e che possedesse le Gallie, le Spagne, e la Brettagna, e a Valentiniano restava il pacifico possesso di tutta l'Italia, dell'Illirico, e dell'Africa (1).

Quantunque Massimo fosse restato contento di codesto trattato di pace, pure riflettea, che la medesima non potea lungamente sussistere, se Teodosio valoroso Comandante, e supremo Augusto di tutto l'Oriente non lo confermava. In questo solo caso credea, che restassero assicurati i suoi interessi, e perciò spedì tosto Ambasciadori al medesimo in Oriente, per ottenerne la conferma (2). Non si sà capire, come Teodosio, dopo di aver preparata una poderosa armata per attaccare l'uccisore di Graziano, siesi ad un tratto cambiato, e sia venuto non solo a lasciare Massimo nel pacifico possesso degl'usurpati stati, ma ancora a riconoscerlo per Augusto, ed a mandare la di lui immagine nella Africa, per esser dappertutto riconosciuto per tale. Bisogna dire, ch'egli non avesse ancora assettati i suoi affari, ed aspettasse dal beneficio del tempo la esecuzione dei preparati disegni. Zosimo almeno opinò, ch'egli non dimesse giammai questo pensiere, e che la concordia, che egli fè con quel tiranno, fu tutta apparente (3).

Durò questa finta pace sino all'anno 387;

(1) *S. Ambr. in epist.*
(2) *Zos. l. 4. c. 37.*
(3) *Zos. l. 4. c. 37.*

nel qual tempo Teodosio dimorò a Costantinopoli, e Valentiniano tratteneasi a Milano, dove non fe la miglior figura del mondo, giacchè sedotto dalla Madre Giustina, ch'era una fiera nemica dei Cattolici, e protettrice degli Ariani, fece varie Costituzioni contro di quelli, ed inquietò moltissimo il Santo Arcivescovo Ambrogio, il quale con coraggio ammirabile resistè sempre alle mire di questa Imperatrice. Ma Massimo non se ne stava colle mani alla cintola, ed era tutto intento ad invadere gli stati di Valentiniano, per rendersi così Signore di tutto l'Occidente. Per dare un motivo a questa intrapresa, ch'egli meditava, cominciò a dolersi di S. Ambrogio, e del suo compagno, i quali, dicea egli, qualora si trattò la pace, gli promisero molte cose, e nulla eseguirono di quanto giurarono di fare accordare da Valentiniano. Allo udire queste strane lagnanze di questo Tiranno, si pensò di spedire il medesimo Arcivescovo di Milano nelle Gallie, per sincerarlo della fedeltà, con cui si erano eseguiti gli articoli della concordia, e per dargli un pretesto a questo viaggio, gli fu addossata la commissione di chiedere un' altra volta le ceneri del disgraziato Graziano. Il Santo Vescovo, sebbene disgustato della sua Corte, non ricusò questo incarico, e portossi nelle Gallie. Cercò ivi di discolpare se stesso, e il suo compagno, e di ottenere le ossa di Graziano, ma vedendo, che Massimo nè si persuadea delle sue ragioni, nè volea consegnare le spo-

glie di quell' Augusto, si congedò, e ritornossene a Milano (1).

Trovandosi Valentiniano incerto della sua sorte, ed avvertito dallo Arcivescovo suddetto di non fidarsi di quel versipelle Tiranno, si determinò a mandargli una seconda imbasciata, per la quale scelse Donnino suo confidente, e fedele Ministro (2). In diversa maniera fu questi accolto da Massimo; gli fe egli tanti complimenti, e carezze, lo regalò di tanti doni, che indusse quel credulo uomo a persuadersi, che il tiranno fosse il più fedele amico del suo padrone, e siccome fra le altre gli esibì delle truppe, per assisterlo contro i Barbari, egli senza accorgersi del fine, che avea Massimo, cioè di far così passare liberamente le sue soldatesche in Italia, le accettò, e le condusse a Valentiniano. Partite queste soldatesche col credulo Donnino, Massimo le seguì col resto dell' esercito, e fu in Italia, prima che si sapesse la di lui mossa dalle Gallie (3).

Appena può esprimersi la confusione, in cui si trovò Valentiniano all' inaspettato avviso, che il Tiranno con tutte le sue forze era già entrato in Italia. Trovandosi senza truppe, e temendo ancora per la sua vita, giacchè Massimo si era dichiarato di volerlo vivo nelle mani, per farne vendetta, prese la risoluzione di fuggirsene. Laonde preparata una nave, vi s' imbarcò colla Ma-

(1) *S. Ambr. epist.* 24.
(2) *Zos. l.* 2. *c* 42.
(3) *Zos. l.* 2. *c.* 41.

dre, e con Probo Prefetto del Pretorio, e veleggiando per l' Adriatico, giunse felicemente in Tessalonica, d' onde spedì subito un corriere a Teodosio, per ragguagliarlo delle sue disgrazie (1). Frattanto che quest' Augusto fuggiva, Massimo non trovando resistenza veruna alle sue armi, s' impossessò di tutta l' Italia, ed anche dell' Africa, ch' era solita di ubbidire a chi comandava in Roma.

All' avviso, ch' ebbe Teodosio dello arrivo del cognato in Tessalonica, corse a visitar lui, e la Suocera, ed avendo udita la serie di tutte le disgrazie accadutegli, lo consolò, e gli promise tutta la sua assistenza, per abbattere il nemico, e restituire il fuggiasco cognato al suo Trono. Tenuto di poi un consiglio, siccome era imminente il verno, non era il caso di fare per allora la guerra, e perciò fu risoluto di mandare un' ambasciata a Massimo in nome di Teodosio, per esortarlo a ritirarsi colle sue armi dall' Italia, ed a restituire tutti i paesi invasi a Valentiniano, minacciandogli la guerra, se persistea nelle sue imprese. Nulla troviamo riferito dagli Scrittori di quell' età intorno alle persone destinate a fare la detta imbasciata, nè rispetto alle risposte, che ne riportarono. Dal silenzio dei medesimi, e dal vedere, che Teodosio nel seguente anno, scorso l' inverno, scese in Italia, può solo dedursi, che o non fu eseguito questo progetto, o che Massimo ricusò di arrendersi.

(1) *Zos. hist. l. 17. c. 14. Socr. hist. l. 7. c. 15.*

L' anno adunque 388 l' Augusto Teodosio si preparò a questa impresa, e radunò quante truppe potè avere, anche Goti, Unni, ed Alani, i quali contro il loro costume, per providenza del Cielo, si mostrarono in questa impresa ubbidientissimi (1), eccettuati pochi, che guadagnati dalle offerte di Massimo, si erano determinati a tradire l' Augusto sudetto, i quali essendo stati scoverti, amarono meglio di prender la fuga, ed inseguiti furono tutti o uccisi, o dispersi come racconta Zosimo (2). Scelse Teodosio i migliori Generali, e lasciando suo figlio Arcadio a reggere Costantinopoli, e il resto dell' Oriente, diretto da un buon consiglio, si dispose alla marcia. Massimo, sebbene avesse un esercito più numeroso, e stesse in casa sua, dove non potea temere, che gli mancasse alcun soccorso per difendersi, paventava non ostante il valore dell' Augusto suo nemico, e cercava d' impedire, ch' egli venisse ad attaccarlo. Due erano le vie, per le quali Teodosio potea portarsi in Italia. L' una per mare, e l' altra per terra attraversando le Alpi Giulie, per cui si viene dall' Illirico. Determinò adunque d' impedirgli l' accesso da tutte le due parti, e preparata una numerosa flotta, a cui scelse per Ammiraglio Androgazio, ch' era stato l' uccisore di Graziano, la spedì nel Mediterraneo, per attaccare la creduta classe di Teodosio, ed impedire, che sbarcasse in Italia. Dall' altro canto poi fe mar-

(1) *Pacato in Paneg. Teod.*
(2) *L. 4. c. 45.*

ciare le sue truppe verso le Alpi Giulie per occupare tutti i passi, per cui Teodosio scender potea.

Quest' Augusto, tuttochè avesse una flotta rispettabile, pure amò meglio di marciare per terra, e divisa la sua armata in tre corpi, per arrecare magior terrore al nemico, a marce sforzate con molta diligenza arrivò alla città di Sciscia presso il fiume Savo, dove Massimo avea collocato un buon nerbo di milizie. Ivi la cavalleria, dando di sprone a' suoi destrieri, passò a nuoto il fiume, ed attaccò i nemici, i quali atterriti dall' improviso arrivo, e dalla prontezza nell' attaccarli, non seppero far fronte, e si lasciarono sbaragliare, ed uccidere (1). Ottenuto questo primo vantaggio, marciò Teodosio verso l' altro fiume Davo, e appunto a Petovione città, che dominava sù quel fiume, e dove stava un' altra armata comandata da Marcellino fratello del Tiranno. Ivi si attaccò un' altra battaglia, la quale fu sanginosa, e durò qualche tempo; ma finalmente Teodosio ne restò vincitore, e parte dell' esercito di Massimo, abbassate le bandiere, si arrese, e chiese ginocchione il perdono, che fu dal clemente Augusto accordato, il quale, persuaso della sincerità del loro pentimento, li aggregò inoltre alla sua armata.

Dopo queste due insigni vittorie restava a Teodosio di sbaragliare la terza armata di Massimo, che ritrovavasi ad Emona, che quel Tiran-

(1) *Pac. nel Paneg. di Teod.*

no a grandi stenti dopo di averla assediata conquistato avea. Ivi portossi subito Teodosio, dove inaspettatamente, senza trarre la spada dal fodero, trovò i cittadini, che, spalancate le porte, gli uscirono all' incontro, e lieti gli presentarono le chiavi della città. Questo felice avvenimento si rese più fortunato, perchè ivi trovò i magazzini del nemico abbondanti di vettovaglie, delle quali già scarseggiava il suo esercito, e con cui satollò i suoi Soldati, e si providde per lo avvenire (1). Quanto sia stata la confusione di Massimo, nel vedere i rapidi progressi di Teodosio, che in un batter d' occhio avea sconfitto la sua armata, e si era già impossessato di Emona, può ciascheduno di leggieri rilevarlo.

Così sbalordito, come egli era, non potendo imbarcarsi, giacchè la sua flotta trovavasi nel mare Jonio, e l' Ammiraglio Andragasio non era più, perchè, uditi i progressi di Teodosio, nè sperando perdono si buttò per disperazione nell' onde, nè sapendo cosa fare, prese la sciocca risoluzione di serrarsi dentro la città di Aquileja, vergognandosi di fuggire, e lusingandosi di potersi difendere. Non lo lasciò ivi in quiete Teodosio, giacchè a marce sforzate arrivò in quella città, e vi pose l' assedio. Questo però durò pochi giorni, giacchè in breve l' armata Teodosiana entrò vittoriosa in città, e fe prigione il Tiranno (2). Non si sà, come così presto Aquileja siasi resa, Zosimo

(1) *Pac. in paneg.*
(2) *Filostr. l. 6. c. 8. Prosp. in Chron.*

scrisse (1), che Massimo trovavasi in essa racchiuso con poche Soldatesche. Ma è piu verisimile, che si sia dato qualche vigoroso assalto, e che i cittadini malcontenti di questo Tiranno, abbiano suggeriti alle truppe i mezzi d' introdursi in città. Posto in ceppi Massimo, fu menato innanzi Teodosio, il quale dopo d' avergli rimproverata la di lui tirannia, e l' ardire, che avea avuto, spargendo, che lo stesso Teodosio lo avea spinto a ribellarsi, ad usurpare l' Impero di Graziano, e a dar la morte al suo Signore, lo fece spogliare della porpora Imperiale, e senza fargli soffrire i tormenti, che meritava, dai quali era lontano il cuor pietoso di questo Augusto, si contentò di condannarlo a perder la testa, lo che fu eseguito tre miglia distanti d' Aquileja nel dì 28 di Luglio, o come scrisse Socrate ai 27 di Agosto dell' anno stesso 284 (2).

E' inutile, che noi facciamo il ritratto di questo Usurpatore, giacchè da quanto si è detto, può abbastanza rilevarsi, e potranno inoltre osservarsi e Sulpicio Severo, e Pacato (3), i quali rapportano come egli spopolò le provincie usurpate, ed aggravò i popoli d' imposizioni, e di estorsioni insoffribili. Avea egli un figlio chiamato Vittore, da lui eletto Augusto (4), il quale ritrovavasi nelle Gallie. A costui Teodosio fece toglie-

(1) *L. 4. c. 46.*
(2) *Socr. hist. l. 5. c. 50.; Idac. in fastis*
(3) *Sulp. Sev. in vit. S. Mart. c. 23. Pat. in paneg. Teod.*
(4) *Zos. l. 4. c. 37.*

re il diadema; e la vita dal Generale Arbagaste; che mandò tosto in quelle provincie, per estinguersi interamente questa perfida razza.

Questi due soli condannò Teodosio alla morte; del resto usò in questa occasione dappertutto i tratti soliti di sua bontà, imperciocchè non si udirono nè altre morti, nè esilj, nè confiscazioni di coloro, ch'erano stati del partito di Massimo, anzi compassionando l'infelice sorte delle figlie, e della Madre di questo Tiranno, richiamò dall'esilio le prime, e accordò a questa, che ancor vivea, dei soccorsi in denaro, per poter sussistere. Solamente per togliere ogni memoria di questo usurpatore, con due editti, l'uno dato agli 11 di Settembre in Aquileja, e l'altro emanato in Milano ai 10 del seguente Ottobre, abolì tutti gli atti, e tutte l'elezioni degli Officiali, e dei Ministri da Massimo già fatte (1).

Ma la maggior prova dell'animo grande, e generoso di quest'Augusto, fu quella, ch'ei diede riguardo al cognato Valentiniano. Potea a ragione pretendere, così per le ingenti spese fatte in questa guerra, come per avere egli solo vinto col suo esercito il nemico, e riacquistate tutte le provincie, che erano state da questo usurpate, pretendere, che parte almeno delle medesime venisse in suo potere per premio delle sue vittorie, e per risarcirsi delle immense spese, che fatte avea. Ma questo Magnanimo Principe lontano dall' usurparsi la menoma porzione degli stati del co-

(1) *Vedi il Cod. Teod., e Gotefr. in Chron.*

gnato, gli restituì tutto il suo patrimonio, e solo si serbò di regolarlo come tutore, fino che questo Principe, ch'era ancor giovane, fosse in grado di governarlo da se stesso (1), azione generosa, e degna d'ogni commendazione. Si trattenne Teodosio col cognato in Milano nel mese di Maggio, e verso la fine di questo, passò a Roma, che non avea mai veduta, e con Valentiniano, che alcuni credono, che l'avesse accompagnato in questa guerra, trionfò sollennemente per le vittorie riportate, e per l'esterminio di Massimo (2). Ivi promulgarono questi due Augusti varie leggi utili al pubblico, che possono osservarsi nel Codice Teodosiano. Venendo il mese di Settembre, lasciando il cognato in Italia, si dispose alla partenza, per restituirsi in Oriente. Bisogna però dire, che differì qualche tempo il suo ritorno, giacchè nel mese di Novembre troviamo, ch' egli era tuttavia in Milano, dove forse si trattenne anche per tutto il verno di questo anno 389. (3), e per parte dell' anno seguente, nel quale gli fu da S. Ambrogio negato di assistere ai divini uffizj, per la carnificina ordinata in Tessalonica, a cagione di uno insulto fatto da quel popolo ai ministri di giustizia, se non facea prima una pubblica penitenza (4). Lo troviamo ancora in Italia nell'anno di appresso 391, giacchè

(1) *Zos. l. 4. c. 27.*
(2) *Socr. hist. l. 9. c. 13. Sozom. hist. l. 7. c. 15.*
(3) *Gotifr. in Chron.*
(4) *Paul. in vit. S. Ambr.*

nel mese di Novembre di detto anno costa ch' egli era entrato in Costantinopoli col suo figlio Arcadio (1).

Or per venire a Valentiniano, che era il nostro Sovrano, sembra, che non possa mettersi in dubio, ch' egli avesse accompagnato l' Augusto Teodosio suo cognato nella spedizione contro di Massimo, sebbene essendo ancora giovanetto, non era in grado di governare come capo. Se egli non si fosse trovato in questa guerra, non avrebbe avuto diritto di trionfare coll' Augusto di Oriente in Roma, come rapportato abbiamo. Dopo questo trionfo si ritirarono ambidue questi Imperatori in Milano, dove Teodosio, quantunque desiderasse di ritornare in Oriente, si trattenne qualche tempo, per istruire il cognato nell' arte difficile di governare, e per estinguere nel di lui animo i semi dell' Arianismo, che Giustina sua Madre, che già era morta, gli avea piantate.

Poichè Teodosio persuaso, che il cognato era già in istato di ben governare, si partì dall' Italia: questo giovane Principe si portò nelle Gallie, dov' era più necessaria la di lui presenza. S. Ambrogio, che lo amava come un figlio (2) Filostogio (3) Sozomeno (4) Orosio (5), ed altri non si saziano giammai di encomiare questo Sovrano. Oltre di essere divenuto un protettore ze-

(1) *Socr. l. 5. c. 18.*
(2) *In Orat. de obit. Valentin.*
(3) *l. 11. c. 1.*
(4) *L. 7. c. 22.*
(5) *L. 7. c. 33.*

lante del Cattolicismo, ed un persecutore degli eretici, e dei pagani, essendosi per fino negato al Senato di Roma, di mettere l'altare della vittoria, che Graziano suo fratello avea fatto levare, fu così moderato nei suoi costumi, che appena avvertito correggea ogni qualunque siesi menomo difetto. Raccontasi, ch' egli si compiacea dei giochi del Circo, che soleano darsi nel dì della nascita dell' Imperatore. Avvertito, che questa compiacenza era condannabile in un Principe, subito li soppresse. Amava ancora i combattimenti delle fiere, ma sentendo, che n'era biasimato, ordinò, che in un' istessa giornata fossero uccise tutte quelle, che erano destinate a questo barbaro uso. Per non cadere in sospetto delle sregolatezze, che non sogliono andare scompagnate dalla gioventù, principalmente in un Principe, che era indipendente, si privò di tutto ciò, che potea trascinarvelo, menando una vita sobria, e frugale.

A queste virtù, che riguardavano in privato la sua persona, aggiungea quelle, che debbono esser coltivate da un ottimo Sovrano. Odiava i rapporti, che tal volta se gli faceano di taluni, che venivano accusati d' esser suoi nemici, essendo che le diffidenze non tormentano, che i tiranni, e qualora alcuno veniva incolpato d' un simile delitto, esaminava egli stesso la causa, ed indagava i fini, che l' accusatore aver potea, e allo spesso perdonava, quando non era patente il delitto. Portato al bene dei suoi sudditi, si astenne, moderando le sue spese, dall' imporre nuove

contribuzioni, e per fino ne moderò le antiche, considerando, che questi aggravj rovinano le famiglie. In sostanza tenne una condotta, per cui i suoi sudditi provarono i dolci frutti della pace, della giustizia, e dell' abbondanza.

Ma questo Augusto degno per le sue virtù, e per la sua condotta di una miglior sorte, ebbe la disgrazia di avere appresso di se uno empio Ministro, che lo trasse a morte. Fu questi Arbagaste Generale di eserciti di Nazione Gallo, di cui si era valuto Teodosio nella guerra contro di Massimo, e poi era stato spedito nelle Gallie, per spogliare della porpora, ed uccidere Vittore figliuolo di quel Tiranno. Costui l' anno 389 quando i Franchi fatto aveano una irruzione nelle Gallie, era stato mandato con truppe per respingerli, ed era restato al Governo con tanta autorità, mentre i due Augusti si trattenevano in Milano, che n' era divenuto un Despota. Siccome si avea guadagnato il favore delle truppe, non solo disponea a suo arbitrio degli affari, che riguardavano la milizia, ma intromettendosi anche nel Governo Civile, dispensava la cariche a sua voglia, in guisa che li Dispacci, che venivano dalla Corte Imperiale di Milano, non poteano avere la sua esecuzione, se non erano confermate da Arbagaste.

E' cosa pericolosa l' accordare ai Ministri una illimitata potestà. Eglino allo spesso, abusando del favore del Principe, governano lo stato a loro piacere, e tante volte hanno l' ardire di voler dare la legge allo stesso loro Sovrano, da cui sono stati esaltati. Così accadde a Valentiniano, il

quale recatosi nelle Gallie, e dimorando in Vienna nel Delfinato, trovò costui così insolente, che non ostante la presenza dell'Augusto suo Signore, volea indipendentemente governare quelle Provincie, e regolando ogni cosa a sua voglia, tenea soggetto il buon Valentiniano. Questi vedendo l' eccessivo potere, che Arbagaste si era usurpato, nè volendo per allora romperla, si determinò di chiamare presso di se S. Ambrogio, dalla di cui prudenza, ed accortezza, si lusingava, che poteva esser frenato lo ardire di questo perfido suo Generale. Mentre però aspettava questo Santo Vescovo, crescendo di giorno in giorno la prepotenza di Arbagaste, aprì gli occhi, e risolvette di castigarlo come meritava (1).

Un dì adunque assiso sul Trono, lo fece venire al suo cospetto, e guardandolo con occhio bieco, gli presentò una carta con cui veniva spogliato della carica di Generale, di cui facea così grande abuso. L'ardito soldato rispose, che questa carica non gli era stata data da lui, e per conseguenza non avea diritto di toglierla, e di viato stracciata la carta, e gettata in terra, se ne partì (2). Raccontasi ancora, che cotali furono le insolenze fatte in questo incontro dal detto Generale, che il buon Augusto, quantunque di una natura pacifica, irritandosene, diede dipiglio ad una spada dei soldati della sua guardia, e volea

(1) *S. Ambr. in Orat. de mort. Valentiniani Sozom. l. 7. c. 22.*
(2) *Zos. l. 11. c. 4.*

ucciderlo, ma ne fu impedito.

Qualunque fosse il vero fatto, non può dubitarsi, che Arbagaste, o perchè Valentiniano volea spogliarlo del Generalato, o perchè si era scagliato contro di lui, pensò a casi suoi, e temendo, che aizzato viepiù Valentiniano dai suoi familiari, o venendo al palagio il gran Vescovo S. Ambrogio, o finalmente accorrendo dall' Oriente il gran Teodosio, egli non ne avesse la peggio, si determinò a ribellarsi, e a terminare la contesa, con dare la morte al suo Sovrano. Mandò dunque dei sicarj, mentre quest' Augusto si divertiva alle sponde del Rodano, i quali lo trucidarono. Così scrivono S. Epifanio, Orosio, Marcellino Conte, ed altri. Ciò però non pare verisimile, giacchè il Principe non marcia mai senza una guardia, che lo difenda. Laonde è più probabile ciò, che raccontano Zosimo, e Filostozio, cioè, ch' ei lo fece strangolare nel letto, e nel dì seguente lo fece trovare appeso ad un palo, per far capire, ch' ei si fosse impiccato per disperazione (1). Accadde la morte di questo Imperatore nel giorno 15 di Maggio dell' anno 393. Era egli ancor Catecumeno, secondo il costume di quei tempi, nei quali si differiva quanto più si potesse di ricevere il battesimo; S. Ambrogio disse, che uno dei motivi della sua chiamata, fu il desiderio ardente, ch' egli avea di battezzarsi (2).

Commesso questo esecrando delitto, il bar-

(1) *Zos. l. 11. c.*
(2) *Orat. in Obit. Valent.*

baro Arbogaste per far credere, ch' egli parte alcuna non avea avuto nella morte di questo Principe, se ne mostrò addoloratissimo, e gli fece celebrare sollenni funerali nel dì di Pentecoste (1). Affinchè poi il Mondo ne restasse persuaso, si astenne dal prendere il titolo di Augusto, e scelse un suo confidente chiamato Eugenio, ch' era, o Secretario, od Archivista della Corte, sicuro, che costui assumendo il solo titolo, e contento di vestire la porpora, avrebbe abbandonata a lui tutta l'autorità; intorno al quale cadde un ragionevole sospetto, ch' egli fosse stato a parte della congiura contro il Principe, e forse quello, che lo avesse strangolato, o fatto affogare, per l'accesso, che avea in Corte per le sue cariche, come pare, che accenni Filostorgio (2). Guadagnate dunque le truppe, fu quest' uomo acclamato per Imperatore, e per tale riconosciuto da tutte le Provincie delle Gallie, e dall' Italia ancora, che costrette dalla necessità, stante la grande autorità, che Arbogaste godea, dovettero assoggettarsi; dell' Illirico però e dell' Africa non costa, che gli abbiano prestato ubbidienza (3).

Quando giunse in Oriente, e alla corte dell' Augusto Teodosio la triste notizia di questo assassinio, grande fu il dolore, che ne provò questo Monarca, che lo avea educato, il quale conoscendone il carattere, valutava la perdita di un otti-

(1) *S. Ambr. ivi*
(2) *L. 2. 2.*
(3) *Sozom. l. 7. c. 21.*

mo Principe, che l'Occidente fatta avea. Galla poi Augusta, e sorella dell' ucciso Valentiniano, che teneramente lo amava, non sapea darsene pace, e coi suoi pianti importunava il suo sposo, ed i ministri, che gli stavano a fianchi affinchè tosto ne prendessero aspra vendetta (1). Ma non sempre può recarsi ad effetto ciò, che si desidera; tante volte le circostanze impediscono, che possansi eseguire i nostri disegni. Teodosio non era allora in istato d'intraprendere una nuova guerra contro un nemico, ch'era così potente; per onde restò alquanto tempo fluttuante sulla risoluzione, che gli conveniva di prendere, ed era in dubbio, se per allora accordar dovea la pace, o armare contro il nuovo usurpatore. Giunse in questo mentre a Costantinopoli l'inviato di Eugenio, chiamato Rufino, ch'era Ateniese. Veniva costui associato da alcuni Vescovi delle Gallie, i quali ebber l'incarico d'Arbogaste, di far fede, che questo Generale era innocente intorno all'assassinio, di cui veniva incolpato, e forse sedotti da' doni o tratti dal timore, ebbero la debolezza di farne la difesa. Il buon Teodosio dopo di aver udita la dimanda, e ascoltate le scuse, che i Prelati arrecavano, per quanto si disse, senza dar loro veruna risposta, li regalò con doni, e li congedò.

La maniera, con cui quest'Imperatore si era contenuto verso l'ambasciadore di Eugenio, e i difensori d'Arbogaste, e il non aver eglino ripor-

(1) *Sozom. l. 4. c. 52.*

tata veruna risposta intorno alla richiesta pace, fece abbastanza capire ad ambidue, che questo Augusto era determinato a trar vendetta della morte del cognato. Perciò aspettandosi, che presto sarebbe venuto in Italia, a far loro la guerra, risolsero prima di portarsi in Italia, di assicurare le provincie della Gallia, e dando prima il guasto ai paesi dei Franchi, che poteano intorbidarle, (1) passarono il Reno, e fatta la pace cogli Alemanni, per assicurare la tranquillità delle dette provincie, cercarono d'ingrossare la loro armata non solo di Romani, ma ancora di Franchi, ed Alemanni, ai quali piacesse di militare sotto le loro bandiere. Venuta poi la primavera dell'anno 393 scesero in Italia, per spiare gli andamenti dell'Augusto Teodosio.

Preparavasi già quest'Imperatore a compiacere l'amata sua sposa, e ad estinguere il tiranno, radunando quante truppe potè, ma senza aggravare, come era costume, di contribuzioni i popoli (2). Arrollò ancora alcune schiere di Barbari, e raccontasi, che dei soli Goti ven'erano presso a 2000 (3). Avendo preparate queste forze, dopo d'avere dichiarato Augusto il suo figliuolo Onorio, che non avea, che soli dieci anni (4), si dispose nella primavera dell'anno 394 a venire in Italia, per portar la guerra ad Eugenio. Pri-

(1) *Greg. Turin. l. 2. c. 8.*
(2) *Gotifr. in chron.*
(3) *Giord. de reb. getic.*
(4) *Chron. Alexand.*

ma di partire, provò l' amarezza di perdere la sua cara compagna Galla, che dopo di essersi sgravata di un terzo figliuolo, che appena nato morì, restò anch' essa soccombente allo stesso destino, perciò lasciò la cura dei due Augusti suoi figliuoli, che rimasti gli erano, a Rufino prefetto del pretorio.

Partitosi da Costantinopoli colla sua oste, e passando per l' Illirico, venne alle Alpi Giulie, dove Eugenio, che avea cominciato a proteggere i Pagani, e a dar credito alle loro ciance, oltre una buona guarnigione disposta ad impedire il passaggio, avea fatto collocare una statua di Giove coi fulmini in mano, lusingandosi, che questo Dio avrebbe colpito con essi Teodosio, e i suoi soldati. Ma appena giunto quest' Augusto, sbaragliò le truppe del nemico, e parte ne uccise, e parte obbligò alla fuga, senza che il loro Giove si fosse mosso a difenderli (1). Fugati costoro proseguì il suo viaggio, e calando per le montagne, trovò l' armata di Eugenio schierata nella pianura.

Fu d'uopo allora a quest' Augusto di disporre ancor esso il suo esercito in forma di battaglia. Ebbe egli l'avvertenza di collocare nella vanguardia tutti i Barbari, e i Goti, ch' erano al suo servigio, e di riserbare i Romani, ai quali comandava principalmente da capo, per sostenerli, ed occorrere in caso di fuga. Si attaccò dunque la mischia, e sebbene la vanguardia a-

(1) *S. Agust. l. 5. de Civ. Dei c. 16.*

vesse dato prove grandissime di valore, pur non dimeno, siccome i soldati di Eugenio erano agguerriti, e guidati dal valoroso Arbogaste, restò sconfitta, e parte fu trucidata, e il resto prese la fuga (1). Mirava Teodosio da un altezza lo scempio dei suoi, e raccomandando a Dio l'esito di questa battaglia, e animando i Romani, riattaccò la zuffa; fu allora sanguinosissima quest'azione, nella quale perirono è vero moltissimi officiali, e soldati di questo Augusto, fu però non ostante fatta tale strage dei nemici, che restò coperta tutta la campagna dei loro cadaveri, e se non fosse sopravvenuta la notte, i Romani ne avrebbon riportata una intiera vittoria. Accadde questa battaglia nel giorno sesto di Settembre dell' anno 394 (2).

Terminata quest' azione la notte istessa nel campo di Teodosio fu tenuto un consiglio di guerra, in cui consideratosi il numero di coloro, che erano stati tratti a morte nell' antecedente giorno; molti degli officiali furon di avviso, che era miglior partito di ritirarsi per allora, affine di arrolare nuove truppe, ed accrescere l'armata. Teodosio nondimeno, confidando negli ajuti divini, era di un contrario parere, e avrebbe voluto nel dì seguente assaltare di nuovo il nemico. Non sappiamo quanto sia vero, che questo Augusto ritiratosi in un Oratorio per riposarsi, ebbe un sogno, in cui gli apparvero due vestiti di bianco,

(1) *Socr. hist. l. 5. c. 18.*
(2) *Teodor. hist. l. 5. c. 24.*

che gli dissero, di essere gli Apostoli Giovanni, e Filippo, i quali lo assicurarono della vittoria. Sogliono spesso i sogni della notte rappresentarci ciò, che nel dì antecedente desiderato abbiamo. Il fatto fu, che sul far dell'aurora un soldato rapportò una simile visione, che accaduta gli era, e avendo l'Imperatore raccontata la sua, nacque un entusiasmo in tutta l'armata, che sicura di vincere dimanda d'esser menata ad attaccare il nemico. Vedendo l'Augusto così disposti, e incoraggiti gli animi dei suoi, prese le armi, e riordinate le schiere, scese dalla montagna in ordine di battaglia nel dì 7 Settembre (1).

Arbogaste, cui non erano ignoti il valore di Teodosio, e il coraggio delle di lui truppe, preveduta avea questa seconda battaglia, e preventivamente avea fatto mettere in agguato con molte soldatesche il Conte Arbitrione, affinchè incominciata la zuffa, egli uscendo dall'imboscata attaccasse alle spalle l'armata Teodosiana. A buona sorte di questo Principe il mentovato Conte in vece di eseguire l'ordine ricevuto dal suo Generale, stimò, che fosse miglior partito quello di attaccarsi a Teodosio, e perciò si esibì d'assisterlo colle sue schiere in quell'azione. Ne fu tosto accettata l'offerta, e in questo modo, crebbe miracolosamente l'armata Romana, e si diminuì quella del nemico. Un altro vantaggio ebbe Teodosio, quando appena si era cominciata la mischia, imperocchè suscitossi all'improviso un vento terri-

(1) *Teodor l. 5. c. 28.*

bile, che soffiava, e portava contro i soldati di Eugenio la polvere, inguisachè costoro non vedevano cosa far dovessero, e i loro dardi, spinti dal vento suddetto, non arrivavano alla meta dove erano indiritti. Quando all' incontro quei dei Teodosiani secondati dal vento, faceano sempre il meditato colpo (1).

Tutti questi vantaggi, che sembrano arrivati a Teodosio per una singolare protezione del Cielo, gli arrecarono un'insigne vittoria, giacchè i soldati di Eugenio vedendo, che ogni cosa andava alla peggio, abbassarono le insegne, e chiesero pietà. L'Imperatore accordò loro il perdono, alla sola condizione, che gli conducessero vivo l'usurpatore Eugenio, lo che promettero di facilmente eseguire. Costui stavasene in un rimoto luogo, attendendo l'esito della battaglia, e qualora vide ritornare le sue soldatesche, imaginando d'aver vinto, richiese loro, se recavano imprigionato l'Augusto Teodosio. Ma qual fu la sua sorpresa, quando udì dalle medesime, che Teodosio avea vinto, e ch'eglino anzi erano stati incaricati di condur lui a piedi del detto Augusto? Gli convenne di soccombere, e partire. Giunto alla presenza del vincitore, questi lo rimproverò altamente dei delitti commessi, e per la sua clemenza gli avrebbe lasciato anche la vita, se i suoi soldati istizziti non avessero con una sciabla staccato la di lui testa dal busto, alla presenza dello stes-

(1) *S. Ambr. in Rul. 36. S. Aug. de Civ. Dei l. 5. c. 16.*

so Imperatore (1). Arbogaste non sperando di ottenere perdono, fuggissene per i monti, ma inseguito, e ritrovato dopo due giorni, più presto, che cadere nelle mani di Teodosio, amò meglio di darsi da se la morte, e tratta la spada si ferì, e vi restò estinto.

Dopo questa vittoria portossi l' Augusto Teodosio in Aquileja, e poi a Milano, dove diè saggi di singolar clemenza verso di tutti. Imperocchè perdonò ai rubelli, che erano stati del partito di Eugenio, ed ai parenti di questo Tiranno, e di Arbogaste, accordò che seguitassero a godere delle loro eredità. Cercò poi di viepiù promuovere la Religione di Gesù Cristo, e di atterrare il Paganesimo in tutti i paesi del suo Impero, come si fa palese da S. Agostino (2), e da S. Ambrogio, da cui sappiamo inoltre, che questo Principe spedì corrieri da per tutto, per dare la lieta notizia della sua vittoria, e per ordinare, che in tutte le Chiese si rendessero pubbliche grazie all' Altissimo, per aver liberato i popoli d' Occidente dal servaggio, in cui Eugenio, e il suo Generale tenuti li aveano (3).

Le fatiche sofferte in questa guerra cominciarono ad esser nocive alla di lui salute. Fu egli attaccato da una idropisia, che tratto tratto lo conducea alla tomba. Vedendosi in questo periglioso stato, chiamò dall' Oriente il suo secondo genito Ono-

(1) *Teodor. l. 5. c. 28.*
(2) *De Civ. Dei l. 5. c. 25.*
(3) *Epist. 61.*

rio, che prima di partire, per portare la guerra ad Eugenio, creato avea Augusto, e gli assegnò per sua porzione ciò, che si era conquistato contro di quello, e che prima appartenea a Valentiniano secondo; cioè le Gallie, la Brettagna, la Spagna, l'Italia, l'Illirico Occidentale, e tutta l'Africa intiera (1), dandogli per Tutore, giacchè era ancor giovinetto dell'età non più di dodici anni, Stillicone Generale delle armi, avvertendolo a perdonare a tutti, com'egli fatto avea, e a sollevare i popoli dalle gravose imposte (2).

Dopo d'aver date tutte queste sagge disposizioni, aggravandosi il morbo andò sempre peggiorando, e a 17 di Gennaro dell'anno 395 nell'età ancor fresca di anni 50 finì di vivere.

Gli furono celebrate sollenni esequie in Milano alla presenza dello stesso Onorio: le sue ossa si trasportarono in Costantinopoli nel mese di Novembre dello stesso anno, e si riposarono negli avelli degli Imperatori (3). E' inutile, che noi facciamo l'elogio di questo Principe, che meritò per le sue azioni il titolo di Grande, giacchè tutti i padri della Chiesa, gli Storici Cristiani, e gli Scrittori pagani ancora, se se ne eccettua il solo Zosimo, che fu nemico di tutti i Principi, che non erano pagani, ne parlano con trasporto, e ne fanno il più nobile ritratto.

(1) *Zos. l. 4. c. 59.*
(2) *S. Ambr. Orat. in Obit. Theod.*
(3) *Chron. Alexand.*

CAPO VIII.

Dell' Imperio d'Onorio, e di Arcadio figliuoli del gran Teodosio.

La prole del morto Teodosio punto non corrispose alla virtù del padre. Arcadio, ed Onorio furono due Principi privi di talenti, di attività, e di coraggio, e trattane la loro pietà, e l'attaccamento alla fede Cattolica (qualità ottime, e desiderabili nei Sovrani) per tutto il resto erano inetti al Governo, e perciò i due Imperi d'Oriente, e dell'Occidente furono regolati dai Tutori, che il padre lasciati loro avea, ed eglino non erano Imperatori, che di solo nome, e per la porpora, che indossavano. Teodosio in verità non avea intralasciato di procurare, che fossero bene istruiti, provedendoli di ottimi maestri; ma quando la terra è da se sterile, qualunque semenza, che vi si butta è perduta. Comandarono adunque dispoticamente Rufino, e poi Eutropio in Oriente, e Stilicone in Occidente. Sembrava, che questi Principi fosser nati piuttosto per esser comandati, che per comandare, e raccontasi di Onorio, che egli era così trascurato, che sottoscrivea tutte le leggi, ed i decreti, che si emanavano sotto l'Augusto suo nome, senza prima leggerli, e sapere cosa mai contenessero.

Ci trarrebbe troppo in lungo il racconto di tutto ciò, che accadde in Oriente sotto l'Impero d'Arcadio, e per altro non essendo di pertinenza di questo Impero la nostra Sicilia, che era solo

provincia dell' Occidente, pare, che non debba riguardare questa nostra storia. Dunque senza raccontare fil filo ciò, che riguarda questo Principe, ci contenteremo di rapportare ciò, che ha relazione col nostro Augusto Onorio. L' ascendente, che avea sull' animo d' Arcadio il suo Maggiordomo, e Ministro Rufino, e i maneggi, che costui facea, per dargli in moglie una sua figlia, recavano ombra a Stilicone l' altro Ministro, che era a fianchi d' Onorio, il quale avendosi fisso in capo di dominare per fino nell' Oriente, temea, che con queste nozze non crescesse a dismisura la potenza del futuro suocero di quell' Augusto, e pensò fin d' allora d' atterrarlo (1). A buona sorte d' Arcadio questo matrimonio non ebbe effetto per i maneggi dell' eunuco Eutropio, altro rivale di Rufino, il quale mentre questi erasi portato in Antiochia propose al detto Augusto una altra donzella figliuola, chi dice, di Premoto, e chi del Conte Bantone (2), con cui, pria che tornasse Rufino, furono prestamente conchiuse le nozze.

Siccome però questo Ministro restò non ostante nei suoi posti, e colla stessa autorità, così Stilicone sotto il pretesto di venire al soccorso dell' Augusto Arcadio, vessato allora dagli Unni, e dai Goti, raccolte le migliori truppe, ch' erano nelle Gallie, e nell' Italia, e massimamente quelle, che servito aveano Teodosio nella guerre contro Eugenio, marciò verso l' Oriente. Rufino, cui

(1) *Zos. l. 5. c. 8. Suida v. Ruf.*
(2) *Filost. l. 11. c.*

dava ombra quest' armata, fece ordinare dal suo allievo a Stilicone, che gli mandasse le truppe, che assistito aveano suo padre. Fu tosto ubbidito da questo Generale, il quale però affidò il comando delle medesime al Generale Gaina Goto, con cui combinò la rovina di Rufino (1), nella quale vi ebbe ancor parte l'eunuco Eutropio. Arrivata, l'armata, volle Arcadio colla famiglia Imperiale portarsi ad osservarla, e con esso vi venne Rufino pomposamente vestito; ma all'improviso le truppe si sollevarono, assaltarono questo Ministro, e sotto gli occhi stessi dell'Imperatore lo tagliarono a pezzi nel giorno 27 di Novembre dell' anno 395. Staccatagli poi la testa dal busto, fu su d' una picca portata in giro per Costantinopoli (2).

Disfattosi Stilicone del nemico Rufino, concepì una grandissima speranza, di poter dominare anche in Oriente, e siccome i Goti invasa aveano la Grecia, che apparteneva ad Arcadio, egli si portò contro i medesimi nell' anno di appresso 396; ebbe la sorte in varie azioni di sconfiggerli, e li avrebbe affatto destrutti, se gonfio delle sue vittorie, non avesse passato il tempo in divertimenti (3). L'eunuco Eutropio, che morto Rufino era restato l'arbitro nella corte di Arcadio, e che indovinando i fini, che aver potea Stilicone, mal soffriva la di lui vicinanza, indusse questo Principe a dichiararlo come invasore delle

(1) *Claud. de laud. Stilic.*
(2) *Chron. Alexand.*
(3) *Zos. l. 5. c. 7.*

altrui giurisdizioni, e come nemico, gli fece occupare tutti i beni, che il medesimo Stilicone godeva in Oriente. Questo fulmine lo atterrì, e l' obbligò a ritirarsi in Occidente, per assistere il buon Onorio, che stavasi in Italia ora in una città, ed ora in una altra, promulgando delle leggi utili alle Chiese, ed ai popoli.

Quest' Augusto però in questo tempo soffrì una traversia, da cui stentatamente poteva uscirne. L' Africa, che appartenea all' Impero Occidentale, trovossi nella maggiore costernazione. Vi comandava Gildone, fratello di quel Fermo, che si era ribellato l' anno 375. Costui era Conte, e Generale delle milizie, e quando Teodosio gli richiese dei soccorsi nella guerra contro di Eugenio, ebbe l' ardire di negarsi di somministrarglieli. Or questi sedotto da Eutropio nemico di Stilicone fu così temerario, che sottraendosi all' autorità di Onorio, che prima riconosciuto avea per suo Signore, avea acclamato per padrone Arcadio, cui quella provincia punto non appartenea, e coll' appoggio di Eutropia operava ivi da padrone. Saputasi codesta ribellione da Onorio, si ricorse al senato di Roma, il quale dichiarò da una parte Gildone nemico pubblico, intimandogli la guerra, e dall' altra scrisse ad Arcadio, scongiurandolo a non prendere protezione di costui, e a lasciare il fratello Onorio nel pacifico possesso del Patrimonio lasciatogli dal padre (1). Preparatosi frattanto Stilicone a fare questa guerra, e a mettere in or-

(1) *Claudiano de bel. Gild. Symmaco l. 4. epist. 4.*

dine un' armata, Gildone per affamare la città di Roma, e l'Italia nella carestia dell'anno 397 vietò, che dalla Africa segli apportassero dei grani. A fuggir quest' inconveniente spedì questo Generale delle navi, per farne venire dalle Gallie, e riparò così alla penuria, che si soffriva (1).

Mentre Stilicone stava preparando l' armata per portarla contro di Gildone, giunse in Italia l'anno 398 il fratello di questo rubelle Mascezel fuggito dalla Africa, perchè non avea voluto avere parte alcuna nella ribellione, e a cui Gildone per vendicarsene avea fatto trucidare i figliuoli. Parve l' arrivo di questo uomo molto opportuno, e perciò Stilicone gli affidò il comando del già preparato esercito, con cui questi s' imbarcò, e giunse nell' Africa, per difendere la buona causa, e vendicarsi della ingiusta morte data ai suoi innocenti figli, ma vedendo la poderosa oste, che suo fratello preparata avea, si scoraggì, e temette di non potere riuscire in questa difficile impresa. Paulino (2) racconta, che mentre egli passava la notte nelle inquietitudini, gli comparve S. Ambrogio, ch' era poco prima morto, il quale battendo col bastone la terra, gridò *quì quì quì*, e disparve. Noi non sappiamo quanto siano vere tali visioni, che per lo più sono sogni, che nascono dai nostri desiderj; il fatto fu, che Mascezel ne prese un buono augurio, e dopo di avere passato il resto della notte in preghiere, e di

(1) *Symm. l. 4. epist. 4.*
(2) *In vit. S. Ambr.*

essersi munito dell' Eucaristia, menò il giorno seguente la sua truppa a fronte della formidabile armata del fratello. Non ostante, avvicinandosi le schiere, parlò di pace, ma come un portabandiera gli rispose con insolenza, irritandosene, gli diede colla spada un colpo sul braccio, per cui naturalmente la bandiera s' abbassò. Questo incidente fece credere ai soldati, che erano dietro, che le prime file si fossero arrese, e perciò si diedero alla fuga, lo che vedendo le Soldatesche Romane, furono loro addosso, ed impaurite le truppe di Gildone, voltarono le spalle (1). Rimasto solo questo ribelle, fuggissene su di una nave, ma impedito da una burasca, fu spinto in un porto vicino Ippona, oggi Bona, dove fu preso, e menato in prigione, nella quale fu poi trovato strangolato (2), qual morte scrive Simmacco, che se l' avesse egli accelerato, per non cadere nelle mani del fratello (3). Così fu resa la tranquillità all' Africa, che ritornò in potere d' Onorio.

Pervenne vittorioso in Milano Mascezel; mentre però si aspettava un guiderdone per il felice, e sollecito esito della sua impresa, e per avere tranquillata, e fatta ritornare l' Africa sotto il suo legittimo padrone, Stilicone, che non soffriva compagni presso il Principe, lo fece barbaramente, e ingratamente morire, quando cavalcando insieme, e passando per un ponte fu sbalzato da

(1) *Oros. l. 7. c. 39. Mar. Conte in Cron.*
(2) *Claud. de laud. Stil.*
(3) *L. 6. c. 35.*

sella, e per ordine di questo pessimo Ministro buttato nel fiume, dove ingojato dalle acque, terminò di vivere. Sò bene, che Orosio scrisse (1), che questo potè essere un gastigo del cielo, perche Mascezel avea perduto il rispetto dovuto alle Chiese, facendo estrarre a forza coloro, che vi si erano rifugiati: ma codesto racconto di Orosio, salva forse Stilicone dalla perfidia? Questi era sempre intento ad ingrandirsi, e ad allontanare dalla presenza d'Onorio, che egli guidava a suo modo, chiunque potea dargli ombra. Per assicurare vie più la sua potenza, avea fatto sposare a questo Principe la propria figliuola chiamata Maria, e mentre si stavano celebrando in Milano le nozze, giunse la lieta notizia della disfatta di Gildone, e del riacquistato regno dell'Africa (2). Godè per tutto l'anno 399 il nostro Augusto Onorio tra le nozze già celebrate, e la quiete, in cui erano i suoi stati una invidiabile pace, e solo eravi qualche disturbo nelle Gallie, dove stante la lontananza del Sovrano, i Grandi erano divenuti prepotenti, e non solamente inquietavano i popoli, ma faceano inoltre piombare su di essi tutto il peso delle contribuzioni, dal quale pretendevano d'essere esenti. Onorio cercò di riparare a questo inconveniente, ordinando con un suo editto, che niuno potesse allegare esenzione alcuna, che ciascheduno de' sudditi a misura dei be-

(1) *L. 6. c. 36.*
(2) *Claud. de laud. Stil. Zos. l. 5. c. 11.*

nì, che possedea, fosse tenuto di soddiffare alle pubbliche imposizioni (1).

Ma nell'anno 400 cambiò d'aspetto la tranquillità, ch'ei goduto avea. I Goti, che tribolarono negli anni antecedenti l'Oriente, e che Arcadio, per tenerli tranquilli, avea aggregato alle sue armate, facendone Generale il loro re Alarico, e li avea disperso di guarnigione nei suoi Stati, rincrescendosi di stare oziosi, e di non avere un luogo, dove comandassero, pensarono di conquistare qualche regno, e a questo oggetto scesero in Italia, dove fecero delle scorrerie, e minacciarono di volersene impossessare. Questa irruzione sbigottì Onorio, che ritrovavasi in Milano dove per precaversi cominciò ad arrollare delle truppe, e fece quella dura legge, per cui obbligò tutti così Romani, che Barbari a prendere le armi, eccettuati solo i vecchi, ed i ragazzi di tenera età (2).

Ciò, che operasseso nell'anno 401 i Goti, ai quali erano anche uniti gli Unni sotto il loro Re Radagaiso, non viene precisamente riferito dagli Storici, forse egli si saranno occupati a bottinare ora in uno, ora in un altro luogo delle provincie Romane, divorando le sostanze dei particolari, e cercando di prima arricchirsi, per poi essere in istato di conquistare. Onorio certamente si trattenne pacificamente questo anno in Milano, dove fece molte altre leggi profittevoli ai popoli

(1) *Cod. di Teod. leg. de Annon.*

(2) *Cod. Teodos. l. 12. de Veteran.*

a se soggetti. Solo nel seguente anno 402 veggiamo, che egli conoscendo il pericolo, che costoro si inoltrassero, si mosse da detta città, e andossene a fare la sua residenza in Ravenna, città allora riputata fortissima per la sua situazione, essendo circondata dal Pò (1). Non tenendosi poi neppure ivi sicuro, si determinò a partire, e a portarsi nelle Gallie. Dispiacea a Stilicone, che egli abbandonasse interamente l'Italia, e perciò lo persuase, che era migliore partito il fermarsi in Asti, città del Piemonte, che allora appartenea alla Liguria, per essere più a portata di occorrere ai bisogni.

Intanto questo Generale non intralasciava di reclutare delle truppe, e di prepararsi a respingere i Goti dall'Italia. Ma mentre parea ogni cosa disposta per operare, eccoti un altro intoppo. I popoli della Rezia, profittando dell'imbarazzo, che davano i Goti all'Augusto Onorio in Italia, si ribellarono. Stilicone non si perdè d'animo, e pieno di coraggio spedì subito delle legioni in quelle parti, per frenare i rubelli, ed egli stesso nel cuore dell'inverno, passato il lago di Como, fra i ghiacci entrò nella Rezia, dove or minacciando, or persuadendo i Resi, non solamente sedò i loro tumulti, ma l'indusse ad unirsi colle loro truppe seco, ad oggetto di opporsi ai Goti, e di salvare l'Italia, e l'Impero Occidentale. Ritornato glorioso da questa spedizione chiamò alcune legioni, che stavano lungo il Reno, e un'altra dalla Bretagna,

(1) *Claud. de bel. Got.*

e così accrebbe considerabilmente la sua armata (1).

Fatto abbastanza forte con questi rinforzi, si pose in marcia verso l' Italia, e mettendosi alla testa della cavalleria, e passando a nuoto per varj fiumi, arrivò inaspettatamente in Asti. Può ciascheduno imaginarsi quanto sia stata al di lui avvenimento la consolazione del timido Onorio, che tenendosi come carcerato in quella città, gli parea, che ad ogni momento potea divenire prigione d' Alarico con tutta la sua corte. Arrivate di poi le altre truppe di fanteria, si determinò Stilicone di dar battaglia a questo nemico. Fu destinato il dì di Pasqua per quest' azione, giorno, che celebrandosi dai Cristiani, quali erano i Goti, con allegrezze, l' avrebbe ritrovati sprovvisti, e niente disposti in quel giorno a menare le mani.

La vanguardia dell' esercito Imperiale era composta di Alani, e questi furono i primi ad attaccare i Goti. Costoro però quantunque non si aspettassero di essere sfidati in quel giorno, nondimeno, prese tosto le armi, caricarono sì fattamente quei Barbari, che ne fecero un macello, e per fino uccisero il loro Comandante. Occorsa però subito la cavalleria, e la fanteria Romana, la battaglia divenne ostinata, vi fu un gran macello dall' una, e l' altra parte, e finalmente i Goti dovettero piegare, e darsi ad una vergognosa fuga, lasciando in potere delle truppe d' Onorio

(1) *Claud. de bel. Got.*

il loro bagaglio, e le immense ricchezze, che ritratte aveano dal bottinare. Vi restarono molti prigioni, e fra questi i figli stessi di Alarico colle di lui nuore, e quei Romani, che erano stati prigionieri dei Goti, ebbero la libertà (1).

Alarico, cui era tuttavia restato un buon nerbo di soldati, si buttò verso l'Appennino, lusingandosi di poter passare in Roma, che avrebbe trovata sprovista di truppe. Ma Stilicone per attraversare i di lui disegni, gli fece proporre la pace, e promise restituirgli i figliuoli, e le nuore, purchè lasciasse libera l'Italia, e si ritirasse fuori di essa. Non si sa, come eglino fossero convenuti; si sa però bene, che avendo ambidue questi comandanti passato il Pò, la proposta pace non ebbe effetto, qualunque ne fusse stata la cagione, o che Alarico s'era pentito di quanto promesso avea, o che Stilicone non abbia voluto adempire quanto si era esibito di fare. Si venne perciò a un altro combattimento nelle vicinanze di Verona, che fu del pari sanguinoso, in cui per sorte Alarico non restò prigione. Questi ostinato volea colle sue truppe portarsi nella Rezia, e nelle Gallie, ma ne fu impedito da Stilicone, di modo che vedendo fallite tutte le sue mire, ed essendo sopraggiunte delle perniciose malattie al resto del suo esercito, fu in fine sforzato a fuggirsene, e ad abbandonare l'Italia.

Quietata questa colla fuga di Alarico, Onorio si restituì a Ravenna. Dispiacea questa sua di-

(1) *Claud. de bel. Got.*

mora in detta città, non meno ai Romani, che ai Milanesi, giacchè gli uni, e gli altri pretendevano, che la sede dello Imperatore dovesse essere nella loro città. Ambidue adunque nell'anno 403 spedirono al medesimo i loro ambasciadori, invitandolo a portarsi a risedere presso di loro. Egli volendo celebrare i Decennali del suo Impero si determinò sulla fine dell'anno stesso 403 a portarsi in Roma. Fatto adunque il viaggio per l'Umbria, venne a quella città, conducendo seco a fianchi nel suo Cocchio il Suocero Stilicone; ivi fu ricevuto con pompa, e con grandi evviva da quel popolo (1), ed entrando l'anno seguente 404, prese il quarto consolato, e fece celebrare questo, ed i Decennali con feste, e spettacoli sontuosi, tenendo il popolo lieto, e contento (2).

Mentre in Roma si tripudiava per le feste, che l'Augusto dava agli abitanti, si preparava un'altra tempesta contro di essa città, e di tutta l'Italia. Radagaiso Re degli Unni, che era stato compagno di Alarico, forse dispiaciuto della disfatta ricevuta in Italia dai popoli del Settentrione, per rifarne l'onore si determinò di formare una possente armata, per vedere, se potea riuscirgli di sconfiggere i Romani, ed insignorirsi dell'Italia. Radunò adunque un esercito composto di Unni, di Goti, di Sarmati, e di altre Nazioni di là dal Danubio, e con essa si avvicinò all'Italia. Quanto fosse numerosa non è costantemente asse-

(1) *Claud. de 4. Consul. Honor.*
(2) *Claud. de 4. Consul. Honor.*

rito; Orosio, e Marcellino (1) dicono, che era di duecento mila uomini, ma lo Storico Zosimo la fa ascendere fino a quattrocento mila (2). Onorio vedendo il turbine, che lo minacciava stimò bene di abbandonare sulla fine dello stesso anno la città di Roma, e di restituirsi a Ravenna, d' onde potea meglio dare i suoi ordini.

Giunto nella detta città cominciò a radunare quante potè truppe, per resistere alla poderosa armata del Re degli Unni. Tutta l'Italia era nel maggiore smarrimento alla vista di un turbine così furioso, che le minacciava la totale sua rovina, e molti per isfuggire l'imminente pericolo, abbandonarono la loro patria, e si ricoverarono nelle Isole aggiacenti di Sicilia, e di Corsica. Fu di breve durata lo spavento, in cui caduti erano tutti gl'Italiani; cessò in breve il pericolo per l'attività di Stilicone. Questo accorto comandante, per quanto lasciarono registrato alcuni Scrittori (3), subitochè Radagaiso giunse al di là dell' Appennino, cominciò a togliergli i mezzi da sussistere, impedendo i viveri, dei quali abbisognava, e lo ridusse nelle montagne di Fiesole in Toscana, dove vedendosi l'esercito ristretto, e trovandosi affamato, perdette il coraggio, e si arrese, senza che fosse d'uopo di menare le mani. Questo racconto, che fa Orosio (2), non pare per

(1) *Oros. l. 7. c. 17. Marcel. in Chron.*
(2) *L. 5. c. 21.*
(3) *Murat. negl' Annali d' Ital. all' anno* 405.
(4) *L. 5. c. 37.*

rò verisimile, quando non voglia attribuirsi ad un miracolo, sembrando impossibile, che Radagaiso accorto comandante siasi ridotto nelle montagne senza viveri, e senza speranza d'averne. Imperò sembra più probabile ciò, che riferisce lo Storico Zosimo (1), vale a dire, che Stilicone, il quale avea del pari un poderoso esercito di trenta legioni, oltre le truppe Ausiliarie, attaccò di fronte la numerosa armata degli Unni, e la passò quasi tutta a fil di spada, oltre i molti prigionieri, che si arresero. Ciò viene anche confermato dal fatto, quando i Romani in riconoscenza d'avere liberato l'Italia dal fragello, che la minacciava, gli eressero in Roma una Statua di argento, e di rame, la cui iscrizione rapporta il Grutero (2).

Malgrado questa insigne vittoria, continuava Stilicone ad assoldare truppe, chiamandovi non solo i liberi, ma gli schiavi ancora, e promettendo loro un buon soldo. Non sapea capirsi qual fosse l'oggetto di questo arrollamento, ma poi si scoprì. Non passava buona armonia fra i due fratelli Arcadio, ed Onorio, e Stilicone Ministro di questo Augusto odiava l'eunuco Eutropio, che dominava nell'Impero d'Oriente. Concepì adunque questo Generale, per fomentare i disgusti fra i fratelli, e per dare degli intoppi al Ministro di Arcadio, l'idea d'impossessarsi dell'Illirico appartenente a questo Augusto. Meditava da molto tempo questo pensiero, e si era in ciò unito con

(1) L. 5. *hist.* c. 1.
(2) P. 412.

Alarico Re dei Goti, che si era ritirato verso il Danubio. Distratto però per la invasione da noi rapportata del Re degli Unni, ne avea sospesa l' esecuzione. Sbrigatosi dalle armi di costui, ritornò a pensare all' Illirico, e si capì allora l' oggetto dei detti arrollamenti. Potè anche esservi un' altra cagione, per cui si assoldavano nuove truppe: i Vandali, gli Svevi, e gli Alani da molto tempo si davano un gran moto, per passare in Italia, ma osservando l' infelice esito dei Goti, e degli Unni, cambiarono di opinione, e pensarono d' invadere le Gallie sprovviste di truppe, che per le guerre dell' Italia avea richiamate Stilicone, ciò che riuscì loro, avendo passato il Reno, ed essendo venuti in dette provincie, dove si fissarono, ed ebbero in loro potere le principali città delle Gallie (1). Per eseguire adunque il disegno d' impossessarsi dell' Illirico, e per ovviare ai guai delle Gallie, furono moltiplicate le reclute dei soldati.

Piovevano intanto sul capo d' Onorio le disgrazie; oltre l' invasione fatta nelle Gallie, la Brettagna se gli rivoltò, ed i soldati proclamarono per Imperatore prima Marco, che fu ucciso, di poi Graziano, che in capo a pochi giorni ebbe levata la vita, e finalmente Costantino, che portava un così rispettabile nome. Questa novità che accadde l' anno 407 fece sventare tutti i disegni di Stilicone contro l' Oriente. Costantino per farsi più forte passò nelle Gallie, e radunate tutte le trup-

(1) *S. Girol. epist. ad Ageroch.*

pe Romàne, e la gioventù, che volle unirsi a lui, prese Bologna, ed aggregò al suo esercito i soldati, che erano quà, e là dispersi. Avendo Onorio udite in Ravenna queste notizie, abbandonata questa città, si portò a Roma, dove era Stilicone, per trattare con esso il modo da dare riparo a tanti disastri. Non istimò questo Generale di addossarsi questa impresa, e suggerì, che si desse il comando dell' esercito a Saro, barbaro di nazione, ma uomo valoroso, e fedele (1).

Questo Generale, marciando contro di Costantino, s' incontrò prima con Giustino uno dei Generali di questo usurpatore, e lo disfece; di poi essendo venuto Navigastè altro Generale del medesimo a trattare di pace, contro la fede datagli, lo fece barbaramente trucidare. Questo crudele tradimento irritò l' animo di Costantino, e dei suoi, e perciò spedì per attaccarlo due altri Generali con un' armata più poderosa della sua, ciò che saputosi da Saro, ch' era venuto ad assediare Valenza, dove stava l' usurpatore, non potendo misurarsi con un oste di gran lunga più forte della sua, stimò bene di levare l' assedio, e di ritirarsi verso l' Italia (2). Allontanato Saro, spedì Costantino le sue truppe nelle Spagne, dove unì alla sua armata le legioni, che trovavansi in quelle provincie, e per intimorire l' Augusto Onorio,

(1) *Zos. l. 6. c. 2. & seq.*
(2) *Zos. l. 6. c. 2. & seq.*

fece carcerare tutti li parenti del gran Teodosio suo Padre (1).

Nel seguente anno 408 al dì primo di Maggio terminò i suoi giorni l' Augusto Arcadio, lasciando erede dell' Impero il suo piccol figliuolo Teodosio, che sette anni prima avea dichiarato Augusto, e perchè temea per la tenera età del medesimo, che alcuno non venisse ad occupargli gli Stati, prese la risoluzione, allora creduta strana, ma in verità molto savia, di dargli per tutore Isdegarde Re di Persia, il quale, essendo di animo grande, accettò l' incombenza, e sostenne gli interessi di questo pupillo, dando anche parte ad Onorio della tutela indossatagli dal fratello (2). Era anche morta ad Onorio la principessa Maria sua moglie, ed egli volle sposare la di lei sorella Termanzia, quantunque non fosse ancora in età di andare a marito. Serena però madre di essa, e Stilicone suo padre vedendo assodato il loro potere, acconsentirono, ed affrettarono queste nozze (3).

Ma la fortuna di questo potente Ministro, malgrado i due matrimonj delle due sue figlie con Onorio, cominciò a declinare. Se il tarlo dell' invidia suol rodere tutti gli uomini, quello, che regna nelle corti è certamente il più funesto. In verità Stilicone non operava sinceramente, ed avea i suoi fini ascosi nello agire. Il Senato di

(1) *Oros. l. c. 40.*
(2) *Procop. l. 1. c. 2. de bell. Pers.*
(3) *Zos. l. 6. c. 28.*

Roma era disgustato, perchè egli avea fatto nascere la mala intelligenza fra Onorio, e Arcadio, e nel tempo, che gli stati del primo erano invasi da Barbari, pensava a spogliare il secondo dello Illirico, chiamandovi anche a parte Alarico Re dei Goti, che avea fatto tanto male all' Occidente. Restò poi più irritato, quando questo Re Goto con un grosso esercito s' avvicinò a Roma, e chiese d' essere risarcito delle spese fatte per la pretesa spedizione nello Illirico, per cui, stanti i maneggi di Stilicone, era stato costretto al pagamento di quattromila libbre d' oro (1). Dispiacque anche a taluni, che egli sul pretesto di dovere Onorio invigilare agli affari delle Gallie, abbia dissuaso questo Principe dal portarsi in Costantinopoli, per assistere il Nipote, e per indurlo a non muoversi dall' Italia, abbia fatto tumultuare le soldatesche in Ravenna, e siesi egli compromesso di portarsi ad assistere il pupillo Teodosio, senza mai eseguirlo.

Questa condotta di Stilicone, che dispiacea a tutto l' Impero, e la grandissima influenza, che egli avea sull' animo d' Onorio, diede campo a suoi nemici di giurarne la rovina. Mentre Onorio si portava a Pavia per opporsi a Costantino, Olimpio, che gli stava a fianchi, non lasciava di screditare co' suoi discorsi questo odiato Ministro. Sogliono gli animi deboli, e timidi essere sospettosi, e quindi le parole di questo cortegiano cominciarono a fare impressione sul cuore del detto

(1) *Zos. ivi c. 29.*

Augusto. Arrivato egli a questa città, si mostrò allo esercito, ma i soldati, forse eccitati dal detto Olimpio, cominciarono alla di lui presenza a tumultuare, ed uccisero tutti coloro, che erano del partito di Stilicone. Non durò poca fatica Onorio a quietare quel tumulto, ma nello stesso tempo crebbero in lui i sospetti contro del suocero, e siccome negli animi paurosi le sospicioni sogliono apportare la crudeltà, ordinò subito all' esercito, che ritrovavasi a Ravenna, che si assicurasse della persona di questo Ministro, lo che saputosi dal medesimo, corse subito alla Chiesa, per avere un sicuro asilo. L' ufficiale incaricato mostrò, che non avea altro ordine, che quello di custodirlo con una buona guardia, e perciò, salva la vita, gli fu consegnato. Sortito appena Stilicone dal sagro Tempio, lo stesso officiale mostrò un secondo ordine del Sovrano, con cui era condannato a perder la vita. S' industriarono i suoi aderenti, e le soldatesche Barbare, che egli avea a suoi comandi, di liberarlo. Ma Stilicone ordinò loro, che non facessero ostacolo alcuno, e tollerò, che se gli troncasse il capo (1). Accadde la di lui morte ai 23 di Agosto del suddetto anno 408

Stavasi alle viste di questa tragedia il Re Goto Alarico, il quale non era stato ancora soddisfatto di quanto si era convenuto con Stilicone, per risarcirsi delle spese per l' invasione dell' Illirico, ed udendo l' infelice morte di questo Generale suo amico, dopo d' avere fatto dei guasti per

(1) *Zos. l. 5. c. 34. Filostor. l. 12. c. 3.*

tutte le Terre Romane, venne a Roma istessa, vi pose lo assedio, ed impedendo, che vi entrassero viveri per terra, o per il Tevere, la ridusse ad una fame, che mieteva le vite degli abitanti. Trovandosi il senato in quest' estremità spedì ambasciadori ad Alarico per venire a concordia; ma tali erano le condizioni, che questi ricercava, che non parve a quel Magistrato opportuno l' accordarle. Durò perciò l' assedio molto tempo, e finalmente i senatori, volendo salvare la città, s' indussero a spedire nuovi inviati, coi quali si stabilì la pace. Le condizioni però furono così dure, che appena si possono credere, giacchè i Romani si obbligarono a pagargli quaranta libbre d' oro, trenta mila libbre di argento, quattro mila giubbe di seta, tre mila pelli tinte in grana, e tre mila libbre di Pepe. Siccome però l' Erario della città era esausto, perciò fu di mestieri di dar di piglio a Templi dei Pagani, e tutte le statue di argento, e d' oro e tutti i vasi dei sacrificj furono fusi, e fu così soddisfatto il debito. Spedirono tosto dei legati ad Onorio, affinchè approvasse questa convenzione già fatta, e si collegasse con quel barbaro Re. Frattanto, aspettandone le risposte, fu tolto l' assedio, furono introdotti i viveri in Roma, per satollare quei famelici abitanti, e Alarico si ritirò (1).

Non essendosi risoluto il timido Onorio ad accettare la pace colle condizioni proposte da Alarico, nè a dare gli ostaggi, che egli domanda-

(1) Zos. l. 5. c. 40.

va, i Senatori Romani, i quali paventavano, che questo Re Goto ritornasse, e facesse un maggior guasto alla Italia, gli fecero nuove istanze. Egli però, probabilmente cosigliato da Olimpio, non seppe risolversi ad accordar la pace. Alarico nondimeno aspettò, e venne sino a Rimini, per fare nuove proposizioni, dove fu mandato Giovio Ministro dell' Augusto a trattar la concordia, ma nulla potè stabilirsi, di modo che Alarico stizzato, marciò di nuovo verso Roma, e minacciò il Senato, e il popolo dell'ultimo eccidio, se non si univano con esso, cingendo, ed affamando la città fu d'uopo, che quel Magistrato, e gli abitanti cedessero a voleri d'Alarico (1),

Fu dunque stabilito, che Attalo Prefetto della città fosse dichiarato Imperatore, e che Alaimo fosse Generale delle sue armate. Marciò dunque Alarico verso Rimini, con animo di assediare Onorio in Ravenna. Questo Augusto si avvilì, e spedì Giovio suo Ministro, per trattar la pace con Attalo, e giunse alla debolezza di proporgli, che l'avrebbe riconosciuto per compagno nell'Impero. Questi però ributtò la proposizione, dichiarando, che Onorio si riducesse a vita privata, o al più fosse Signore di un'Isola. L'insolente Attalo però durò poco nell' usurpato Impero, giacchè Alarico, che lo avea promosso, veggendo, che non volea arrendersi ai suoi consigli, nel campo istesso presso Rimini lo depose dalla porpora. Frattanto Saro Generale d'Onorio diede una

(1) *Zos. l. 6. c. 6.*

rotta ai soldati di Ataulfo cognato di Alarico, il quale, fumando di sdegno, marciò a Roma, e vi pose per la terza volta l'assedio (1), dove dopo qualche resistenza entrò vittorioso, e per tre giorni diede il sacco alla città, risparmiando solo le Chiese, e principalmente quelle dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo. Saccheggiata Roma, passò Alarico nella Campania, nella Lucania, e nel paese dei Bruzi, dove fece lo stesso gioco. Continuò di poi il suo viaggio fino a Reggio di Calabria, con animo di passare ad impossessarsi della nostra Sicilia. Si fermò allo assedio di Reggio, e intanto fece imbarcare delle truppe, per venire ad insignorirsi della detta Isola; una tempesta però accaduta sotto i suoi occhi distrusse la flotta, e fece svanire questa impresa. Accaddero questi fatti nell'anno 409, e in parte nel seguente 410 in cui colto Alarico, mentre continuava l'assedio della detta città di Calabria, da una morte subitanea, lasciò di più operare, e liberò Onorio da un così formidabile nemico. Successe nel Regno dei Goti Ataulfo suo cognato, il quale essendo d'un miglior carattere, e sposando Placidia sorella d'Onorio, si pacificò con questo Augusto l'anno 412 come si dirà a suo luogo.

Restava un altro osso duro a rosicare, e questi era Costantino, il quale avea fissato la sua dimora in Arles, e sentendo, come andavano alla peggio in Italia gli affari d'Onorio, fatto più ardito, avea dichiarato Augusto suo figlio Costan-

(1) *Filostor. l. 12. hist. c. 5.*

te, che prima avea creato Cesare (1). Costui per assicurarsi la porpora, immaginò, che proponendo nelle presenti circostanze la pace ad Onorio, gli sarebbe stato agevole di ottenere il di lui consenso. Dunque spedì nello stesso anno 409 ambasciadore a questo Imperadore, che non di sua volontà, ma costretto dalle truppe, avea assunto il manto Imperiale, e chiedendo in conseguenza la pace. Onorio, che si trovava in Ravenna fra tanti guai, e sperava, accordando il perdono a Costantino, di salvare i suoi parenti, che poi si trovaroro trucidati, accettò, o finse d'accettare la scusa, e gli mandò la porpora, riconoscendolo per collega nell'Impero (2). Così terminò l'anno 410.

Entrando l'anno 411. Costantino insuperbito nel vedersi riconosciuto per Augusto dallo stesso Onorio, cercò d'ingrandirsi anche collo acquisto delle Spagne, e scelto Costante suo figliuolo, che poi dichiarò Augusto, per Supremo Comandante, lo spedì in quelle Provincie. Ci allontanerebbe dalla prescrittaci brevità, e dal nostro principale objetto, il racconto di quanto accadde allora nelle Spagne, e perciò diremo solo, che Onorio dispiaciuto dalla baldanza di costui, ed irritato dalla notizia, che i suoi parenti, i quali se gli era fatto credere, che fossero vivi, e gli sarebbono stati restituiti, furono assai prima massacrati, si determinò di destruggere questo posticcio Im-

(1) *Oros. l. 7. c. 40.*
(2) *Zos. l. 5. c. 43. Sozom. l. 3. c. 11.*

peradore, e riacquistare le Gallie. Scelse dunque per Generale delle sue armate un certo Costante nato nell' Illirico, e uomo di sommo valore, e di singolari pregi adorno (3). Partissi questo Comandante verso le Gallie, e avvicinandosi ad Arles città della Francia, ove stava racchiuso Costantino, al suo arrivo i soldati Romani condotti da Geronzio, Generale di questo Usurpatore, mossi forse da una certa venerazione verso Onorio il legittimo loro Signore, o d' altra cagione, che non sappiamo, abbandonarono il loro Comandante, e corsero ad unirsi all' armata di Costante. Accresciutosi così il di lui esercito, gli fu più agevole il porre l' assedio alla mentovata città, per vincerla, ed avere in potere il suo nemico, la quale si sostenne per quattro mesi.

Quando già Costante si lusingava di venire a capo dei suoi disegni, comparvero improvisamente i soccorsi, che Costantino da tanto tempo aspettava dai paesi oltre il Reno. Li conducea Edobico suo Generale, ed erano così numerosi, che il Comandante d' Onorio già pensava di levare l' assedio, per non restarvi inviluppato, e di ritornarsene in Italia. Si astenne da questa risoluzione, riflettendo, che potea essere molestato nella ritirata dalle truppe di fresco arrivate. Determinò dunque di venire a battaglia, e dato ordine ad Ursila, che comandava la Cavalleria, di mettersi in agguato per attaccare i nemici alla coda, passò il Rodano, e si postò colla fanteria dirimpetto all' eserci-

to, che menava Edobico. Riuscì l'affare, come egli se l'avea ideato; si attaccò la zuffa, i nemici atterriti dal vedersi assaliti di fronte, e alla coda, si diedero alla fuga, dopochè restò ucciso un gran numero d'essi.

Questa sconfitta agevolò la resa di Arles, dove fu rinforzato l'assedio. Costantino non avendo più scampo, depose la porpora, e si refugiò in Chiesa, e dicesi, che si fece ordinare sacerdote dal Vescovo d'Arles, sperando così di salvar la vita. Fu tolto allora l'assedio, e furono introdotti i viveri in città, e Costantino con uno dei suoi figliuoli fu mandato ad Onorio in Ravenna, per subire la dovuta pena. Ma prima che vi arrivassero, giunti che furono al fiume Mincio, restarono decapitati per ordine di Onorio. Le loro teste chi vuole, che furono mandate in Africa (1), e chi altrove (2).

Sebbene l'Augusto Onorio si fosse liberato da Costantino, e le Gallie fossero ritornate, quantunque per poco tempo alla sua ubbidienza, pur non di meno non stava egli in pace, e maggiori turbolenze gli arrivarono in Italia negli anni 412, e seguenti. Per ben intendere ciò, che saremo per dire, bisogna premettere, che l'anno antecedente 411; mentre parea, che le Gallie fossero quiete, e soggette al loro legittimo Signore Onorio, surse ivi un nobile chiamato Giovino, o Gioviano, il quale assunse il titolo d'Augusto, e gli or-

(1) *Olimpiod. pres. Fozio p. 183. e 186.*
(2) *Murat. Annali d'Italia all'anno 311.*

namenti Imperiali, e formò un poderoso esercito di Borgognoni, di Alemanni, di Franchi, e di Alani, per soccorrere Arles assediata, come si è detto, da Costante Generale del detto Onorio. Eravi allora in Italia Ataulfo, il quale disgustato col detto Augusto, perchè non volea pacificarsi, nè dargli in moglie Placidia sua sorella, di cui andava perduto, fu consigliato da Attalo, che era stato deposto da Alarico, a portarsi nelle Gallie, ed unirsi a Gioviano per conquistare, e dividere fra di loro quelle vaste Provincie. Persuaso, che l'affare potea di leggieri riuscire, si avviò colla sua armata, per collegarsi con quel Tiranno (1). Il consigliere Attalo fu spedito per trattare questa unione, ma trovò ritroso Gioviano, che non amava di avere un tal compagno, e siccome il Re Goto dimandava di essere ancor esso dichiarato Augusto, egli si negò, e immediate diede la porpora a suo fratello Sebastiano.

Questo dispregio di Gioviano accese d'ira il Re dei Goti, il quale cercò di rappattumarsi con Onorio, promettendogli, che avrebbe restituita Placidia, che tenea prigioniera, e che avrebbe sconfitto i due pretesi Augusti fratelli Gioviano, e Sebastiano, e che gli avrebbe mandate le teste di ambidue, richiedendo solamente le vettovaglie per la sua armata. Queste proposizioni fecero piacere ad Onorio, il quale accettò la offerta. Ataulfo allora si accinse ad eseguire, quanto promesso avea. Il primo, che gli cadde nelle mani fu

(1) *Prosp. in Chron.*

Sebastiano, che uccise, e la di cui testa mandò ad Onorio in Ravenna. Gioviano si era ritirato in Valenza città forte. Il Re Goto vi pose l'assedio, superò la detta città, ed accordò agli abitanti la pace, a condizione, che consegnassero Gioviano a Dardano suo Generale. Questi avutolo nelle mani, sul timore, che non scappasse, gli diè la morte in Narbona, e la testa di costui fu del pari mandata allo stesso Augusto. Accadettero questi fatti l'anno 412

La vita dell'Imperatore Onorio fu un nesso di guerre, e di sollevazioni continue: appena se n'era terminata una, che ne sorgea un'altra, e dacchè era sconfitto un Usurpatore dei suoi stati, si vedea nascere un altro, che vestendo la porpora, cercava di spogliarlo della dignità d'Augusto, almeno nelle provincie, che invadeva, e frattanto egli, che non avea nè talento, nè coraggio per respingere i tiranni, o per frenare i sollevati, se ne stava tranquillo in Ravenna, o altrove applicato a fare delle leggi, lasciando in balìa dei suoi Ministri, e Generali la direzione dell'Impero. Erano ancor fumanti di sangue le due teste di Gioviano, e Sebastiano, che spacciavano d'essere Imperatori, quando ne comparve un altro non meno pernicioso in Africa l'anno seguente 413. Fu questi Eracleano, che per aver ucciso Stilicone, e per avere di poi resi inutili gli sforzi di Attalo, fu prima dichiarato Conte, ebbe in guiderdone il governo dell'Africa, e poi in detto anno ottenne il Consolato.

Or questi, dimentico del suo benefattore, e

fidando nella di lui debolezza, pensò non solo di divenire assoluto padrone dell' Africa, ma di togliere pur anche la Corona Imperiale ad Onorio (1). Per venire a capo si confidò con Sabino suo familiare, cui, per adescarlo, diede una delle sue figliuole per moglie, e per altro era questi uomo destro, ed in Africa era molto stimato. Con lui tramando la sedizione, sottrasse prima la quantità dei grani, che dall' Africa soleano spedirsi in Roma, e di poi mettendo in mare una possente flotta, s' imbarcò sotto il pretesto di voler pigliare possesso del Consolato. Erano però arrivate in Roma le notizie della sua ribellione, e perciò appena arrivato ai lidi d' Italia, se gli fece incontro con quante truppe potè radunare Marino, uno dei Generali di Onorio, il quale attaccandolo ad Utricoli, lo battè così bene, che l' obbligò a fuggirsene con una sola nave, e a ritornare in Africa (2) sconfitto, e confuso. Onorio dopo questo fatto mandò pressanti lettere in quella Provincia, acciò il tiranno fosse preso, e trucidato. Vedendosi egli abbandonato da tutti, ed anche dal suo Genero Sabino, che sen' era fuggito in Costantinopoli, prese l' espediente di rifugiarsi nel Tempio della Memoria, dove colto fu ucciso. Fu breve la sollevazione di costui, cui per ordine di Onorio furono sequestrati tutti i beni, che furono donati a Costanzo Conte suo Generale, ordinandosi, che

(1) *Oros. l. 7. c. 42.*
(2) *Idac. in Chron.*

fosse abolita ogni memoria di questo usurpatore nell' Africa (1).

Tra il detto Costanzo Conte, e il Re dei Goti Ataulfo, in questo istesso anno erano nati dei dissapori. Amendue erano perduti innamorati della sorella dell' Imperatore Placidia. Il primo chiedea, che fosse restituita, come si era convenuto, sperando, che Onorio per i suoi meriti glie l' avrebbe concessa per moglie, e il secondo, che desiderava di sposarsi con essa, e l' avea molto prima dimandata, andava differendo la promessa restituzione, sotto il pretesto, che non se gli erano mandati i grani convenuti (2). Crescendo fra loro le nimicizie, il Re Goto spinse le sue armi contro Narbona, e se ne rese padrone (3). Tentò ancora d' impossessarsi di Marsiglia, ma ne fu respinto da Bonifazio Conte. Scrive Prospero Tirone (4), che l' Aquitania ancora venne in potere dei Goti, e vuolsi ancora, che Bordeaux si fosse resa ai medesimi. Così per le tresche amorose dei due rivali, i Goti cominciarono a stabilire il loro Regno nelle Gallie.

Riuscì finalmente nell' anno 414 ad Ataulfo d' indurre Galla Placidia a sposarlo. Furono le nozze celebrate in Frejus con somma pompa nel mese di Gennaro del detto anno (1). Non si sà, se Onorio abbia acconsentito a questo matrimonio,

(1) *Cod. Theodos. l. 15. tit. 14.*
(2) *Olimpiod. presso Fozio p. 185.*
(3) *Idac. in Chron.*
(4) *In Chron.*
(5) *Idac. in Chron.*

ma pare piuttosto di nò, s'è vero, che i Goti, che in tal caso doveano restargli amici, inalzarono di nuovo, ed investirono del manto Imperiale il deposto Attalo, sebbene questi fosse restato col solo titolo, non avendo avuto nè potere, nè denari, nè truppe, nè stati. Può ciascheduno imaginarsi, come sia rimasto Costante in vedersi rapita la desiata Principessa, ch' ei spietatamente amava, e sperava di poter ottenere per compagna. Ma gli convenne d'accomodarsi alle circostanze, e per fare sloggiare quel barbaro dalle Gallie, fingendo amicizia, gli suggerì di portarsi nelle Spagne, che erano invase dai Vandali, dagli Alani, e dai Svevi, promettendogli a nome dell' Imperadore, se arrivava a discacciarneli, una di quelle provincie per sua residenza. Forse in questo progetto potea esservi qualche malizioso disegno, giacchè potea accadere, che il Re Goto soccombesse, e fosse ucciso, nel qual caso egli certamente, senza trovar rivali, potea sposare la bella Placidia. Checchè ne sia di ciò, di allora in poi Ataulfo, forse per le insinuazioni di Placidia, cominciò ad essere amico di Onorio, e veramente portossi nelle Spagne col solo fine di riacquistare al Romano Impero quelle Provincie.

Poco godette della compagnia di Placidia il detto Re Goto, giacchè nell'anno seguente 415 soggiacque assassinato da un suo famiglio. Avea egli discacciati i Vandali, gli Alani, ed i Svevi dalle Spagne, ed avea fissata la sua residenza in Barcellona. Ivi avea avuto il piacere, che Placidia gli avea partorito un maschio, a cui diede il no-

me di Teodosio; ma questo contento fu di breve durata, giacchè in capo a pochi giorni questo fanciullo se ne morì, ed apportò gran tristezza ai Genitori. Dopo questa disgrazia scendendo egli nella sua Scuderia, per osservare i cavalli, un dimestico, cui alcuni danno il nome di Dubio, ed altri quello di Varnulfo, il quale da tanto tempo covava contro di esso un intenso odio, perchè gli avea ucciso il suo vecchio padrone, avendolo a solo a solo, lo ferì gravamente, e il tolse dal mondo (1). Prima di morire lasciò incaricato il fratello, che credea di dover essere il suo successore, di restituire Placidia ad Onorio, e di conservare tutta la buona armonia con questo Augusto.

Fu successore di questo Re Goto, non già il fratello, ma Singerico germano di quel Saro, che Ataulfo avea fatto trucidare. Questi istizzito nulla fe di quanto il morto Re ordinato avea, anzi fece morire i di lui figliuoli natigli dal primo matrimonio, e ricusò di restituire Galla Placidia all' Augusto Onorio, e per dispregio la fece camminare a piedi innanzi il suo cavallo, confusa fra gli altri prigionieri per lo spazio di dodici miglia (2). Questo barbaro fu in capo a poco scannato, ed ebbe per successore Vallia, il quale sulle prime volea far la guerra ai Romani, e già l' anno 416 avea preparata una gran flotta, con animo di far delle conquiste nell' Africa, e passare ancora in Sicilia: ma essendo stata questa dis-

(1) *Giord. de reb. Gotic. Filoster. l. 11. c. 4.*
(2) *Olimpiod. presso Foz. p. e sequen. 187.*

fatta da una violenta tempesta, ricordevole di quanto era accaduto ad Alarico, quando ebbe questo stesso pensiero, cambiò di sentimento, e fece proporre ad Onorio la pace, a condizione di restituirgli la sorella, e di portare le armi contro i Barbari, che il Romano Impero molestavano, purchè se gli desse il pattuito frumento. Grato a tale offerta il detto Imperadore, spedì a Vallia quantità di grano, e questi rimandò Placidia con tutte le possibili onorificenze.

Fedele alla stabilita concordia questo Re Goto, fece la guerra ai Barbari, che invaso aveano la Spagna, per cui forse ne ottenne in premio porzione delle Gallie, cioè la seconda Aquitania, e la Guascogna con terreni da coltivare, coi quali potessero i Goti sussistere. Fra le condizioni stabilite con questo Re dicesi, che vi fosse quella di dare in potere d'Onorio quell'Attalo, che prima fattosi Imperatore, era stato deposto da Alarico, e poi da Goti stessi rivestito della porpora Imperiale. Questa condizione fu anche eseguita, volendolo spedire ad Onorio. Questi però temendo il futuro destino, fuggissene sopra una nave, ma sopraggiunto, fu consegnato a Costante Conte, che lo fece sotto buona guardia trasportare a Ravenna, dove l'Augusto Onorio senza farlo morire, gli fece tagliare solo la mano destra, o come scrisse Filostorgio, il pollice, e l'indice per non poter più scrivere (1).

Riconoscente di poi Onorio ai servigj, e al-

(1) *Filostor. presso Fos. p. 193.*

la fedeltà di Costante Conte, non solo lo dichiarò Patrizio, e nell'anno 417 lo scelse in sua compagnia per console, ma pensò, per vie più ricompensarlo, di dargli in isposa la desiata sua sorella Galla Placidia, quella contrastata Elena, per cui nati erano tanti dissapori fra lo stesso Costante, ed Atagolfo Re dei Goti. Ma questa Principessa, che era stata Regina, mostrossi alquanto ritrosa a queste nozze, e convenne, che Onorio presala a forza, l'obbligasse nel dì primo di Gennaro, in cui si celebrava il detto consolato, a porger la mano a questo favorito, che da tanto tempo bramava di esserle sposo. Furono allora celebrate con somma pompa queste nozze, le quali riuscirono felici, giacchè prima che spirasse l'anno, Placidia partorì una figliuola, che fu chiamata Giusta Grata Onoria. Passò di poi l'Augusto Imperatore in Roma, dove entrò da trionfante, ma vi si trattenne poco tempo. Intanto Vallia sconfisse nelle Spagne i Barbari, e ne fu compensato con varj doni; ma poco godette dei suoi acquisti, imperocchè l'anno 418, o 419. fu rapito dalla morte, cui successe nel regno dei Goti Teodorico (1).

Nello stesso anno 419 e 420 la Principessa Galla Placidia si sgravò d'un maschio, che fu chiamato Flavio Placido Valentiniano, cui la madre ottenne il titolo di nobilissimo, che era il primo, che solea darsi a coloro, che erano destinati allo Impero. Nulla avvenne in quest'anno, che

(1) *Giord. de reb. Getic. c. 9. Prosp. Tir. in Chron.*

richieda di essere riferito, se si eccettuano le invasioni, che cercavano di fare i Vandali nelle Spagne, i quali si ritirarono, tostochè seppero, che un officiale dell'Imperatore veniva loro incontro con truppe, per farneli sloggiare (1). Ma nel seguente anno 421 si vide assunto all'Impero il Patrizio, e Console Costante: sua moglie Placidia non quietava, se non vedea promosso il suo sposo alla Dignità Augusta, e quindi non avendo Onorio successione maschile, assicurato l'Impero Occidentale al figlio poco fa nato, e se stessa fregiata del manto Imperiale. Le donne sono sempre ambiziose, e vane, e non lasciano cosa intentata, per vantaggiare se stesse, e la loro famiglia. Indusse adunque il fratello, il quale per altro conoscea quanto dovea al valore, e alla fedeltà di Costante a sceglierlo quest'anno per suo collega nell'Impero, nella quale elezione trovò i popoli tutti convenuti, essendo loro noti l'ingegni, e li talenti di questo favorito (2).

Rincrebbe cotesta elezione a Teodosio Secondo, che da qualche anno governava da se l'Impero d'Oriente, ed erasi di fresco ammogliato. Sperava egli, che, morendo Onorio senza maschi, sarebbe anche caduto nelle sue mani l'Impero d'Occidente. Imperò nè volle ricevere il messo, che portava la notizia di questa elezione, nè l'imagini del nuovo Augusto, che secondo il rito di quell'età, soleano mandarsi a Costantinopoli (3).

(1) *Idac. in Chron.*
(2) *Teofan hist. Miscel. l. 14.*
(3) *Filost. in hist.*

Costante, dispiaciuto di questo affronto, già designava di portare la guerra in Oriente, ma per sua sventura non durò nello Impero, che sei mesi, e venticinque giorni, essendo morto ai due di Settembre del medesimo anno, in cui era stato assunto (1).

Morto Costante Augusto, il comando dell' armate fu affidato al Generale Cestino, che l'anno 422 marciò con un soccorso di ventimila Goti contro i Vandali, che seguitavano ad inquietare le Spagne, e li avea già quasi ridotti ad arrendersi, se avesse ascoltato le insinuazioni del Conte Bonifazio, uomo esperimentato nell'arte della guerra, il quale gli suggeriva di lasciare, che sene andassero in pace; egli però ardito volle cimentarsi co' medesimi, che nella circostanza di morire, o di vivere, si batterono da disperati, e lo sconfissero (2).

La buona armonia, che passava fra Onorio, e Placidia l'anno 423. si cambiò in odio. Questa Principessa si lasciava menare per il naso da Elpidia sua balia, e dal suo maestro di casa Leonzio. Già erano nati dei partiti in Ravenna, l'uno era a favore di Placidia, l'altro era per Onorio, ed anche fra gli aderenti di Atagulfo, e quelli di Costante erano nate allo spesso delle sedizioni in quella città. A togliere quest' inconveniente, stimò Onorio di cacciare la sorella dalla corte, la quale dicesi, che sene andò con Valentiniano, ed Ono-

(1) *Olimpiad. presso Fozio p. 191.*
(2) *Prosp. in Chron.*

rio suoi figliuoli in Costantinopoli, dove fu dal nipote amorevolmente ricevuta (1). In capo a poco lo stesso Onorio terminò i suoi giorni, giacchè per male d'idropisia, a 15 d'Agosto dello stesso anno finì di vivere. Da quanto abbiamo finora raccontato di questo Augusto, può di leggieri rilevarsi il suo carettere, nè serve, che noi ci intratteniamo a descriverlo. Se si eccettua la sua Religione, e le ottime Leggi, che promulgò, per tutto il resto non valea per niente, essendo stato timido, e senza punto di coraggio, e insieme sospettoso, per cui qualche volta, come additato abbiamo, usò delle crudeltà.

Per quel, che riguarda la nostra Sicilia, noi abbiamo nel Codice Teodosiano due monumenti di questo Principe, l'uno del primo di Luglio dell'anno 395, nel quale ordina ad Eusebio Consolare della Sicilia, che la terza parte delle rendite della Repubblica s'impiegasse a riparare le opere pubbliche, e a costruire delle terme, e questo ordine fu spedito sotto i nomi d'Arcadio, e di Onorio (2). L'altro è dell'anno 410 e sottoscritto da Onorio, e da Teodosio Secondo figliuolo d'Arcadio nel mese di Febraro, e diretto a Machedonio Conte delle cose private, nel quale ricercano, che si mandino i Tironi, vale a dire, i Giovani destinati alla milizia, che avessero la statura di cinque piedi, e sette once, i quali si doveano spedire dalle tre Isole della Sicilia, della Sardegna, e del-

(1) *Cassiod. in Chron,*
(2) *De Johan Cod. Dipl. t. 1. Dipl. 19. p. 10.*

la Corsica, eccettuati quelli, che aveano esercitato dei Magistrati, che egli chiama *uomini onorati*. Sospetta il Canonico di Giovanni (1), che questa ricerca siasi fatta in occasione della guerra con Alarico Re dei Goti, quando invase l'Italia, e Roma, e tentò ancora, come abbiamo avvertito a suo luogo, di passare nella nostra Isola.

CAPO IX,

Dell'Impero di Teodosio Secondo figlio d'Arcadio, e di Valentiniano terzo figlio di Costante Secondo.

L'Augusto Teodosio figliuolo di Arcadio guidato dai savj consigli di sua sorella la Principessa Pulcheria, che dichiarò Augusta, già era in istato di reggere da se solo l'Impero d'Oriente, ed avea tolta in isposa Eudocia, donna ancora di singolari talenti. Subito che egli seppe la morte di Onorio suo Zio, con somma avvedutezza si astenne di promulgarne la notizia, per preparare le truppe, che potessero esser pronte nel caso, che in Italia si facesse qualche novità. Spedite queste a Salona città della Dalmazia, diè l'avviso della morte dell'Imperadore Onorio, ed ordinò, che vi fosse lutto per sette giorni, tenendosi per fino chiuse tutte le botteghe di Costantinopoli (2).

Non furono vani i sospetti di Teodosio, nè

(1) *Cod. Dipl. dipl. 22. p. 22. not. f.*
(2) *Theof. in Chron.*

inutili le precauzioni, che prese avea. Dopo che finì di vivere in Ravenna Onorio, Giovanni Primicerio dei Notari si fece promulgare Imperatore, senza che trovasse ostacolo veruno, e vestito, della porpora Imperiale, cominciò a dominare in Occidente. Spedì di poi i suoi Ambasciadori a Teodosio, per dargli parte della sua esaltazione, e per pregarlo a confirmargli codesta dignità. Non furono uditi i messi di costui, e Teodosio, o fece carcerarli, o come altri opinano, li mandò in esilio. Allora spinse le sue truppe verso l'Italia, per gastigare l'usurpatore. Le cattive accoglienze fatte ai suoi legati, e le disposizioni date da Teodosio, per portarsi l'armata in Italia, fecero pensare a Giovanni alla sua difesa, e mentre arrollava nuove truppe a quelle, che avea seco, spedì nella Pannonia un suo confidente, per chiamare Aezio uomo militare, e di somma destrezza, affinchè inducesse gli Unni a collegarsi seco, e qualora Teodosio, o la sua armata scendea in Italia, lo attaccassero alle spalle, mentre egli coi suoi gli veniva incontro di fronte, e per attirarveli, accompagnò la dimanda con moltissimo denaro, tratto dal tesoro da Onorio (1).

Teodosio intanto preparato l'esercito, lo spedì in Tessalonica l'anno seguente 424, e ne diede il comando ad Ardabuzio, che date avea prove di singolar valore contro i Persiani. Ebbe questi per compagno Candidiano, e condusse anche seco Aspare suo figliuolo. Si divise quest'armata; Ardabuzio colla

(1) *Greg. Turon. l. 2. c. 8. hist. Franc.*

fanteria, menando anche l' Augusta Placidia, e Valentiniano suo figliuolo, cui Teodosio accordato avea prima il titolo di Nobilissimo, e poi quello di Cesare, s' imbarcò per andare a Ravenna, e il di lui figlio Aspare colla cavalleria marciò per la Pannonia. Una furiosa tempesta assalì la flotta, questa si disperse, ed Ardabuzio con due Galere cercò di salvarsi al lido, dove incontrato dalle genti di Giovanni, trovandosi senza difesa, fu fatto prigioniere, e condotto in Ravenna (1). Per l' Augusta Placidia, ed il figliuolo Valentiniano, non si dubita, che abbiano corso lo stesso pericolo, e vi è chi crede, che siensi salvati per intercessione di S. Giovanni Evangelista, cui questa Principessa avea fatto voto. Quel che è certo egli è, che si salvarono, e si unirono poi, forse nella Pannonia, ad Aspare, che conducea la cavalleria, colla quale vennero inaspettatamente in Aquileja.

Quanto sia loro dispiaciuto, giunti che furono in detta città, l' udire la trista notizia della prigionia di Ardabuzio, è facile d' indovinarlo, e sebbene si fossero rallegrati dell' acquisto fatto da Candidiano di molte città, che ubbidivano a Giovanni, pur non dimeno non poteano restar contenti, sino che Ardabuzio era in ceppi. Non era minore l' afflizione di Teodosio, che facea tanto conto di quest' officiale, e temea, che la di lui prigionia potea essere nociva non solo ad esso, che potea uccidersi dal Tiranno Giovanni, ma

(1) *Olimpiod. l. 4. presso Foz. p. 119.*

anche all'Impero; mancandogli un così valente conduttore di eserciti. Laonde pensò di venire egli in persona a comandare, e a questo oggetto l'anno 425 si partì da Costantinopoli, e venne a Tessalonica con un buon numero di truppe; ivi però sorpreso da malattia, non potè eseguire i suoi disegni, e fu obbligato a ritornarsene in Costantinopoli (1). Aspare, che era restato alla testa dell'esercito, trovossi in grandi angustie, nè sapea cosa farsi. Da una parte paventava per la vita del padre, che era nelle mani di Giovanni, se assaltava Ravenna; dall'altra temea l'arrivo di una possente armata di Barbari, che Aesio conducea in soccorso di questo Tiranno. Mentre ritrovavasi in questa incertezza, un pastore, che Socrate crede, che fosse un Angelo (2), gli additò una strada sotterranea per una palude vicino Ravenna, per cui egli passando colla cavalleria, giunse inaspettatamente alle porte di essa città, che ritrovavansi aperte, e di viato marciando al palagio dell'usurpatore Giovanni, lo fece prigione. Filostorgio però dà un'altra cagione a quest'impresa; scrive egli che Ardabuzio, quando cadde in potere di Giovanni ebbe assegnata la città per carcere, e stando libero in Ravenna, trattò con molti dei capitani del tiranno, alcuni dei quali, che ne erano malcontenti, ebbe la maniera di guadagnare, e d'indurli a tradire il loro supposto Augusto. Quando ebbe tirate tutte le linee, per por-

(1) *Socr. hist. Eccl. l. 7. c. 13.*
(2) *Hist. Ecc. l. 12. c. 15.*

tare a segno le mire, trovò modo di fare capitare una lettera al figliuolo Aspare, premurandolo a portarsi subito in Ravenna, dove avrebbe ottenuta una sicura vittoria. Animato questo comandante dalle insinuazioni del padre, eseguì il comando, e dopo una zuffa coi soldati di Giovanni, vinse, e per tradimento degli stessi officiali, l' ebbe in potere (1). Fu questo posticcio Imperatore condotto sopra un somaro in Aquileja, dove dopo vaij scherni sofferti dalla plebaglia, fu ucciso nel Circo. Prospero Tirone racconta, che Ravenna in pena di avere aderito a questo usurpatore, fu saccheggiata dalle soldatesche di Teodosio (2).

Dopo tre giorni dalla morte di Giovanni, giunse Aesio in Ravenna coll' armata degli Unni, che avea arrollata, e nulla sapendo della disavventura accaduta al suo padrone, si azzuffò coll' esercito Imperiale, nella quale battaglia molti perdettero la vita, ma poi avvertito, che Giovanni non era più fra i viventi, immaginò, che il miglior partito era quello di pacificarsi, e intavolò con Placidia, e Valentiniano un trattato di pace, e di lega, e collo sborso di molto denaro indusse i Barbari, che avea menato, a ritornarsene nei loro paesi (3). Partiti Placidia, e Valentiniano da Ravenna, si portarono a Roma, dove venne a rallegrarsi a nome di Teodosio il patrizio

(1) *Socr. hist. Eccl. l.* 11. *c.* 15.
(2) *In Chron. presso Labb.*
(3) *Filost. l.* 12. *c.* 14.

Elione, per essersi liberati da Giovanni, e recò a Valentiniano la veste Imperiale, dichiarandolo Augusto, ma sotto la tutela dell' Augusta sua madre, giacchè non avea ancora, che sette anni (1). Prese egli possesso di questa dignità ai 23 d'Ottobre del corrente anno 425 (2).

Poco si trattenne in Roma l' Augusto Valentiniano, dove, prima di partire, rilasciò alla città generosamente parte di un donativo gratuito, esibitogli da quel Senato, nell' occasione della sua assunzione al Trono Imperiale, e l' altra parte, che accettò volle, che fosse tutta impiegata in benefizio di Roma istessa, che fu un tratto di rara generosità dell' Augusta Placidia, che lo dirigea, e gli attirò la riconoscenza, e l' amore del Senato, e del popolo. Quanto è vero, che i buoni, o i cattivi lati, che stanno attorno i Principi, sono per lo più quelli, che li fanno amare, od odiare. Da Roma partì questo Principe, prima che spirasse l' anno suddetto, e portossi in Ravenna, che era da molto tempo divenuta la sede dell' Impero.

Avea al comando dei suoi eserciti questo Augusto due bravi Generali, Aesio, di cui abbiamo ragionato, e Bonifazio, che reggeva allora l' Africa, e non solamente era stato fedelissimo a Valentiniano, e Placidia, avendole conservate quelle Provincie, malgrado gli sforzi del tiranno Giovanni per averle in suo potere, ma avea inoltre somministrato del denaro a Placidia, quando disgusta-

(1) *Olimpiad. pres. Fog. p* 198.
(2) *Chron. Alexand. al detto anno*

ta con Onorio suo fratello, si era ritirata col figlio a Costantinopoli. Il terzo Generale Castino ritrovavasi in esilio, perchè si credette, che avesse dato mano a Giovanni, per usurpare l'Impero, ed era rifuggito nell' Africa, dove Bonifazio non lasciò di ajutarlo nelle sue disgrazie, come questo Conte scrisse a S. Agostino Vescovo d' Ippona (1). Dei due Generali, che gli erano restati, l'uno cioè Aesio trovavasi nelle Gallie, per isconfiggere i Goti, che profittando delle turbolenze, che erano in Italia, per l'usurpazione dell' Impero fatta da Giovanni sotto Teodorico loro Re, aveano invase varie città dei Romani vicino all' Aquitania, e posto l'assedio ad Arles (2). Riuscì a questo Generale di liberare la detta città dall' assedio, di farne sloggiare quei Barbari, ed indurre Teodorico a fare un trattato di pace coi Romani, dopo di che l'anno 427 tornò in Ravenna alla Corte Imperiale. Eravi anche venuto Bonifazio Conte dell' Africa, chiamato da Placidia, che ne facea tanta stima per il suo valore, e la sua fedeltà (3), cui fu confermato il governo dell' Africa, ed accordati altri titoli, e dignità prima di partirsi per ridursi al suo destino.

Gli onori, e gli accoglimenti fatti al Conte Bonifazio, eccitarono l'invidia, come suole spesso accadere nelle corti, del Generale Aesio, il quale sebbene in apparenza mostrasse al suo riva-

(1) *In Append. op. S. August. t. 1.*
(2) *S. Isid. in Chron. Gothor. Prosp. Tir. in Chron. pr. Labè*
(3) *S. August. ep. 220.*

le i maggiori contrassegni di stima, e d'amicizia, pur non dimeno nudriva in seno la gelosia, che suole rodere i cuori degli uomini, e meditava i mezzi per farlo cadere dalla grazia dei Sovrani (1). Partito dunque Bonifazio per l' Africa, cominciò a spargere il veleno nelle orecchie di Placidia, rappresentandolo per un uomo ambizioso, e che tentava di rendersi Signore di quella Provincia; e siccome questa Principessa, che avea avute tante prove della sua fedeltà, non sapea indursi a crederlo, gli disse, che per farne prova bastava richiamarlo alla corte, giacchè non avrebbe certamente ubbidito. Intanto egli come amico avvertì Bonifazio, che si tramavano in corte delle insidie, per rovinarlo. Caddero nella rete ambidue. L' Augusta Principessa nell' ordinare a Bonifazio, che venisse a Ravenna, e questi nel ricusare di portarsi in corte. Siccome poi egli considerò, che questa sua disubbidienza avrebbe indotto Placidia a fargli guerra, perchè slogiasse dall' Africa, e fosse gastigato, si determinò a precaversi in tempo, e chiamò in suo soccorso i Vandali sotto il Re Genserico, che trovavasi nelle Spagne. Ecco dunque per la cabala di uno invidioso suscitata una guerra trà l' Imperatore, e il suo Governatore dell' Africa. Placidia avendo dichiarato Bonifazio pubblico nemico, gli spedì contro un' armata navale (2).

Varie furono le azioni fra le truppe dell' Im-

(1) *Procop. de bel. Vand. l. 1. c. 1.*
(2) *S. Prosp. in Chron. pr. Labè*

pero, e quelle di Bonifazio, e varj disordini, che gli stessi Africani, profittando di questa guerra, commettevano alla giornata, e quando i Vandali gli vennero a sbarcare, non si sà se nell' anno 428 o 429, maggiori furono le disavventure di quel tanto fertile, e dovizioso paese, che sarebbe lunga cosa minutamente raccontare. Possono riscontrarsi S. Prospero, e S. Agostino nei luoghi citati, ed in oltre Possidio (1), Vittore Vitese (2), ed altri, che raccontano i saccheggi, gl' incendj, e le stragi usate da Vandali. Solo diremo, come poi si scoprì la cabala, e come l' Impero, che era in procinto di perdere interamente l' Africa, tornò a valersi se bene indarno del conte Bonifazio. Gli amici di questo Conte, che ne sapeano il carattere, non poteano indursi a credere, che egli per ambizione di regnare si fosse ribellato, e ne parlarono più volte a Placidia, la quale presentendo il periglio di perdere quelle Provincie, accordò loro di potersi recare nell' Africa, per scandagliare l' animo di Bonifazio. Giunti, che furono in quello Regno, si presentarono al Conte, il quale esibì loro la lettera di Aesio, che lo consigliava a non ubbidire alla richiesta, che se gli sarebbe fatta. Con questo documento alla mano gli amici del Conte ritornarono a Ravenna, e lo esibirono a Placidia, la quale restò sbalordita del tradimento fatto non solo al Conte, ma a se stes-

(1) *In vit. Bonif.*
(2) *In pref. l. 1. de persec. Vand.*

ta ancora (1): Non potendo però vendicarsi di Aesio autore di questo intrico, che avea le armi in mano, e potea fare qualche brutto scherzo all' Impero, finse di non saperlo, e solo si contentò di rispedire gli stessi amici a quel Conte, per assicurarlo, che ella era venuta in chiaro della verità, e lo restituiva nella sua primiera grazia, facendone anche dei giuramenti, qualora egli desistesse da ogni guerriera azione. Riuscì ai medesimi d' indurvelo, e di allora ritornò ad esser fedele all' Imperatore Valentiniano, ed all' Augusta sua madre.

Volendo di poi risarcire il danno, che la sua credulità avea prodotto, cercò con tutti i mezzi d' indurre i Vandali ad abbandonare l' Africa, valendosi non solo delle preghiere, e delle offerte di Bonifazio, il quale vedendo la loro ostinazione, per mostrare la sua fedeltà, unì quante truppe potè, e diede loro una battaglia l' anno 430, nella quale ebbe la disgrazia di restare sconfitto, e fu costretto a ritirarsi in Ippona, dove i Vandali posero l' assedio, che questa città sostenne per molti mesi, sino che i medesimi stanchi d' una così lunga resistenza, l'anno seguente 431 lo levarono, e si ritirarono nelle acquistate Provincie; Bonifazio posto in libertà, radunò quante truppe potè ottenere, e venute in suo soccorso molte altre milizie, che spedite da Valentiniano, e da Teodosio erano sbarcate in Cartagine, adunò un poderoso esercito, con cui si lusingava di potere

(1) *Procop. de bel. Vand. l. 1. c. 3.*

di nuovo attaccare i Vandali, e discacciarli dall' Africa. Si combattè dall' una, e dall' altra parte con gran coraggio, ma nondimeno ebbe egli la peggio, in guisachè fattasi una gran strage delle truppe Imperiali, fu d' uopo, che il Generale di Teodosio il famoso Aspare sene fuggisse in Costantinopoli, e Bonifazio con pochi dei suoi se ne ritornasse in Italia, lasciando in balìa dei Vandali tutta quasi l' Affrica. Noi osserveremo fra poco, quanto sia stata dannosa per la nostra Sicilia la vicinanza di costoro.

Arrivato in corte il Conte Bonifazio l' anno 432 fu onorevolmente ricevuto da Placidia, e da Valentiniano, malgrado le sue disfatte. Valentiniano poi avendo spogliato Aesio di tutto il comando, perchè era divenuto insolentissimo, ed operava in ogni impresa come un sovrano, scelse Bonifazio per Generale dell' una, e dell' altra milizia. Aesio vedendosi spogliato da ogn' autorità, si aspettava, che il suo rivale, trovandosi nell' auge della fortuna, ed avendo gli eserciti tutti sotto il suo comando, non avrebbe trascurato d' attaccarlo, per vendicarsi del tradimento fattogli, e che la stessa Augusta Placidia, che ne era irritata, non avrebbe mancato di spingerlo alla vendetta. Perciò si ritirò colle truppe, che avea al suo comando, in luoghi erti, e montuosi, per essere in istato di meglio difendersi. Non restò egli ingannato, dapoichè dopo pochi mesi Bonifazio, radunate alcune truppe, andò a cercarlo, per dargli battaglia. Fu gagliarda questa zuffa, e veramente riuscì al Conte di sconfiggerlo, ma nell' at-

ricevette una ferita, della quale se ne morì. Aezio, che era restato illeso, vedendosi senza forze, ed in disgrazia della sua corte, si ritirò nelle proprie terre, e siccome non si tenea ivi sicuro, perchè un altro suo nemico tentava di sorprenderlo, se ne fuggì nella Dalmazia, donde passò in Pannonia, dove dimoravano gli Unni suoi amici.

Parea, che questo scaltro uomo non potesse più risorgere, pur non dimeno la facenda accadde altrimenti. La sua amicizia cogli Unni, e l'opinione, che eglino aveano del suo valore, fece sì, che si lasciarono lusingare, ed indurre a tentare la conquista d'Italia. Ottenne dunque l'anno 433 dai medesimi un numeroso esercito, col quale marciò verso queste contrade. Udita la marcia dall'Augusta Placidia, e dal figlio Valentiniano, cominciarono a paventare, non avendo nè forze, nè capitani da potere opporre a questo valente Generale. Veramente se si dà fede a quanto scrisse S. Prospero, egli non avea animo d'invadere l'Italia, ma solo di far paura ai Sovrani. Il suo pensamento, se fu questo, ebbe il desiato effetto, dappoichè Valentiniano non avendo modo di resistergli, amò meglio, per quietarlo, di rimetterlo in grazia, e gli cesse, per non attirarsi una perigliosa guerra. Fu dunque Aezio rimesso in tutti i suoi posti, e fu dichiarato Generale di tutte le milizie dell'Impero, e per fino ottenne la dignità di Patrizio (1).

Reassunto il comando, e divenuto necessario

(1) *L'Autore della Miscella l.* 10.

alla corte di Valentiniano questo traditore, passò nelle Gallie, per sconfiggere i Borgognoni, e gli riuscì di domarli, come ne fa menzione Apollinare Sidonio (1). Mentre egli trovavasi nelle Gallie, i Goti, de' quali era Re Teoderico, non contenti de' loro stati, cercarono di dilatarsi, e perciò, usciti in campagna, s' impadronirono della maggior parte delle città, che confinavano con essi, e posero l' assedio a Narbona (2). Le soldatesche, e gli abitanti, che ritrovavansi in detta città, dopo d'aver fatta una lunga resistenza, mancando loro i viveri, ricorsero ad Aesio, il quale mandò loro in soccorso con un buon numero di soldati Litterio Conte, cui riuscì d' introdurre in essa città una gran quantità di grano, e poi venendovi lo stesso Aesio, che si avvicinò col resto dell' esercito, li atterrì talmente, che pensando alla loro salvezza, levarono l' assedio, e si ritirarono (3). Accaddero questi fatti sulla fine dell' anno 436, e sull' entrare del 437

Erasi nell' antecedente anno 435 per attestato di Cassiodoro (4), conchiusa la pace fra Genserico Re dei Vandali e l' Imperadore Valentiniano terzo, che fu maneggiata da Trigezio, Ufficiale di questo Augusto, pace più presto necessaria per impedire le ulteriori invasioni di questo popolo, che utile all' Imperatore, il quale fu obbligato di

(1) *In paneg. Aviti*
(2) *S. Prosp. in Chron.*
(3) *Idac. in Chron.*
(4) *In Chron.*

cedere una rispettabile porzione dell' Affrica a quel Re, che promise con giuramento di non più molestare le terre Romane (1). Racconta Procopio, che il Re Vandalo si obbligò di pagare per lettere cessegli un annuo tributo a questo Monarca, e che per sicurezza di questi patti, e giuramenti, che fra poco vedremo quanto valessero, diede in ostaggio Underico suo figliuolo (2). In questo stesso anno 435 nota il Sigonio, che Valentiniano da Ravenna venne in Roma, per celebrarvi li Decennali del suo innalzamento alla dignità Imperiale, che furono molto pomposi, essendovi stati diversi spettacoli, e giuochi, che rallegrarono il popolo (3).

Or per ritornare all'anno 437 da cui ci eravamo dipartiti, lo Augusto Valentiniano era già in età da toglier moglie, avendo intorno a diciotto anni. Mentre egli era fanciullo avea contratto gli sponsali con Eudossia figliuola dell' Augusto d' Oriente Teodosio secondo, che era anch' essa ragazzina, per avere poi il suo effetto, qualora ambidue fossero in istato di unirsi. Si era convenuto fin d'allora, che queste nozze si sarebbono celebrate nei confini dei due Imperj, e a questo oggetto si era scelta la città di Tessalonica. Ma Valentiniano considerando gl' incomodi, che sofferti avrebbe il suo Suocero nel condurre tanto lontano la figliuola, gli fece sapere, che egli sa-

(1) *Cassiod. ivi*
(2) *Proc p. l. 1. c. 3.*
(3) *Sigon. de Reg. Occid. l. 12.*

rebbe venuto fino a Costantinopoli per isposarsi. Dunque assettati gli affari del suo Impero, veleggiò per quella città, dove, come ciascheduno può imaginarsi, furono le nozze celebrate colla maggiore magnificenza ai 29 d'Ottobre (1). Non tornò così presto in Italia questa coppia di sposi, giacchè non arrischiandosi Valentiniano di passare il mare nella stagione d'inverno, si trattenne colla sua compagna in Tessalonica, e nella nuova stagione di primavera dell'anno 438 partì da questa città, e venne felicemente a Ravenna (2).

Stavasi tranquillo nella sua corte l'Augusto Valentiniano, e menava lieti i giorni colla amabile sua sposa, e parendo, che domati i Borgognoni, e i Goti nelle Gallie, e fatta la pace coi Vandali, fosse l'Impero nella massima tranquillità. Poco però durò questo apparente sereno. Genserico Re de' Vandali ruminava colla mente nuovi acquisti, ma gli facea ostacolo l'essere suo figliuolo in ostaggio alla corte del nostro Augusto. Pensò dunque questo astuto Re di dare prima a Valentiniano tutte le possibili prove d'una sincera amicizia, e di uno attaccamento particolare alla di lui persona, e gli riuscì con questa finzione di bindolare la semplicità di questo Principe, e d'indurlo a restituirgli il figlio Underico. Quando l'ottenne, levò la maschera, e calpestando i giuramenti fatti, marciò con un poderoso esercito con-

(1) *Chron. Alex. Cassiod. in Chron. S. Prosp.*; *e Marcel. Conte nelle Cronache*.

(2) *Marcel. Con. in Chron.*

tro Cartagine, e dopo d'averla ingannata con varie proteste, mentre si credea, che tutto il mondo era in pace, facilmente se ne impadronì (1). Questa perdita, che non potè ripararsi, fu grande per l'Impero Occidentale, giacchè questa città era riputata come un'altra Roma, dove erano i suoi magistrati, e vi fiorivano le arti, e le scienze, ed era popolatissima, e ricca (2).

Nelle Gallie ancora allo stesso anno 439 soffrì l'Impero Occidentale un altro guajo co' Goti, non già per colpa di loro, ma per l'insolenza di un ufficiale dello stesso Imperatore. Era questi Litterio Conte, che vi comandava, ed invidiando la gloria, che si facea Aezio il principale dei Generali di questo Augusto, desideroso di superarlo, ruppe la pace coi medesimi, e inoltrandosi coll' esercito li attaccò. Sulle prime ne fece una grandissima strage, ma poi vi restò egli prigioniero, e fu d'uopo, che i suoi scoraggiti si ritirassero. Teodorico, che era un buon Re, e non era entrato in questa lizza di sua volontà, ma chiamato da Litterio, ed avea, per iscansare la battaglia, fatte fare per mezzo dei Vescovi preghiere a quel Comandante, acciò desistesse da questa ingiusta impresa, quando l'ebbe nelle mani, si racconta, che lo fece uccidere, dopo d'averlo fatto esporre legato in Tolosa fra le derisioni dei Goti. Questa città era appunto quella, che egli avea in animo

(1) *S. Prosp. in chron.*
(2) *Salv. l. 7. de vero Ind.*

di conquistare (1). Riparò questo inconveniente Aesio, il quale sapendo le buone disposizioni di Teoderico alla pace, e considerando, che non era conveniente di azzardare una battaglia per una causa ingiusta, trattò, e conchiuse una riconciliazione coi Goti, della quale Apollinare Sidonio ne dà tutto l'onore al suo Eroe Avito, che era l'Officiale, di cui Aesio si valse (2).

Più infelice fu per Valentiniano, ed ancora per la nostra Sicilia l'anno seguente 440. L'empio Genserico Re de' Vandali non contento di essersi, dopo la rotta pace, impossessato di Cartagine, e di quasi tutta l'Affrica, iscorgendo, che la sorte favoriva le sue armi, e che Valentiniano era distratto in altre guerre nelle Gallie, pensò di ingrandirsi, e le prime sue mire furono indiritte contro la nostra Isola, ch'era così vicina all'Africa, e molto comoda per la sua felicità, e per le sue ricchezze. Preparata perciò una buona flotta, venne a sbarcare nel Lilibeo, che oggi è chiamata Marsala, e facilmente se ne insignorì, e di poi marciando per tutta la Valle detta di Mazzara, si avvicinò verso Palermo, che ne era la città principale (3). Trovavasi allora Governatore dell'Isola Aurelio Cassiodoro, il quale all'improviso arrivo dei Vandali, ed osservando, che erano già padroni del Lilibeo, e dei paesi confinanti, non tardò punto a radunare quante truppe potè avere

(1) *Salv. de Provid. Dei l. 7.*
(2) *In paneg Aviti*
(3) *Idac. in Chron.*

per mettersi in istato di difesa nella detta Capitale. Giunto Genserico alle porte di Palermo, cinse questa città di un fortissimo assedio. Fu questo lungo, nè potè questo Re venire a capo di conquistarla. Lo attesta l'altro Cassiodoro, parlando con lodi di questo Governante, che era suo Avolo (1). Vedendo inutili i suoi sforzi Genserico, e chiamato per altri suoi interessanti affari nell' Africa, sciolse l'assedio, e partì, restando però Signore del Lilibeo, e delle conquistate città.

Il motivo, da cui si mosse questo Re ad abbandonare Palermo, ed a recarsi sollecitamente nell' Africa, ci viene additato da S. Prospero (2). Racconta egli, che Genserico mentre trovavasi all' assedio di detta città, seppe, che Sebastiano Conte Genero del famoso Bonifazio Conte, di cui si è lungamente parlato in questo capo, dalle Spagne era venuto in Africa, e sospettò, che questo Generale, che era uomo di grandissimo credito non avesse in animo di ripigliare la città di Cartagine. Pensando dunque, che la sua lontananza potea essere nociva ai suoi interessi, abbandonò Palermo, e ritornossene. Veramente Sebastiano non era venuto da nemico, anzi, siccome era in digrazia degl' Imperatori Valentiniano, e Teodosio, era venuto in Africa per avere un asilo, e farsi amico coi Vandali (3). Qualunque sia stata l'idea di questo prode Comandante, Genserico,

(1) *Epist. l. 1. Epist. 4.*
(2) *In Chron.*
(3) *Idac. in Chron.*

sotto la di cui protezione egli volea vivere; lo reputò per uomo pericoloso, e per disbrigarsene, lo fece uccidere. Egli cadde in disgrazia degl' Imperatori per opera di Aezio, che lo guardò sempre di mal occhio, perchè era stato Genero del suo rivale, e nemico Bonifazio Conte.

Potè anche avere un più possente motivo Genserico di abbandonare l' assedio di Palermo, e volare in Africa. Valentiniano, che avea cesso parte di queste Provincie al detto Re Vandalo, che inoltre dopo la presa di Cartagine veniva di perderne tutto il resto, vedendo, che egli non mai sazio di quanto avea acquistato, volea stendere gli artigli nelle Isole aggiacenti all' Italia, e già si era fatto padrone del Lilibeo, da una parte chiamò Aezio dalle Gallie, dall' altra scrisse a Teodosio suo suocero, premurandolo, affinchè facesse ancor egli sloggiare costui dalla Sicilia, e Teodosio, che ben capiva, che costui invadendo la nostra Isola, minacciava ancora il suo Impero Orientale, si applicò a farlo desistere. Dunque Aezio, tranquillate le Gallie, ritornossene in Italia, e cominciò a prepararsi per questa spedizione, e Teodosio dal canto suo ammanì una considerabile flotta in Costantinopoli, per spedirla contro i Vandali (1). Questi preparativi non poteano essere così occulti, che fossero ignoti a Genserico, e perciò potè questi, per difendere il suo, abandonar Palermo, e volare al soccorso della minacciata Africa.

La flotta preparata dall' Augusto Teodosio

(1) *S. Prosp. in Chron.*

secondo Teofane, il quale per altro differisce questa spedizione sino all'anno 449; consisteva in mille e cento navi. Già Aezio, secondo il rapporto di Prospero Tirone (1), era ritornato in Italia, e si stava preparando per unirsi colla flotta spedita dall'Oriente. Alla vista di tante forze combinate, il Re Vandalo, il quale paventava anche di qualche ribellione dei Cattolici, che egli perseguitava, per introdurvi l'Arianismo nell'Africa, pensò seriamente a casi suoi, e spedì ambasciatori alle due corti, per trattare di pace, ed intanto per allontanare il turbine, che lo minacciava, fece lega con Attila Re degli Unni, che abitavano nella Scizia, e lo persuase a portar la guerra all'Augusto Teodosio nell'Illirico. Questo barbaro Re adunque, unito a Bleda suo fratello entrò l'anno 442 nell'Illirico, e nella Tracia, prendendo molte città, e castella, eccettuate Andrinopoli, ed Eraclea, e dando il guasto dappertutto. Allora Teodosio vedendosi assalito in casa, non solo spedì truppe, per opporsi agli Unni, ma richiamò insieme la flotta considerabile, che spedita avea in Sicilia, come attesta l'autore della Miscella (2).

Così si liberò Genserico dalla tempesta, che lo minacciava, e fu anche fortunato in quest'occasione, imperocchè molti dei suoi Ufficiali disgustati dalla crudeltà, che egli usava, già pensavano di tradirlo, e si erano già congiurati contro di esso. Ebbe perciò tempo di disfarsene, sebbe-

(1) *In Chron.*
(2) *Hist. l.* 22.

ne, come egli era credulo, vi abbia framischiati coi rei anche molti innocenti (1). Gli giovò ancora la lontananza dell'esercito di Teodosio per facilitare la pace con Valentiniano, il quale sentendo lo stato deplorabile, in cui era l'Oriente per l'invasione degli Unni, nè avendo egli solo forze bastanti per respingere Genserico, diede orecchie alle proposizioni di questo Re, e fu finalmente l'anno 442 conchiusa la pace con esso, in forza della quale quest' Augusto ottenne in Africa qualche Provincia, che Genserico trovavasi di avere acquistata, quantunque non ci costi precisamente ciò, che questo Re gli cedette.

Di questa prima invasione dei Vandali parla Pasquasino, che era Vescovo del Lilibeo, nella lettera scritta al Pontefice S. Leone (2), e la rammenta ancora l'anno 500 Teodorico Re dei Goti in una lettera scritta al senato di Roma (3): ne parlano ancora Idacio, Raderico Arcivescovo di Toledo, e molti dei nostri, le testimonianze dei quali rapporta l'Inveges (4), il quale si fa maraviglia, come il Maurolico, e il Bonfiglio scrittori messinesi non ne abbiano fatto veruna menzione. Della seconda invasione, che fu più funesta alla Sicilia, e del modo, come ne furono i Vandali finalmente discacciati, avremo luogo di ragionarne in appresso.

(1) *Prosp. in Chron.*
(2) *De Joan. Cod. dipl. t. 1. dipl. 26. p. 41.*
(3) *Lo stesso ivi dipl. 35. p. 75.*
(4) *Annal. di Pal. Er. S. Costantinopolitana, e Pal. Sagro p. 365. e seguenti.*

L' Augusto Valentiniano l'anno 443, quietate le cose, si portò in Roma nel principio del mese di Marzo, e vi si trattenne sino ad Agosto, in cui ritornò a Ravenna, come costa dalle date d'alcune sue leggi, che trovansi nel Codice Teodosiano (1). Durante lo spazio di tre anni sino all' anno 446 non ebbe questo Principe a soffrire veruna considerabile molestia nel suo Impero, e si applicò con leggi, e decreti a rendere felici i suoi sudditi. Ma in questo ultimo anno si trovò la Brettagna fieramente molestata dai Pitti, e dai Scoti, nazioni Barbare, che cercarono d' ingrandirsi. Raccontano Beda (2), e l' autore della Miscella (3), che i popoli della Brettagna trovandosi in grandi angustie, scrissero una lettera molto toccante al Generale Aezio, che trovavasi nelle Gallie, in essa rappresentavano le strettezze, ed i guai, ai quali erano sottoposti dai mentovati Barbari, e lo pregavano colle lagrime agli occhi, affinchè corresse a liberarneli. Ma questo Generale non era allora in grado nè di andarvi, nè di spedir loro dei soccorsi, avendo sulle spalle un nemico più formidabile.

Era questi Attila Re degli Unni, che cominciava a comparire in scena, e di cui parleremo espressamente. Fu questi un Principe barbaro, che avea una volta assistito i Romani contro i Borgognoni, ed allora tenea in soggezione i due Impe-

(1) *T. 6. nov. 21*
(2) *Hist. l. 1. c. 13.*
(3) *Hist. l. 14.*

ti d'Oriente; ed Occidente. Dopo d'avere ucciso Bleda suo fratello, che seco regnava, unicamente perchè non volea compagni al Governo, pieno d'ambizione, rivoltatosi contro i Romani, cominciò ad invadere le loro Provincie, facendo paura non solo a Teodosio, ma a Valentiniano ancora. Dei costumi di questo Re fa un ritratto Giordano (1), che era stato mandato da Teodosio per ambasciadore al medesimo, e fu perciò a portata di trattarlo, e di osservarne tutti i suoi andamenti. Le prime sue mire furono indiritte contro l'Oriente; Teodosio ricercò indarno soccorsi da Valentiniano, giacchè questi era nel medesimo pericolo, e pensava a casi suoi, e lo stesso Aezio, che era stato prima amico degli Unni, dovette esser costretto a guardare contro le invasioni dei medesimi l'Occidente. Convenne dunque all'Augusto d'Oriente di misurarsi colle sole sue forze con questo invasore, e dopo diverse battaglie, nelle quali perdette molte genti, fu costretto a domandar la pace, a condizioni per lui svantaggiose. Noi negli anni di appresso racconteremo ciò, che fece Valentiniano per opporsi al medesimo.

Negli anni 447 448, e 449 siamo privi di monumenti, che ci additino ciò, che di particolare accadde in Occidente. Valentiniano si trattenea in Ravenna tutto intento ad osservare i movimenti di Attila, e non abbiamo dei suoi decreti altro editto degno d'essere rammentato, che quello, con cui l'anno 448, scrivendo ad

(1) *De reb. Gotic. l. 14.*

Albino Prefetto del Pretorio, approva tutte le leggi novelle fatte da Teodosio secondo, che egli per venerazione chiama suo padre (1). Trovandosi poi egli, per i progressi di Attila, sempre a risico di perder l' Impero, nell' anno 450 partì colla madre, e colla moglie da Ravenna, e venne a Roma per visitare i Sepolcri dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo, ed implorare dai medesimi, l' ajuto divino nelle calamità, alle quali era esposto l' Occidentale Impero.

Mentre trovavasi in quella capitale accadde la morte di Teodosio secondo suo suocero, e Imperatore d' Oriente a 28 di Luglio. Non si sà la vera cagione della sua morte. Niceforo Callisto l' attribuisce ad una caduta da cavallo, per cui si slogò una vertebra della midolla spirale; altri vogliono per malattia naturale, ed altri per esser caduto in un fiume, mentre andava alla caccia. Di questo Principe, secondo il consueto degli scrittori, chi ne fa gli elogj, e chi lo biasima: finochè si lasciò guidare da Pulcheria sua sorella, il di lui governo fu ottimo; ma dopo che per i maneggi di Eudosia sua moglie, questa savia Principessa fu allontanata dalla corte, ogni cosa cominciò a declinare. Presero sul di lui animo un certo impero, oltre la moglie, tre eunuchi l' uno dietro l' altro, cioè Antioco, Amanzio, e da ultimo Crisafio, il quale fu il più perfido, di cui dopo di averne conosciute le iniquità, poco prima di morire s' indusse a disfarsi. Costoro lo me-

(1) *Cod. di Teod. nell' Append. t. 4. tit. 11.*

navano dove volevano; vendevano le cariche, e la giustizia, e regolavano a loro capriccio gli affari dello stato, per lo che divenne di poi lo scherno dei suoi sudditi, che ne compiangeano la debolezza, del resto abbastanza istruito nelle scienze, fu moderato nei suoi costumi, sobrio, e pio (1).

Morto Teodosio, Pulcheria Augusta sua sorella, che per dritto di sangue succedea nell' Impero, tenne segreta per qualche tempo la di lui morte, per pensare quale risoluzione in questo frangente prender dovesse. Dopo una lunga considerazione, chiamò presso di se Marciano, uomo non d' illustre nascita, ma valoroso, ed esperto negli affari di guerra, di età provetta, e di costumi irreprensibili, e gli offerse di associarlo all' Impero, prendendolo per marito, purchè restasse illesa la di lei verginità, che avea da tanto tempo consegrata a Dio. Accettò Marciano l' offerta, come di leggieri può ciascheduno immaginarsi, e allora l' Augusta Principessa, chiamato il Patriarca, ed il senato, comunicò loro la presa risoluzione, e ne fu universalmente lodata. Le soldatesche ne restarono contente, e Marziano coi voti unanimi fu acclamato Augusto (2). Questa elezione fu anche approvata da Valentiniano, sebbene la sollenne acclamazione con portarsi l' imagine del nuovo Imperatore per Roma, non siasi eseguita, che nel seguente anno.

(1) *L' Aut. della Misc. hist. l. 16.*
(2) *Teod. Lett. l. hist. Eccl. Evagr. l. 1. hist. Eccl*

Morì ancora in questo medesimo anno 450 l' Augusta Galla Placidia madre di Valentiniano ai 27 di Novembre, ne fu questo Augusto dolentissimo, poichè perdette in essa una Genitrice, che gli avea dato un' ottima educazione, nè lo avea giammai abbandonato durante la sua vita. Ne restarono dispiaciuti tutti coloro, che trattata l' aveano, giacchè era donna ornata di virtù cristiane, e di una prudenza singolare, per cui viene universalmente encomiata da tutti gli scrittori, che ne fanno ricordanza. Accadde la sua morte in Roma, dove trattenevasi allora la Corte Imperiale (1).

Finalmente scoppiò nell' Occidente la guerra con Attila Re degli Unni, che da tanto tempo si temea. L' anno 445 questo fiero Monarca venne a fare una forte irruzione nelle Gallie. Trovavasi egli nella Pannonia, dove fatte avea delle conquiste, e gonfio dei progressi delle sue armi, dopo d' avere tribolato l' Oriente, mentre vivea Teodosio, risolvette di molestare l' Occidente, per vie più dilatare il suo dominio. Credesi, che vi si indusse spinto principalmente da Giusta Grata Onoria sorella di Valentiniano. Questa Principessa trovandosi alla corte del fratello in Ravenna l' anno 434 non bene custodita, come debbono essere le fanciulle, ebbe la debolezza di fare l' amore con Eugenio suo Procuratore, con cui avendo avuto illecito commercio, accadde, come è naturale, che ne restasse pregna. Scopertosi que-

(1) *S. Prosp. in Chron: Agnell. in vit. Episc, Ravenn.*

sto cattivo intrico; e la seguita gravidanza, non si sà se con prudenza, si prese l'espediente di allontanarla, e di mandarla in Costantinopoli nella corte dell' Augusto Teodosio, rendendosi così palese ciò, che era noto a pochi, dove verisimilmente sarà stata racchiusa in qualche Monistero (1).

Or questa sconsigliata Principessa, morto l' Augusto Teodosio, volendo ricuperare la libertà, dicesi, che abbia spedito un suo confidente ad Attila, esibendosi per moglie, e facendogli anche sperare, che avrebbe potuto insignorirsi dell' Occidente, prendendo per compagna quella, che aver potea dritto a questo Impero. Attila, che come pagano prendea quante mogli volea, cui facea gola questo acquisto, volentieri accettò la proposizione. Giordano Storico (2), che racconta questo fatto, soggiunge, che non fu questa la prima volta, che Giusta fece questa tale esibizione ad Attila, ma che assai prima, e mentre era vergine alla corte del fratello in Ravenna, lo avea invitato a venire in Italia, promettendogli di sceglierlo per sposo, e che non essendogli riuscito questo intrigo, cominciò ad amoreggiarsi con Eugenio, con cui perdette il fiore della sua verginità. Un tale racconto però sembra inverisimile, giacchè Attila certamente nelle sue contese cogli Imperatori d' Oriente, e d' Occidente, avrebbe posto in campo l' offerta d' Onoria fin d' allora, come la fece

(1) *Marcel Con. in Chron.*
(2) *De Regn. Success.*

valere questa volta, quando mandò a chiederla per sposa l'anno suddetto 451 (1); e in comprova della verità contasi, che fece osservare agli Ambasciatori l'anello, che la sorella di esso Valentiniano mandato gli avea per caparra del suo futuro matrimonio (2).

Per isbarazzarsi da quest'importuna dimanda Valentiniano, rispose, che non potea dare Onoria, la quale si trovava già maritata con altri, e che ancorchè gli fosse permesso d'accordagliela, non perciò potea essa aver alcun dritto all'Impero d'Occidente, toccando la successione, e il governo agli uomini, non già alle donne. Irritato Attila da questa risposta, si determinò di portargli la guerra, e di cominciare dall'invadere le Gallie, per vedere, se potea ottenere Onoria colle armi, non avendo potuto conseguirla colle buone. Fu anche indotto a far questa guerra da Genserico Re dei Vandali, che trovavasi nemico di Teodorico Re dei Goti, le di cui armi paventava (3). Vi fu anche mosso dal primogenito di Clodiore Re dei Franchi, che alla morte del padre, essendo stato spogliato dal fratello minore, ricorse ad Attila per ricuperare il rapitogli regno (4). Mosso da questi tre motivi, s'indusse a portar la guerra in Occidente. Perchè però temea, che se Valentiniano univa le sue forze con quelle

(1) *Prisco t. 1. hist. Bizan. p. 30.*
(2) *Prisco ivi*
(3) *Giord. de reb. Gotic. c. 30.*
(4) *Prisco hist. Biz. t. 1.*

dei Goti, non potea sottometterli, scrisse due lettere, l'una al detto Augusto con proteste della più sincera amicizia, assicurando che egli veniva nelle Gallie non già per invadere alcuna parte del di lui Impero d'Occidente, ma solo per attaccare i Goti, dei quali era disgustato. L'altra allo stesso Teodorico, esortandolo ad abbandonare l'amicizia dei Romani, dai quali la sua Nazione ricevuti avea tanti torti. Questa cabala, che egli ordì per seminar zizzanie fra questi due Principi, e separarli, non gli riuscì; imperocchè Valentiniano, scoperta la trama, nè fidandosi di questo barbaro Re, ne avvisò subito Teodorico, con cui si convenne, che sarebbonsi unite le loro forze, per resistergli.

Sembrano incredibili i preparamenti, che si fecero allora dall'una, e dall'altra parte. Rammentasi, che le truppe preparate da Attila arrivassero a settecento mila soldati. Bisogna leggere Apollinare Sidonio (1), che fa la descrizione di tutte le Nazioni, che entrarono in quell'esercito. Nè minore era l'armata, che Aezio Generale di Valentiniano unito al Re Teodorico radunata avea per opporsi ad Attila. Ne fanno testimonianza Giordano (2), lo Autore della Miscella (3), ed altri. Le prime imprese del Re degli Unni, entrando la primavera del detto anno 451 furono nella Ungheria, allora detta Pannonia, per dove

(1) *In paneg. Aviti ver. 319. & seg.*
(2) *De reb. Gotic. c. 36.*
(3) *Rer. Italic. Script. t. 1.*

passò come un fulmine, devastando molti luoghi, e come alcun crede, la città d'Augusta, e portando da per tutto la desolazione fino al Reno. Valicando con delle barchette il detto fiume, si distese sulla seconda Belgica, senza trovare fino a quel punto veruna resistenza. Vedendo Aezio, che appena passate le Alpi era allora arrivato, i validi progressi di questa armata Unna, sollecitò Genserico, affinchè affrettasse la sua marcia, e intanto mentre si aspettavano i Goti, Attila facea dei guasti nelle Gallie. Le città di Metz, di Treviri, e di Trojes soffrirono gran disastri, sebbene quest' ultima, per attestato di Paolo Diacono (1), si salvò dal saccheggio. Ma giunto ad Orleans, ed ivi fermatosi, per la resistenza degli abitanti, alcun poco, finalmente se ne impadronì, ma lasciò di metterla a sacco (2).

La dimora fatta da Attila sotto Orleans diede tempo ad Aezio, ed a Genserico di radunarsi assieme, per opporsi a questo nuvolo di Barbari, che rovinavano i paesi, per i quali passavano. Vennero dunque questi due comandanti col loro poderoso esercito a postarsi nelle pianure dette Catalaunie presso Reims, a fronte dell' esercito Unno per dargli battaglia. Attila, che dai suoi indovini avea ricevuto il pronostico, che avrebbe la perduta, ma che vi sarebbe rimasto morto il Generale Romano (3), per liberarsi d'Aezio, il

(1) *De Catal. Epist. ejus civ.*
(2) *Sidon. l. 8. epist. 15.*
(3) *Giord. de reb. Getic. c. 7.*

di cui valore paventava; accettò la disfida, e sull' ora di nona si attaccò la mischia fra le due Osti, che fu ostinatissima fino a notte, nella quale fu grande la carneficina, volendosi, che vi siano morti trenta mila uomini (1). Tant'è vero, che Attila vi restò perditore, che per assicurarsi di non essere altra volta assalito, nel giorno dopo la battaglia si trincerò coi suoi carriaggi. Non si verificò l'altra parte della profezia del suo indovino, imperocchè non Aezio, che era il Generale Romano, ma il Re dei Goti, o Visigoti Teoderico vi restò morto. Siccome poi partiti i Visigoti col figliuolo dello estinto Re per andarsene nel loro paese, il sconfitto Attila si trovò in libertà di partire, abbandonò il suo campo, e ritornossene nella Pannonia, per prepararvi una più poderosa armata, e ritornare poi ad attaccare Aezio,

Venuta la primavera dell' anno 452 ritornò questo barbaro con un'Oste non meno formidabile della prima, e prendendo la via d'Italia, venne in Aquileja, una delle più forti città, che erano allora, e la cinse di assedio (2), e nello stesso tempo la prese (3), avendola affamata, e poi posta a sacco. Di là passò ad insignorirsi di altre città, tra le quali Padova, che la ridusse un mucchio di pietre. Provarono la stessa disavventura Vicenza, Verona, e Bergamo. Furono anche conquistate Milano, e Pavia, sebbene non si fossero

(1) *S. Isid. in Chron.*
(2) *L'Aut. della Misc. t. 1. Rer. Ital. Script. l. 15.*
(3) *Marcell. Com. in Chron. Cassiod. in Chron.*

fatte in essa città strage di persone, nè ne fossero state diroccate le muraglie. Le città di Piacenza, di Parma, di Modena, e di Reggio non furono esenti dagli stessi disastri. Stavasi intanto lo Imperatore Valentiniano in Roma pieno di spavento, vedendo i progressi, che facea Attila, e temendo, che a momenti non venisse a fare in quella capitale lo stesso gioco, che fatto avea nelle altre città, si determinò di spedirgli Ambasciatori, per farlo desistere. Fu eletto il Pontefice S. Leone per uno di essi, il quale coi suoi compagni trovò quel barbaro a Governolo città fra il Mincio, e il Pò. Era egli ivi attendato, e stava ruminando per il capo, se dovesse marciare verso Roma. Fu tale la forza dell'eloquenza di questo Santo Papa, che lo persuase a ritirarsi, come eseguì (1). Vi è chi crede, che alla ritirata di Attila, molto conferì Aezio Generale Romano, il quale con un considerabile stuolo di Goti, e coi soccorsi speditigli dall'Augusto Marziano, inseguendolo alle spalle, gli fece danni considerabili, tagliando a pezzi molti delle sue schiere (2). Partì questo Re Unno minacciando, che sarebbe ritornato a desolare l'Italia, se non gli mandava Onòria sorella dell'Imperatore con ricca dote (3). Forse fra i patti fatti con S. Leone, vi fu anche questo di mandargli in isposa la detta Principessa.

(1) *S. Prosp. in chron. Cassiod. in Chron. Giord. de reb. Gotic. ed altri*

(2) *Sigon. de Imp. Occid. l. 13.*

(3) *Giord. ivi. L'Aut. della Misc. ivi*

Finalmente giunse l'ora, in cui ebbero fine le minacce di questo barbaro chiamato il flagello di Dio, e si liberò l'Italia dalla invasioni degli Unni. L'anno seguente 453 ritornato egli nei suoi stati, finì di vivere più verisimilmente per un eccesso di mangiare, e di bere, che fece in un convito tenuto in occasione, che preso avea, tra le tante, che ne possedeva, una nuova moglie ragazza, chiamata Ildicone. Nel detto convito essendosi ubbriacato, fu posto in letto; ma la notte soffogato dal sangue, che solea uscirgli dalle narici, se ne morì, e la mattina sul tardi fu trovato dai suoi ivi estinto (1). Gli fu celebrato dai suoi il funerale, secondo il loro costume, la di cui capricciosa descrizione viene rapportata dal Muratori (2), e poi fu sepolto in luogo ascoso, essendosi scannati gli Schiavi, che lo aveano collocato nella tomba, per non sapersi dov'era il di lui corpo. Terminò nello stesso anno i suoi giorni l'invitta Augusta Pulcheria moglie di Marciano, che è registrata nel numero dei Santi nelle due Chiese d'Oriente, ed Occidente.

Quanto rallegrò i popoli dell'Impero Occidentale la morte di Attila, altrettanto li rattristò quella di Aezio Generale di tutte le milizie di Valentiniano, che morì per le mani di quest'Augusto, cui avea arrecato tanti vantaggi. Passava la maggiore desiderabile armonia fra questo Principe, e il mentovato Aezio, che colla sua virtù

(1) *Giord. de reb. Gotic. c.* 49.
(2) *Annal. d'Ital. all' anno* 453.

militare avea saputo sostenere sul capo d'esso la corona dello Impero, che vacillava ogni momento per le tante invasioni dei Barbari, che rapportati abbiamo, e tale era la loro amicizia, che fino convenuto aveano di stringersi in parentela, avendo Valentiniano promesso di dare per isposa una delle sue figlie ad un figliuolo di Aezio. Questa parentela, che dovea fra loro contrarsi, dispiaceva a Petronio Massimo, uno dei più ricchi, e stimati Senatori di Roma, il quale vedendo Valentiniano senza prole maschile, lusingavasi, che dopo la di lui morte avrebbe egli potuto essere Signore dell'Impero. Perciò per mezzo degli Eunuchi del palagio, che menavano a loro voglia lo animo del debole Augusto, con doni, e promesse fece istillare nel cuore di questo Principe dei sospetti contro di Aezio, rappresentandolo come un uomo, che aspirava con questa parentela a spogliarlo della corona, e ad investirne se stesso, o il figliuolo, e descrivendolo per un superbo, ed un altiero, che dominar volea sopra di tutti, e particolarmente sopra lo stesso suo Principe, e dipingendolo finalmente come un occulto amico degli Unni, per la cui indolenza l'Italia sofferte aveva tante disgrazie. Fu loro agevole di spargere questi velenosi semi nell' animo geloso, e debole di Valentiniano (1).

Questo Augusto imbevuto di tali sospetti, andava differendo di giorno in giorno il convenuto matrimonio, promesso con tanti giuramenti tra una

(1) *Procop. de bel. Vandal. l. 1. c. 4.*

sua figliuola, e il figlio di Aezio. Ora un dì questo Generale tenendosi bindolato dall' Imperatore, venne a premurarlo per l'esecuzione di quanto si era stabilito, e gli parlò con molto ardore, rimproverandogli i servigj, che col suo valore resi gli avea. Valentiniano a questi rimprocci montò in collera, e sguainata la spada se gli avventò alla vita, e lo colpì. I cortigiani, che aveano disegno di sbrigarsene, posta anche la mano alle spade, lo trafissero da tutte le parti, e lo stesero morto a terra (1). Vuolsi, che Boezio Senatore Romano, che fu Avolo dell' insigne letterato di questo nome, e che era amico di Aezio, trovandosi presente a questa tragedia, cercò di frammettersi per liberarlo, e che egli ancora vi restò morto. Racconta Idacio (2), che chiamati in corte l'uno dopo l'altro, i parenti, gli amici, e gli aderenti di questo Generale furono tutti barbaramente scannati. Questo fatto, che accadde l'anno 454 arrecò allora, ed apporterà sempre una marca ignominiosa alla fama di Valentiniano.

Non passò guari molto, ch' egli ebbe la stessa sorte. Massimo essendosi liberato dal valoroso Aezio, nella maniera infame, che descritta abbiamo, e vedendosi più vicino a conseguire il suo intento d' impossessarsi dell' Impero, tentò un' altra strada per disfarsi di Valentiniano. Fingendosi amico di Aezio, cominciò ad istigare gli aderenti di esso, affinchè ne vendicassero contro l' Imperatore

(1) *Vit. Turon. presso Can.*
(2) *In Chron.*

l'ingiusta morte, e spezialmente suscitò certi soldati, che Valentiniano imprudentemente avea messi fra le sue guardie. Gli fu facile l'ingannarli, e nel giorno 29 di Marzo, in cui quel Principe si divertiva in certi giochi, all'improviso se gli avventarono addosso, e con molti colpi lo distesero morto al suolo (1). Siccome poi era seco Eraclio suo eunuco odiato da tutti, che credeasi anche autore della morte d'Aezio, costui ancora vi restò scannato. Fece gran maraviglia il vedere, che niuno della numerosa famiglia di questo Principe si mosse a difenderlo, e salvarlo dalla morte.

Liberatosi così il perfido Massimo dall'altro ostacolo, che impediva la sua assunzione al Trono Imperiale, gli fu agevole di farsi acclamare Augusto, nè di ciò contento, costrinse Eudossia vedova dell'estinto Valentiniano a sposarsi seco, avendo perduta la sua prima moglie. Raccontasi, che egli stando con questa Principessa a letto, ebbe la debolezza di confidargli, che egli era stato l'autore della morte del suo marito per il grande amore, che a lei portava, sperando, come era accaduto, di togliersela per moglie. Eudossia, che avea amato teneramente l'ucciso suo sposo, a questa notizia ne restò irritatissima, e come raccontano Marcellino Conte (2), Procopio (3), ed Evagrio (4), questa Principessa volendo vendicare

(1) *Cuspin. nella Cron.*
(2) *In Chron.*
(3) *De bel. Vand. l. 1. c. 2.*
(4) *In hist. Eccl.*

la morte dell'amato Valentiniano terzo contro di Massimo, che lo avea fatto togliere dal mondo, scrisse calde lettere a Genserico Re dei Vandali, acciò venisse in Italia a disfare questo usurpatore dell' Impero, e a impossessarsene, promettendogli ogni ajuto, e soccorso. A noi però sembra, come è anche piaciuto al Muratori (1), che la chiamata del Re dei Vandali in Italia sia stata fatta da Eudossia assai prima, non essendo possibile, che nello spazio di poco più di due mesi, quanti ne corsero dallo sponsalizio di Massimo con quest' Augusta fino all' arrivo della flotta dei Vandali, abbia potuto questo usurpatore tosto svelare alla detta Principessa l'assassinio da lui procurato di Valentiniano, che quest' Augusta abbia subito scritte delle efficaci lettere a Genserico, e spedite da Roma sino nell' Africa, e che questi in sì breve tempo abbia potuto fare i necessarj preparamenti per la detta spedizione, imbarcarsi, e volare in Italia. Ci sembra più probabile, che il Re Vandalo sentendo la morte d' Aezio, che era il terrore dei barbari, e quella di Valentiniano, abbia creduto, che fosse arrivato il tempo opportuno, nelle vertigini, nelle quali era allora l' Impero d' Occidente, da potere fare delle scorrerie nella Italia, o per bottinare, o per acquistare.

Il fatto stà, che nel mese di Giugno approdò la flotta di Genserico, che era numerosissima, e recava molti Mori dell' Africa, per la speranza di un ricco bottino, nelle vicinanze di Roma. Ap-

(1) *Ann. d' Ital. all' anno 355.*

pena uditasi in città questa trista notizia; comecchè non eravi alcun considerabile presidio per difenderla, molti Nobili, e popolari sicuri, che da quei Barbari sarebbono stati spogliati di quanto aveano di prezioso, e poi fatti prigionieri, determinarono, che il miglior partito, almeno per togliersi alla prigionia, era quello di fuggirsene, e tosto cominciarono a scappare. Lo stesso Massimo stabilì d'imitarli, ma mentre sortiva dal suo palagio, siccome si era reso odioso a tutti, essendo già palesi gli assassinj da esso procurati, si suscitò un tumulto nel popolo, e anche nelle soldatesche, le quali erano nella sua guardia, che lo messero in pezzi, e lo buttarono nel Tevere. Durò il suo breve Impero per lo spazio di due mesi, e diciassette giorni, calcolando i quali dal dì, che prese il diadema, dovette essere scannato agli 11 di Giugno dello stesso anno 455 (1).

Sbarcate le Schiere Vandaliche, Genserico nel dì seguente 12 di Giugno si avvicinò a Roma, nè vi trovò veruna resistenza (2), e però entratovi, diè comando ai suoi soldati di saccheggiarla. Il Santo Pontefice Leone presentatosi al Vandalo Re, ottenne la vita ai cittadini, e inoltre che le case della città non fossero diroccate (3). Durò questo saccheggio quattordici giorni, e fu così prodigioso il bottino, che per

(1) *S. Prosp. in Chron.*
(2) *Mar. Scoto in Chron.*
(3) *L'Aut. della Misc. hist. l. 15.*

attestato di Procopio (1) non vi restò neppure un vase di rame. Caricate le barche con tutte queste ricchezze, partì Genserico, menando seco molte migliaja di prigionieri, fra li quali la stessa Augusta Eudossia con due sue figliuole, ciò, che dà maggior forza al sospetto da noi sopra fatto, che questa Imperatrice non fu quella, che invitò Genserico a portarsi a Roma, non essendo verisimile, che questo Re in ricompensa dell' esibizione fattagli, l'avesse colle sue figliuole fatta prigioniera.

Abbandonata Roma, scrive l'Autore della Miscella (2), che fece Genserico una scorsa nella Campania, saccheggiando, e devastando tutti i luoghi, per i quali passava, e distrusse Capua, e poi Nola. Non potè conquistar Napoli, nè altri luoghi ben fortificati, e difesi, e si contentò di dare il guasto ai loro traditori (3). Rovinati tutti questi paesi, e raccolto un considerabile bottino, ritornò questo Re in Africa, menando seco i prigionieri, che furono, come schiavi, divisi fra coloro, che erano partiti per quest' impresa. Dolse infinitamente a Marciano Augusto dell' Oriente l' eccidio di Roma, e degli accennati Paesi, ma soprattutto la prigionia delle Principesse, e volendo liberarle, spedì ambasciadori a Genserico, avvertendolo di guardarsi in avvenire di più molestare l'Italia, e chiedendo, che gli fossero mandate le Principesse prigioni, minacciando di fargli la guerra, se non

(1) *De bel. Vand. l. 1. c. 5.*
(2) *In hist. t. 1. Rer. Ital. Script*
(3) *S. Greg. Mag. Dial. l. 3. c.*

acconsentiva. Questo Re si burlò d' una tale minaccia, e rimandò i legati con belle parole, ma non volle nè sprigionare, nè rendere Eudossia, e le figliuole di essa (1). Una nuova ambasciata spedì lo stesso Augusto l' anno 456 a Genserico, facendogli le stesse dimande, ma questa fu del pari infruttuosa.

Fu questo l' anno, in cui la Sicilia cominciò a soffrire il giogo dei Vandali, come or ora diremo. Intanto per non intralasciare di dire un motto di quanto accadde in Roma, fa d' uopo sapere, che dopo la partenza di Genserico dall' Italia l' antecedente anno, trovandosi l' Impero d' Occidente senza capo, si pensò dagli Officiali Romani, e da Teoderico secondo Re dei Visigoti, che era in pace con loro, di creare un nuovo Imperatore, che lo reggesse. Eravi allora nelle Gallie Avito Nobile di Avergna, il quale avea servito con onore nell' arma, e degl' Imperatori d' Occidente, e da ultimo era stato da Massimo creato Generale dell' esercito Romano, per far la pace col Re suddetto dei Visigoti, ottenuta la quale, si era ritirato a casa sua per menarvi una vita tranquilla. A questi rivolsero gli occhi il detto Re, e gli Ufficiali dell' esercito dopo che si seppe, che Massimo era stato trucidato. Ripugnò egli alquanto, considerando allo stato deplorabile, in cui trovavasi l' Impero; ma finalmente accettò, e fu acclamato ai 10 di Luglio 455 (2). Arrivato

(1) *Frisco Stor. t. 1. hist. Riz.*
(2) *Greg. Tur. l. 2. c. 11.*

indi a Roma, partecipò la sua elezione a Marciano, che lo riconobbe per Augusto (1). Di poi siccome i Svevi faceano delle irruzioni nelle Spagne, pregò il Re dei Visigoti, affinchè unite anche le truppe Romane, attaccasse coi suoi quei barbari, per farneli sloggiare. Ma in vece d'ottenersi nulla in questa impresa, i Svevi s'inoltrarono nella Provincia di Tarragona, e vi arrecarono dei grandissimi danni. Fu del pari inutile l'ambasceria, ch' egli mandò al Re dei Vandali, per ottenere le Principesse prigioniere, giacchè Genserico nulla curando le di lui minacce, non solo non restituì le prigioni, ma facendola da corsare, cominciò a devastare le altre Provincie dell' Impero Occidentale (2). In somma fu infelice per tutti i lati questo Augusto, il quale vedendosi malvisto, ed odiato da Ricimero Generale Romano, uomo altiero, e superbo, che lo perseguitava, scappò da Roma, e si ritirò a Piacenza, dove depose la porpora, e con nuova metamorfosi prese gli ordini Sacri datigli dal Vescovo di quella città.

(1) *Idac. in Chron.*
(2) *Vitt. Viten. de persec. l. 2. c. 7.*

CAPO X

Di Leone, Majoriano, e Severo Imperatori, e della persecuzione dei Vandali in Sicilia, e degli altri Imperatori sino ad Augustulo.

Ci reca maraviglia, come gli Scrittori nostri Nazionali, e coloro ancora, che scritto hanno intorno agli annali d'Italia, nulla, o quasi nulla ci rapportino della invasione dei Vandali in Sicilia, che durò presso a venti anni, nè abbiano deciso il gran punto, se Genserico loro Re siasi veramente impadronito della medesima. Quest'è un articolo, che interessa moltissimo la nostra Storia, e conviene di diciferarlo, consultando coloro, che ne hanno ragionato. Li due Storici Messinesi Maurolico, e Bonfiglio, come non fecero parola della prima Vandalica invasione, così tacciono anche questa seconda più lunga, e più terribile. Il Fazzello appena la accenna (1). Ne parlano poco più diffusamente l'Aprile (2), ed il Caruso (3). Pare però, che più estesa sia la relazione, che ne fà l'Inveges (4), il quale forse è l'unico, che opinò, che Genserico non solo devastò la Sicilia, ma sene impossessò intieramente, e ne fece un proprio suo Regno. Noi prima di esaminare questa intricata questione, e di palesare il nostro sen-

(1) *De reb. Sic. Dec.* 1.
(2) *Chronol. Univ.*
(3) *Mem. stor. t.* 1. *l.* 9.
(4) *Ann. di Pal. Era* 5.

timento, crediamo, che sia opportuno di descrivere lo stato deplorabile, in cui trovossi l' Impero di Occidente dopo la deposizione della porpora fatta dall' Augusto Avito, riferita nel capo antecedente.

Dopo, che Avito, deposto il manto Imperiale, assunse gli ordini Sagri, restò l' Impero d' Occidente vacante per lo spazio di mesi dieci, e quindici giorni, ne' quali Ricimero, ch' era stato la cagione, per cui Avito renunziato avea l' Impero, la facea da Imperatore comandando con assolutezza, sebbene non avesse potuto prenderne lo scettro essendo per la sua prepotenza, e crudeltà odiato. Si cooperò intanto questo Generale per mezzo delle sue soldatesche a fare scegliere per Imperatore Majoriano sua creatura, ed amato dalle truppe, sperando di continuare nel governo sotto questo Augusto, nella quale elezione vi concorse ancora il Senato, e la plebe Romana (1). Siccome però si dovea aspettare la conferma dell' Imperatore di Oriente, per conservare la buona armonia fra i dui Imperi, così ne fu scritto a Costantinopoli per ottenerne l' approvazione. Ivi ancora poco prima era vacato il Trono per la morte di Marciano nello stesso anno 457; e vi era stata qualche difficoltà nella scelta del nuovo Augusto. Aspare Patrizio, e Generale delle Armate, che secondo Zonara, (2) avea fatto avvelenare il buon Marciano, aspirava ad occupare l' Impero,

(1) *Apoll. Soron. in Paneg. Major.*
(2) *Procop. de bel. Vand. l. 1. c. 2.*

ma non essendovi potuto riuscire, si determinò come fatto avea Recimero in Roma, a far cadere l'elezione in una persona a se affezionata, e fu scelto Leone, ch'era fornito d'una gran prudenza, ma per tutto il resto non avea nè valore, nè pratica di governo. Egli adunque avvisato dell'elezione di Majoriano, l'approvò, e perciò questi fu allora acclamato.

Erano quindi i due Imperi retti più presto dai due Generali, e Patrizj, Recimero nell' Occidente, e Aspare nell'Oriente, che dai due Augusti, che ne portavano la porpora. Trovò Majoriano, il quale per altro era uomo di valore, scompaginato l'Impero, giacchè l'Italia, e le Isole aggiacenti erano continuamente vessate da Genserico Re dei Vandali, l'Africa già tutta occupata dal medesimo, le Gallie, e le Spagne in grande scompiglio. Pensò prima egli di allontanare Genserico dalle continue scorrerie, che facea, e cercò d'allestire una flotta ben numerosa, per riacquistare l'Africa, d'onde sloggiando quel Re Vandalo non avea più il comodo di farla da Corsare nei nostri mari. Non gli mancavano dei soldati per questa impresa, ma non avea navi, giacchè ai tempi di Valentiniano terzo si era già perduta la costumanza di tenere delle flotte. Perciò prese l'espediente di pregare l'Augusto Leone, acciò gli spedisse delle barche, le quali, siccome questo Principe trovavasi allora in pace col Re dei Vandali, gli furono negate. Dunque l'anno 458 fece ogni sforzo per far fabbricare ne' cantieri del suo Impero delle Navi, e giunse in breve a prepa-

rare una flotta considerabile, con cui meditava di passare nell' Africa. Questa spedizione però non ebbe effetto, forse per male sopravvenutogli (1). Prisco Storico (2) lasciò scritto, che la suddetta flotta era di tre cento navi, e che veramente Majoriano tentò di approdare nell' Africa, e che Genserico vedendo questi grandi preparativi, gli spedì degli Ambasciadori, promettendo di venire ad una amichevole composizione, e che non essendo stato ascoltato, prese la risoluzione di mettersi sulla difesa, e che di poi per allontanare la detta flotta, pose a ferro, e a fuoco tutta la Mauritania, dove sbarcar dovea, e per fino ne fece avvelenare le acque.

Essendo andata a voto questa sua impresa contro l' Africa, passò Majoriano nelle Gallie, e poi nelle Spagne. Nelle Gallie per rottura fra lui, e Teodorico Re dei Visigoti, che terminarono con una pace, e per frenare i Lionesi, che si erano contro lui rivoltati. Nelle Spagne poi per far fronte a Svevi, che faceano delle irruzioni nella Betica, e nella Lusitania. Quietate queste Provincie nell' anno 460 tornò a pensare all' acquisto dell' Africa, e già avea fatte preparare alcune Navi in Cartagena, per imbarcarvi le truppe, e poi piombare su di quelle provincie. Ma avvertiti i Vandali, vennero all' improviso in quel porto, e trovando le navi mal custodite, se ne impossessarono, e le menarono seco (3). Perdute queste barche, di-

(1) *Procop. de bel. Vand.*
(2) *P.* 42.
(3) *Idac. in Chron.*

messe Valentiniano ogni pensiere di portare la guerra nell' Africa. Liberato da ogni pericolo Genserico, allora è da credersi, che abbia continuato le sue scorrerie non solo nelle provincie d'Italia, ma nella Sicilia ancora, usando ostilità da pertutto.

Partito Majoriano dalle Gallie, dove era ritornato, venendo dalle Spagne, volea restituirsi in Italia, dove l'infelice sua fortuna lo trasse a morte. Recimero il Generale delle sue armate, che si era tanto cooperato a farlo salire sul Trono Imperiale, sperando, che egli ne sarebbe stato l'assoluto padrone, quando vide, che questo Principe operava da se, ed aveva bastante coraggio, ed avvenutezza per regolare l'Occidente, dispiaciuto ancora nell' osservare l'attacco, che questo Augusto avea al Cattolicismo da lui odiato, che professava l'Arianismo, unito a Severo Patrizio suo confidente si determinò di disfarsene, e di inalzare un nuovo Imperatore. Appena dunque nell' anno 461 Majoriano si era accostato alla città di Cortona, Recimero sotto il pretesto di fargli onore venne ad incontrarlo, ed assicuratosi della di lui persona, l'obbligò ai 2 d'Agosto colla forza a deporre il Manto Imperiale, e di poi condottolo al fiume presso Voghiera, in capo a cinque giorni gli tolse la vita (1).

Si crede, che Severo abbia ordita tutta questa macchina sperando di succedere all' estinto Majoriano, nello che sarebbe stato certamente age-

1) *Idac. in Chron. il Cronologo presso Cuspin.*

volato da Recimero, che comandava le soldatesche; ma questi temea dell' Imperatore d'Oriente, che informato dell' assassinio fatto a Majoriano, attraversar potea le sue mire. Volle per ciò iscoprire l' animo di Leone, che non lo trovò condiscendente. Non ostante avendo ricevuto con quello delle soldatesche il consenso del Senato di Roma, si fece acclamare in Ravenna Augusto, ai 19 di Novembre dello stesso anno. Li principj del suo Impero non furono molto felici (1). Genserico da una parte, profittando di ciò, che accadea giornalmente nella corte degl' Imperatori d'Occidente, stendea le sue conquiste, o piuttosto continuava le sue piraterie nella Italia, e nella Sicilia, e già avea in potere la Sardegna: e dall' altra parte nelle Gallie Nigidio avendo udito la crudel morte data a Majoriano, radunate le truppe, che servito aveano sotto questo Imperatore, e unendovi altri combattenti, formato avea un considerabile esercito, con cui contava di passare in Italia, per vendicarne contro di Severo, e di Recimero la morte. A buona loro sorte i Visigoti si erano scossi, e aveano cominciato a fare delle novità su i confini delle Provincie Romane presso l' Aquitania, e però Nigidio, che avea il comando di quelle Provincie, dovette prima rivolgere le sue armi contro costoro, facendone ai medesimi la guerra l' anno seguente 462, ed avendoli vinti, gli convenne di fermarsi, per non dare loro campo di più muoversi. Temeasi ancora un certo Marcellino,

uomo prode, ch'era stato intimo amico di Aezio, il quale, dopo la morte di questo bravo Generale, si era sottratto dall' ubbidienza dovuta all' Augusto d' Occidente, ed avea occupata la Dalmazia, dove dominava come padrone, tenea delle flotte, e dei soldati, nè era stato fino allora intorbidato da veruno (1). Questi era stato adoprato dall' Imperatore Leone, per marciare contro i Vandali, e gli era riuscito di cacciarli dalla Sardegna, che già tenevano in loro potere (2).

Trovandosi adunque Severo fra tanti pericoli, e temendo ancora i Senatori Romani l' ultimo loro esterminio, si determinò di spedire un certo Filarco all' Imperatore Leone, al detto Marcellino, e allo stesso Genserico Re dei Vandali. Al primo per ottener soccorsi nelle presenti urgenze; al secondo per esortarlo a non muovere guerra all' Impero d' Occidente, e al terzo affinchè si astenesse dalle continue scorrerie, che facea nelle terre dell' Impero. Leone, che non avea voluto fin allora riconoscere Severo per Augusto d' Occidente, ed altronde trovavasi in pace con Genserico, che gli avea già restituito l' Augusta Eudossia, e la di lei figliuola Placidia, promessa sposa ad Olibrio Senatore Romano, trattenendosi solamente la sorella Eudocia, che avea dato per moglie ad Unnerico suo primogenito, si negò d' accordare verun soccorso a Severo. Marcellino, che avea allora in animo di proseguire la guerra contra i Van-

(1) *Proc. de bel. Vand. l. 1. c. 6.*
(2) *Proc. ivi.*

dali, non si mosse. E Genserico, lungi dal concordarsi con Severo, minacciò di non voler desistere dalle sue invasioni, e che le avrebbe continuate fino che non se gli fossero consegnati i beni di Valentiniano, e di Aezio, su i quali pretendea di aver diritto per Eudocia sua nuora, e dichiarò, che non volea punto stare ai patti, che si erano ai tempi di Majoriano stabiliti, giacchè quest'istesso Augusto l'avea prima rotti ne' grandi preparamenti, che fatti avea prima d'essere stato ucciso, per portargli di nuovo la guerra (1). Infatti lo stesso anno preparata una gran flotta di Vandali, e di Mori, la mandò a devastare la nostra Sicilia.

La storia di questi tempi è così involuta, che difficilmente può trarsi la verità dei fatti. Un denso bujo ingombra la serie dei medesimi, e gli stessi Scrittori contemporanei non hanno saputo rapportarli con distinzione. Pare, che il mentovato Marcellino dopo d'avere conquistata la Corsica contro i Vandali, per tenerli in freno siesi ritirato in Sicilia, dove comandava, ma che di poi non senza l'intelligenza dell'Augusto d'Oriente ne sia partito, perchè Recimero gli avea fatto disertare tutti i soldati, che stavano al di lui servigio. Ritiratosi Marcellino, il mentovato Recimero per non lasciare la nostra Isola in balía di Genserico, gli spedì un' ambasciata sollecitandolo a desistere dalle sue incursioni, e a mantenere i patti fatti da Majoriano, che egli allora si era negato

(1) *Proc. ivi*

d' osservare (1) . Ma fu anche inutile questa seconda ambasceria, e quindi nell' anno 465 l' armata di Genserico tornò a molestare la nostra Sicilia (2). A buona sorte dei Siciliani Marcellino vi era ritornato, il quale, radunate quante potè soldatesche, attaccò coraggiosamente i Vandali, ne passò una gran quantità a fil di spada, e costrinse gli altri a rimbarcarsi, e fuggire.

Intanto in questo istesso anno dopo di aver tenuto l' Impero per lo spazio di quattro anni finì di vivere l' Augusto Severo ai quindici d' Agosto, per veleno fattogli propinare dal perfido Recimero, che si prendea trastullo di disfarsi di quegli stessi Augusti, che egli promossi avea (3). Restò vacante l' Impero di Occidente per più d' un anno. Il Senato, nello stato deplorabile, in cui trovavasi questa parte del Mondo, non sapea chi scegliere fra i molti pretensori, che vi aspiravano, e considerava di essere necessario, che l' elezione si facesse a beneplacito dell' Augusto d' Oriente, i di cui soccorsi avrebbono potuto molto giovare al vacillante dominio. Genserico Re de' Vandali facea istanze, perchè fosse eletto Olibrio Senatore Romano marito di Placidia figliuola di Valentiniano terzo, e per conseguenza Cognato del suo primo genito Unnerico, che si era sposato coll' altra figliuola dello stesso Augusto Eudocia, cosa che giovar potea per liberar l' Italia, e la Si-

(1) *Prisco hist.*
(2) *Idac. in Chron.*
(3) *Idac. ivi.*

cilia dalle di lui irruzioni. Recimero, che, sebbene godese una suprema autorità, non potea cinger del serto il proprio capo, volea promosso uno dei suoi dipendenti. In questo stato d' incertezza si determinò di consultare l' Augusto Leone, e di far dipendere da lui l' elezione. A far questo, bisognò scrivere, e tenere un lungo carteggio con quell' Imperatore, il quale finalmente l' anno 467. si determinò per Antenio di Nazione Galata, e d' illustre nobiltà, che mandò in Italia con un buon nerbo di soldati, il quale arrivatovi alla distanza di sei, o otto miglia da Roma, nel dì 12. d' Aprile fu promulgato Imperatore. (1) Questi, per rendersi amorevole il possente Recimero, gli diede per isposa una delle sue figliuole.

Partecipò l' Imperatore Leone questa elezione al Re dei Vandali, minacciandolo anche d' una guerra, se non desisteva dalle solite scorrerie. Ma questi dispiaciuto che non fosse stato assunto all' Impero Olibrio, poco curò questo avviso, e le minacce fattegli. (2) Quindi fu d' uopo, che ambi gli Augusti, che andavano perfettamente d' accordo, si accingessero a fare dei preparamenti per discacciare quest' insolente Re dall' Affrica. In tanto Antemio dovette riparare a qualche sinistro suscitatosi nelle Gallie. Eutorico Re dei Goti, i quali si erano mantenuti amici dei Romani, vedendo lo scompiglio, in cui ritrovavasi l' Impero d' Occidente, cercò di profittarne, e d' invade-

(1) *Cassiod. e Idac. in Chron.*
(2) *Proc. de bel. Vand. l. 1. c. 6.*

re le provincie, che nelle Gallie, e nelle Spagne erano restate in potere degli Augusti di detto Impero, e con truppe s' impadronì di Pamplona, e di Saragozza nelle Spagne, e già marciava per fare degli acquisti nelle Gallie. (1) Volendo Antemio occorrere a tali scorrerie, si unì ai Brittanni, che fuggiti dal loro paese si erano ritirati nelle Gallie, ed aveano a Bourges fissato la loro dimora e s'aveano eletto un Re. Costoro accorsero in ajuto del mentovato Augusto al numero di dodici mila, ma prima di unirsi alle truppe Romane, furono assaliti da Eutorico, che li disfece. Nulla sappiamo, come sia terminato questo affare, mancandoci i lumi della Storia.

Stava a cuore di Leone di abbattere l' alterigia di Genserico, e perciò l' anno 468. Avea preparato una flotta, che se Teofane non esagera, (2) era di cento mila Navi cariche di combattenti, e di armi. Antemio parimenti spedì dall' Occidente una conveniente armata per unirsi alla suddetta. Per Ammiraglio, e Comandante di questo portentoso armamento fu scelto Basilisco Cognato di Leone, perchè fratello di Varina Moglie dello stesso Augusto. L' armata degli Occidentali era poi comandata da Marcellino, di cui parlato abbiamo. Allestite queste Flotte, furono spedite nell' Affrica, e parea, che non vi potesse essere potenza, che fosse capace di resistere ad una così formidabile armata; ma il fatto fu, che

(1) *Giord. de reb. Getic. l. 45.*
(2) *In Chron.*

fu disfatta, e appena ne ritornò una picciola porzione in Costantinopoli. Marcellino, che colle truppe dell' Augusto d' Occidente era venuto a quest' impresa, tradito da' suoi, fu ucciso, e quel poco, che restò delle truppe, che comandava, a stento ebbe la sorte di ritirarsi in Sicilia. Cassiodoro opina, ch' egli ritornò in Sicilia, ed ivi gli fu tolta la vita dai suoi (1). Questa disfatta dei due eserciti non accadde, che per un nero tradimento.

Ad intender questo fatto, convien sapere, che in Oriente era prepotente Aspare, il quale sebbene avesse avuto gran parte nell' elezione di Leone, purnondimeno l' odiava, perch' era Principe Cattolico, e nemico degli Ariani, la di cui eresia Aspare professava. Leone ne sapeva il carattere, ed usava ogni artifizio per tenerselo amico, comunque fosse d' una diversa credenza, avendo maritata Ariana sua figliuola con Zenone figlio del detto Generale, ed avendo anche dichiarato Cesare Patrizio altro figliuolo del medesimo, ambidue Ariani. Malgrado tutti questi onori, che la politica di Leone gli avea accordati, egli continuava ad essergli nemico, e lungi dal promuovere i di lui interessi, cercava sempre di attraversarne i disegni. Considerava egli, che se riusciva a Leone d' annientare la potenza dei Vandali, sarebbe divenuto un Augusto il più potente, che fosse mai stato. Adunque con doni, e con promesse di farlo presto divenire Imperatore, sedusse Basilisco, suggerendogli di

(1) *In Chron.*

comportarsi in modo con Genserico, quanto questi potesse aver comodo di difendersi, e di rendere inutili gli sforzi di Leone. Cadde nella rete il cognato di quest' Augusto.

Approdò Basilisco colla sua armata nell' Africa, e in una terra nominata il tempio di Mercurio, ed ivi si riposò senz' affrettarsi a marciare a Cartagine, che subito avrebbe preso. Genserico, che alle prime si era atterrito, vedendo che questo Ammiraglio se ne stava colle mani alla cintola, prese coraggio, e spedì persone a Basilisco pregandolo a dargli cinque giorni di tempo, per poter risolvere cosa gli convenisse di fare, e questa dimanda fu accompagnata con doni. Il detto Ammiraglio, o perchè si lasciò guadagnare dai doni, o perchè avea poca esperienza nell' arte militare, accordò la dimandata tregua. Ottenuta questa, Genserico preparò alcune barche incendiarie, e profittando del vento, le spinse contro la flotta Imperiale, ed ebbe la sorte di fare attaccare il fuoco alle medesime; ed affinchè questo non s' estinguesse, mandò truppe agguerrite, le quali dessero addosso a' nocchieri, ed ai marinari, per impedire, che questi accorressero a dare riparo all' incendio. Fu grande allora lo scompiglio, e parte dei soldati Romani fu trucidata, e parte imbarcatisi sulle navi, che non aveano ancora sofferto un tal disastro, si salvarono, o in Sicilia, come abbiamo riferito, o in Costantinopoli (1).

Ritornò in questa città lo sconfitto Basilisco,

(1) *Cedr. in hist.*

e temendo di esser condannato a morte, si rifuggì nella Chiesa di S. Sofia, nè potè scansare il gastigo, che per le premure, e le preghiere fatte da sua Sorella all' Augusto Leone suo marito, il quale si contentò di condannarlo solamente allo esilio. Quest' accorto Imperatore capì bene, che tutta questa macchina proveniva dai maneggi di Aspare, che cercava sempre di sostenere il Re Vandalo, il quale era Ariano come lui, e di indebolire la sua potenza, come quella d'un Principe sostenitore della Cattolica fede. Avrebbe voluto disfarsi di questo cattivo ministro, per quietare l' Impero, e la Chiesa, ma ciò era malagevole per il gran partito, che egli avea in tutto l' Oriente, e perciò aspettava il momento favorevole per eseguire il suo disegno, e intanto mostravasi suo amico, e gli accordava continui favori.

Mentre meditava di sbrigarsi di Aspare, fu richiamato Basilisco dall' esilio, ch' ei credea che potesse essergli utile al suo disegno, come quello, che per avere ascoltato Aspare, si era trovato in tanti guai, e continuando a mostrare le stesse premure, per sconfiggere Genserico Re dei Vandali, scelse Eraclio Edesseno, e Marso Isauro, due Valorosi Capitani, e confidando loro due eserciti tratti dall' Egitto, e dalla Tebaide, li fece l' anno 470 marciare contro di quel Re. L' esito di questo armamento fu felicissimo. I due prodi Campioni andati nell' Africa, presero Tripoli, e molte città di quel regno, e ridussero Genserico a tali angustie, che fu costretto a chiedere la pace,

che Leone volentieri gli accordò (1). Continuavano intanto li dispiaceri, e le diffidenze tra Leone, ed Aspare, che coi suoi figliuoli commettea delle insolenze contro di esso Augusto. Questi temendo, che costui per il gran partito, che avea in Costantinopoli, e per il comando delle truppe, che reggea, non arrivasse a farlo sbalzare dal Soglio Imperiale, si determinò di prevenirlo, e valendosi dei suoi eunuchi del Palagio, e di Basilisco richiamato, come si è detto, dall'esilio, un giorno, che Aspare coi suoi figli veniva, secondo il costume, al Palagio Imperiale l'anno 471. lo fece assassinare (2). Niceforo (3) rapporta questo fatto diversamente. Lo Scrittore della Cronica Alessandrina racconta, che allora in Costantinopoli si suscitò un tumulto dai Goti, e dagl' Ariani, che erano numerosi in quella città, alla testa dei quali era Ostro Goto di Nazione. Voleano questi assalire il Palagio Imperiale, ma trovando resistenza nelle Guardie, le quali furono ancora agevolate dai due Capitani ritornati dall'impresa dell' Africa, furono respinti, ed Ostro trovandosi inferiore di forze, si ritirò, e andossene nella Tracia. Così restò Leone pacifico possessore dell'Oriente.

Non fu così fortunato Antemio, che regnava nell'Occidente. Avea egli a fianchi Ricimero comandante di tutte le truppe, il quale volea farla da Imperatore al pari che Aspare in Oriente.

(1) *Proc. de bel. Vand. l. 1. c. 6. Cedr. in hist.*
(2) *Marc. Con. in Chron.*
(3) *L. 5. c. 21.*

Ma non ebbe il coraggio di disfarsene, come del suo avea fatto Leone, anzi cercava di rendérselo favorevole con doni, e per fino per dargli una prova del conto, che ne facea, gli avea dato in moglie una delle sue figliuole. Ma questo barbaro lungi dall' esser grato a tante beneficenze, diventava di giorno in giorno più superbo, ed orgoglioso. Vi erano anche fra di loro dei contrasti intorno alla Religione, giacchè costui era Ariano, e mal sofferiva, che Antemio perseguitasse quelli della sua Setta, e proteggesse i Cattolici. Le scissure fra questi due congionti di sangue giunsero a segno, che Ricimero covando in seno pensieri cattivi contro l' Augusto suo Sovrano, si ritirò a Milano, dove assoldando delle truppe, volea fargli la guerra. Il ritiro di quest' uomo diede dei sospetti ad Antemio, ch' era ancor egli valoroso comandante, e però si dispose alla difesa (1). I Milanesi si erano già accorti dei perfidi disegni di Ricimero, e siccome erano ben contenti del buono Augusto, e consideravano il danno, che la guerra apportato avrebbe all' afflitta Italia, scongiurarono Ricimero, affinchè spedisse persona al Suocero, per chiedergli la pace. Finse egli di arrendersi alle loro preghiere, e mandò S. Epifanio Vescovo di Ticino, oggi Pavia, il quale portatosi a Roma, ritrovò disposto l' animo d' Antemio ad accordare la desiata concordia, e tosto ne recò la lieta notizia ai Milanesi, che

(1) *Sidon. l. 1. epst. 5.*

ne restarono contentissimi (1). Ciò avvenne nello stesso anno 471.

Durò poco quest' armonia fra l' Augusto Antemio, e Ricimero. Questo perfido Ariano mendicando pretesti, ed attirando al suo partito molti Italiani, che mal soffrivano il governo d' un Greco Imperatore, radunò un poderoso esercito, ed improvisamente l' anno seguente 472 portossi ad assalire il suocero in Roma, che stavasi tranquillo, appoggiato alla pace recentemente fatta, ed avea perciò poche truppe. Nondimeno sostenne per lungo spazio di tempo l' assedio, e fu così ben servito dai suoi soldati, che per mancanza di viveri, si contentarono di mangiare dei cuoi, sperando, che presto giungesse qualche soccorso. Infatti Bilimere, che governava nelle Gallie, appena udito lo stato, in cui si trovava il suo Imperatore, venne con truppe per soccorrerlo, ma trovandosi vicino a Roma, gli fu d'uopo d'attaccare le soldatesche di Ricimero, dalle quali restò sconfitto, ed ucciso. Svanita ogni speranza, Ricimero entrò agli 11 di Luglio in Roma, e fece tagliare a pezzi l' Augusto Imperatore, che fu il terzo dei Cesari, che questo barbaro trasse a morte. Ma finalmente la mano Onnipossente di Dio liberò in capo a due mesi l' Italia da questo orrido mostro, che morì spasimando con dolori acerbissimi a 18 d' Agosto dello stesso anno (2) a grande consolazione dei Romani, ai quali recato

(1) *Ennod in vit. S. Licin. Episc.*
(2) *L' Aut. della Mis. t. 1. Rer. Ital.*

avea pochi giorni prima danni enormissimi, mettendo a sacco le loro case, e per fino bruciandole.

Noi passeremo di volo per gli anni 473. 474. e 475, Gl' Imperatori Olibrio, Glicerio, Nipote, ed Augustolo, che in questi tre anni furono assunti all' Impero, ebbero corta vita, chi morto per malattia, chi ucciso, e chi deposto dal serto Imperiale, e nelle peripezie, nelle quali trovossi l' Impero d' Occidente, nulla operarono che meritasse di essere registrato, e che potesse essere interessante anche da lontano per la nostra Sicilia. Augustolo, che chiamossi anche Romolo, e che fu espulso, era di età infantile, e tutto reggea Oreste Patrizio suo Padre. Questi avendo udito, che Odoacre Re dei Goti allettato dalla speranza di poter conquistare o in tutto o in parte l' Impero d' Occidente, che per tante vertigini accadutegli nello spazio di poco tempo ritrovavasi in iscompiglio, con un poderoso esercito dei suoi, degli Eruli, dei Turcilingi, dei Ruggi, dei Sciti, e di altri barbari già si avviava verso l' Italia, per discacciare suo figlio dal soglio Imperiale, spedì ambasciadori a Genserico Re dei Vandali nell' Africa, per fare con esso lega, e difender l' Italia dalla temuta invasione. (3) Nulla però ottenne : Genserico forse trovandosi abbastanza ricco, e potente per tutto il Regno, che avea nella Africa, e per la porzione della Sicilia, che possedeva, e forse anche trovandosi avanzato in età,

(1) *Hist. Misc. t. 1. Rer. Ital.*

e stracco per le tante guerre, che sostenuto avea, non amò di fare questa proposta confederazione. Gli Scrittori almeno, che fanno la Storia de' Vandali, non ci dicono, ch' egli vi abbia aderito. (1) Privo Oreste di questo appoggio, cercò di radunare quelle soldatesche, che potè, per resistere al Re Goto. Questi sulle prime non domandò, se non che gli fosse accordata la terza parte d'Italia. (2) Ma siccome Oreste ebbe il coraggio di negargliela, dispiaciuto di questa negativa, e sentendosi assai più forte, dalla Pannonia venne verso Milano. Oreste allora pensò di ritirarsi a Pavia città ben fortificata, dove si lusingava di potersi sostenere; ma sopraggiunto Odoacre assediò quelba Piazza, e sene insignorì, permettendo il sacco di essa ai soldati, che fecero un gran bottino, posero le case a suolo, e imprigionarono gli abitanti, fra quali fu lo stesso Oreste, giacchè Augustolo trovavasi in Ravenna. Marciò di poi Odoacre, dopo aver fatto uccidere Oreste, da Piacenza verso Ravenna, dove era Paulo fratello dell'estinto Oreste, il quale ebbe la stessa sorte del suo germano, e senza resistenza s'impossessò di quella città. Ebbe ivi compassione di Augustolo, vedendolo in così tenera età, nè ebbe cuore di sbrigarsene colla morte, ma si contentò di mandarlo prigione nel Castello di Lucullano nella Campania,

(1) *Proc. de bel. Vand. l. 3. e Leon. Aret. de bel. Ital. adv. Gothos. l. 1.*

(2) *Leon. Aret. ivi*

(3) *Leon. Aret. de bel. Ital. adv. Gothos l. 1.*

facendogli generosamente un assegnamento di sei mila soldi d' Oro, per vivere comodamente coi suoi parenti (3)

CAPO XI.

Del Regno di Odoacre Re dei Goti.

Vinto Oreste, e deposto Augustolo in Ravenna dal Serto Imperiale, non trovò Odoacre nella sua marcia ostacolo veruno, e rendendosi bonariamente tutte le città, per le quali passava, giunse felicemente in Roma, dove entrando, fu accolto da quei cittadini, e divenne Signore di tutta la Italia. Ricusando il titolo di Imperatore, e sdegnando ancora di portar la porpora, e l' altre Reali insegne, si contentò di esser chiamato solamente Re. Era allora Imperatore di Oriente Zenone unito al figliuolo Leone detto il Juniore, dappoichè Leone primo era già morto di dissenteria l' anno 474 ed avea dichiarato Augusto Leone suo nipote, figliuolo di Arianna sua figlia, e del detto Zenone, che avendo preso per la tenera età del figlio le redini del governo, si fece dichiarare da quel ragazzo, o per meglio dire, si dichiarò egli stesso collega nell' Impero. Premea ad Odoacre sul principio di questo suo nuovo Regno di tenersi amico l' Imperatore d' Oriente, e perciò in tutte l' occasioni si mostrò al medesimo subordinato. Governava poi il suo Regno con molta e-

(1) *Leon. Aret. de bel. Ital. adv. Gothos l. 1.*

quità, e sebbene fosse Ariano, non male stò giammai i Cattolici, lasciò anzi i medesimi nel libero possesso dei loro templi, e nello esercizio della loro religione. (1) Solo per compensare i servigj di coloro, che lo aveano accompagnato, ed assistito in questa spedizione, fu costretto di spogliare gl' Italiani di parte dei loro beni, per dare da sussistere ai suoi Commilitoni. (2)

Bramava egli di aver in potere la nostra Sicilia, come appartenente al Regno d' Italia, che allora in tutto, come ad alcuni è sembrato, o in parte trovavasi in potere di Genserico Re dei Vandali (3). Trattò perciò con quel Re, e dicesi, che la ottenne, salva una parte, per cui Genserico si obbligò a pagargli un annuo tributo. Noi in appresso anderemo di mano in mano riferendo ciò, che di particolare accadde nella nostra Sicilia nel governo dei Goti, ed additeremo a suo luogo quando ne furono espulsi.

Gli affari dell' Oriente erano parimenti in iscompiglio, giacchè Zenone, che si era dato per compagno al figliuolo Leone il Juniore, avendo ricusato di accordare una grazia alla Augusta Verina sua Suocera, cui era tenuto, avendo molto cooperato questa Principessa a farlo cingere del serto Imperiale, la medesima irritata suscitò Basilisco suo fratello a deporlo dal Trono, e questi eccitando un tumulto in Costantinopoli, per cui Leone, ch' era un uomo timido, ed effeminato s' impaurì, lo ridusse a scappare per mare in So-

(1) *Ennod. in vit. S. Epiph.*
(2) *Proc. de bel. Got. l. 1. c. 1.*
(3) *Vitt. Vit. l. 1. de persec:*

ria, restando egli padrone del Campo, e facendosi acclamare Imperatore (1). Non durò l'Impero di costui più di un anno, ed otto mesi, imperocchè Zenone, che nella fuga in Soria, e poi in Isauria avea recati seco tutti i tesori, ebbe modo di guadagnare i principali Capitani di Basilisco, il quale era per altro odiato per la sua tirannia, e la guerra fatta a molti, e ottenne che lo abbandonassero, ed egli condannando il suo rivale ad una prigione, dove se ne morì di fame, riassunse l'Augusta dignità, di cui era stato spogliato. Accadde questo fatto l'anno 476 (2). Il ritorno di Zenone al Trono Imperiale dell' Oriente fece sperare a Nipote, che fu Imperatore di pochi giorni, ritirato nella Dalmazia dopo che fu cacciato da Roma, ed anche ad Augustolo, che stavasi nella Campania, che potessero ancor eglino riassumere la porpora Imperiale, della quale erano stati spogliati. Epperò l' uno e l' altro gli spedirono degli ambasciadori, per rallegrarsi con esso della ricuperata Corona Imperiale, e per pregarlo, acciocchè si cooperasse a fare anche loro restituire l' Impero Occidentale. Non potea certamente Zenone prender la protezione d'ambidue, ma dal vedere, che Odoacre non molestò punto l' Augusto Nipote, e lo lasciò pacificamente possedere la Dalmazia, può sospettarsi, ch' egli lo abbia raccomandato al detto Re d' Italia.

Nel seguente anno 477 terminò il corso del-

(1) *Teof. in Chron.*
(2) *Bar. negli Ann. Eccl.*

la sua vita Genserico Re Vandalo, e Signore dell' Africa, lasciando erede dei suoi stati Unnerico suo primogenito. Accadde la di lui morte secondo il Pagi (1) ai 24 di Gennaro, e colla sua morte fu la Religione liberata dalle tante persecuzioni, che egli esercitò contro i Cattolici, e l' Italia non soffrì più le continue piraterie, che egli di anno in anno vi facea. In questo luogo sarà opportuno, prima di proseguire la nostra Storia, che noi esaminiamo, se questo Re fu mai padrone di tutta la Sicilia, e che proponiamo il nostro particolare sentimento intorno a questa questione. Della persecuzione da lui fatta contro i Cattolici, e della quantità dei Martiri, che ebbe allora la nostra Sicilia, per avere sostenuta la loro fede contro l' Arianismo, che egli professava, ne diremo qualche motto, qualora ci toccherà di parlare della Religione.

I nostri Storici Siciliani, eccetto i Messinesi, come abbiamo altronde osservato, sono tutti d'accordo, che le invasioni fatte da Genserico Re dell' Africa furono due; l' una l' anno 440; e l' altra sedici anni dopo, cioè l' anno 456; e convengono del pari, che egli così nell' una, come nell' altra spedizione fece dei mali innumerabili alla nostra Isola. Ma intorno al possesso di essa il solo Inveges opinò, che nella seconda incursione se ne rese padrone. Ecco le sue parole: *Ma la grande, e famosa impresa, che egli della Sicilia fece, fu la seconda, nella quale la vinse, e per alquan-*

(1) *In Crit. Bar.*

ti anni la signoreggiò come Re (1). Egli fa così persuaso di questa sua opinione, che ve lo fece regnare per lo spazio di anni ventuno, fino che ne fu discacciato da Marcellino (2), e parlando della lunga persecuzione sofferta da S. Oliva Vergine, e Martire Palermitana, và datando di tempo in tempo gl'anni del Regno di Genserico, come Re di Sicilia (3). Ma considerandosi le parole degli Scrittori, dei quali si avvale, per corroborare la sua sentenza, si vede bene, che eglino non fanno menzione, che di assedj, e di prede fatte, nè mai mentovano, che Genserico siesi di questa Isola insignorito, e ciò, che fa molto allontanare gli altri Storici dalla opinione di questo nostro Scrittore, è l'autorità di Procopio, il quale tessendo la Storia della guerra dei Vandali, non altro dice, se non, che il Vandalo Re dopo di aver invaso l'Illirico, il Peloponneso, e la Grecia, ritornando nell'Italia, e nella Sicilia, rubò quel poco, che vi era rimasto dalle prime prede = *In Italiam rursus Siciliamque revertens, si quid erat reliqui, diripuit* = (4).

Talvolta l'impegno di sostenere il proprio sentimento, fa travedere anche i più accorti uomini letterati. Tale abbaglio prende lo stesso Inveges, riferendo le parole di Roderico Arcivescovo di Toledo, il quale scrisse, che Genserico, abbattu-

(1) *Ann. di Pal. Er. 5. Constantinop. p.* 378.
(2) *Ivi p.* 404.
(3) *Ivi p.* 388. *e* 401.
(4) *De bel. Vand. p. m.* 314.

ta l'Africa, navigò in Sicilia, per affliggerla nello stesso modo, e fattevi le uguali prede: *Obsedit Panormum ejus Insulae Reginam Civitatem*. Rapportate le quali parole, soggiunge, che molti eruditi ricavato hanno dalle medesime, che Genserico, conquistata la Sicilia, stabilì, per Città Capitale del suo Regno quella di Palermo. Chi non si accorge, che il naturale senso di questo Scrittore non è altro, se non che questo Re Vandalo assediò la Città di Palermo, la quale era allora la Capitale dell'Isola, non già che l'avesse egli presa, e dichiarata poi per sua Regia residenza?

Noi crediamo, che possa fra le due esposte sentenze tenersi una strada di mezzo, con dirsi, che Genserico non fu mai possessore, nè Re di tutta la Sicilia, ma ne tenne non dimeno una porzione sotto il suo dominio. Si è da noi raccontato nel capo antecedente di questa Storia, che Genserico nella prima invasione della nostra Isola l'anno 440 sbarcò nel Lilibeo, s'impossessò di questa città, e preseguendo le sue conquiste per il Valle di Mazzara, assicurandosi delle città, e castella, per le quali andava scorrendo, giunse a porre l'assedio in Palermo, che poi per occorrere ai bisogni dell'Africa, gli convenne di levare, e di ritirarsi. Dunque è verisimile, che sia tuttavia restato Signore del Lilibeo, e delle altre città, che per via occupate avea, e che per la vicinanza coll'Africa erano più facili ad esser rette, ma che tutto il rimanente della Sicilia non abbia potuto giammai venire nelle sue mani, quantunque

le abbia sempre depredate colle annuali sue scorrerie, e perciò non fu mai Re di Sicilia, nè vi dimorò. Questo sentimento, che viene sostenuto dal P. Aprile (1), viene anche confermato da quanto abbiamo riferito in questo capo, cioè che Odoacre lasciò a Genserico una parte della nostra Isola, a condizione, che di essa glie ne pagasse un annuo tributo. Il P. Abate Amico nelle note al Fazello (2) racconta ancora, che la Sicilia fu ceduta da Genserico ad Odoacre. Ci è ignoto d' onde abbia egli tratta questa notizia, non essendoci incontrati in veruno Scrittore di quell' età, che la rapporti.

Al morto Genserico successe nel dominio dell' Africa il di lui primogenito Unnerico, che avea per moglie Eudossia figliuola di Valentiniano terzo. Questi, salve le crudeltà, che come Ariano esercitò contro i Cattolici, per tutto il restante era di un carattere diverso del padre, imperocchè non amava punto di esercitare l' infame mestiere di pirata, e godea di starsi tranquillo nei suoi stati fra i divertimenti, che dar suole la corte. Perciò si disfece di tutte le flotte, che il padre suo tenea in piedi per fare delle scorrerie, e dimesse ogni pensiero di apportare la guerra a persona. Quindi appena assunto al soglio dell' Africa, spedì da Cartagine degli ambasciatori a Zenone Augusto di Oriente, per istabilire una buona amicizia, ed una perpetua pace col medesimo, rinunciando a tutte

(1) *Chron. di Sic. l. 2. p. 599.*
(2) *T. 1. Dec. 1. p. 303.*

le pretensioni, che aver potea per conto della dote di sua moglie, e che il di lui padre, mentre visse, facea sempre valere contro i Sovrani dell' Occidente, e dell' Oriente, per aver un pretesto da far la guerra. Furono gradite da Zenone queste proposizioni degli ambasciatori, fu stabilita la dimandata pace, e gl' inviati furono congedati con dei doni (1).

Lo stesso genio pacifico ebbe Odoacre Re d' Italia, mentre vi regnò, sebbene fosse un uomo prode, ed avvezzo all' azioni militari. Badava egli al bene dei popoli, che reggea, cercando i loro vantaggi, e qualora i suoi esattori aggravavano i sudditi, come spesso accader suole, appena avvertito, vi dava gli opportuni ripari. Noi ne abbiamo una prova nella vita di S. Epifanio Vescovo di Pavia, quando questo Prelato ricorse contro Pelagio prefetto del Pretorio, ch' esigea il doppio di quello, che solea prima pagarsi dai sudditi, e ne ottenne subito dal Re suddetto gli ordini opportuni per alleviarsi l' eccessive gravezze (2)

L' unica guerra, ch' egli intraprese durante il suo governo d' Italia, fu quella della Dalmazia. Lo Augusto nipote, che era stato ingiustamente discacciato dal Trono d' Occidente da Oreste Padre di Augustolo, si era ritirato, come fu avvertito, nella Dalmazia, dove vivea colle rendite di quella Provincia, che comandava come padrone, nè fu mai discacciato nè da Augustolo, che po-

(1) *Mal. histor. nella St. Biz. t. 1.*

(2) *Enn. in vit. S. Epiph. Episc. Ticin.*

co tempo tenne l' Impero, nè da Odoacre, il quale compassionando la sorte di questo infelice Principe, e sapendo, che era sostenuto dal favore di Zenone, non volle mai molestarlo, e lo lasciò nel pacifico possesso di quella parte dell'Occidente. Ma quando seppe, che i di lui officiali di Corte l'anno 480 mentre ritrovavasi in una villa barbaramente ucciso l'aveano (1), e che Odiva, o Ovida come altri lo dimanda, si era impradronito di quella provincia, allora per vendicare la morte di quello sventurato Augusto, e per riacquistare la porzione del suo Regno, che bonariamente avea lasciata godere al medesimo, l'anno seguente 481. armò un numeroso esercito, passò nella Dalmazia, attaccò quel traditore, lo vinse, e l'uccise, e riunì al suo Regno d' Italia la dismembrata Dalmalzia (2). Un' altra sconfitta rapporta Cassiodoro all' anno 487. (3) data da Odoacre al Re dei Ruggi, della quale niuno degli Scrittori di quel tempo, che per altro rendono scarsa la Storia d' Italia, ne fa menzione, e perciò non sappiamo per qual motivo abbia Odoacre fatta questa guerra. Sospetta il Muratori, che costoro, i quali abitavano di là dal Danubio facessero le scorrerie nelle terre Romane, e che perciò Odoacre sia andato a cacciarli, e l'abbia sconfitti (4).

Del rimanente Odoacre regnò tranquillo fino

(1) *Marcel. Con. in Chron.*
(2) *Cassiod. in fastis*
(3) *In Chron.*
(4) *Ann. d' It. all' an.* 487.

all' anno 488, che era il terzo decimo del suo Regno, nel quale spazio di tempo niente altro fuor di ciò, che abbiamo rammentato, accadde in Italia di particolare, che meriti di essere riferito. Ma in questo istesso anno gli convenne di sostenere una lunga guerra, che terminò colla sua disfatta, e la sua morte ancora. Per essere a giorno di questi fatti, convien sapere, che Teodorico Re degli Ostrogoti, che regnava nella Mesia, e nell' Illirico Orientale, sapendo, come Odoacre godeva pacificamente il bel paese della Italia, cominciò ad invidiare la di lui sorte, e gli nacque la voglia di discacciarnelo, e di godere egli stesso di cotali fertili Provincie; qual desiderio gli venia fomentato dagli stessi suoi sudditi, che bramavano di abitare un miglior paese. Gliene avea dato anche una spinta il Re dei Ruggi, che lo spronava a venire in suo ajuto contro di Odoacre, se è vero ciò, che di sopra notato abbiamo della Cronaca di Cassiodoro. Mosso da questo desiderio parlò a Zenone Imperatore d'Occidente, pregandolo, che gli permettesse di passare colle sue truppe in Italia, per liberarla dal giogo di Odoacre, nè gli fu difficile di ottenerlo, giacchè Zenone non avea giammai voluto riconoscere questoRe in Occidente (1), e se diamo fede a Procopio (2), ad Evagrio (3), e a Teofane (4) Zenone s' indus-

(1) *L' Aut. della Misc. t. 1. Rer. Ital. Script.*
(2) *De bel. Got. l. 1. c. 1.*
(3) *L. 3. c. 27.*
(4) *In Chron.*

se ad accordargliene il permesso; per liberarsi da lui, e dai suoi, che allo spesso l'inquietavano.

Ottenuto questo consenso partì egli con tutta la sua Nazione, menando seco anco le donne, i ragazzi, i vecchi, e i mobili delle loro case, e partì nel cuore dell'inverno dell'anno 488, niente scoraggito dalle nevi, e dai freddi; e sul principio del seguente anno, e nel mese di Febbraro arrivò al fiume Ulca, dove trovò i Gepidi Nazione guadagnata da Odoacre, che già avea penetrati i disegni di Teodorico, i quali s'opposero colle armi al di lui passaggio. Fu d'uopo, giacchè cominciavano a mancargli i viveri, di accingersi ad una battaglia, e perciò, preparatisi i suoi alla medesima, passarono arditamente il fiume, e piombando addosso a quella Nazione, gli diedero una rotta così solenne, che li obbligò a prender la fuga, dopo di averne fatta una gran strage (1). Superato questo primo ostacolo, ebbe a vincerne degli altri: dicesi, che i Bulgari, i Sarmati, ed altre Nazioni unite ad Odoacre, gli abbiano attraversato sempre il cammino, ma che egli ebbe sempre la sorte di sbandare tutti questi popoli (2).

Quando Odoacre vide l'oragano, che minacciava gli stati, che egli possedea, cercò di mettersi a portata da ribattere il nemico, e radunato quel numero di combattenti, che potè unire, nel mese d'Aprile dello stesso anno si pose in istato di difesa, e spedendo in Milano il suo Generale

(1) *L' Aut. della Misc. 1. 1. Rer. Ital.*
(2) *Enn. in Paneg. Teodor.*

Tufa, egli si postò al fiume Sonzo presso Aquileja, ed ivi si trincerò. Teodorico in capo a qualche giorno si trovò colla sua armata di rimpetto al medesimo; ma siccome le sue truppe erano stracche per il lungo viaggio, volle, che riposassero, e si ristorassero alquanto. Determinatosi di poi a dar battaglia, passò arditamente il fiume suddetto, ed attaccò la mischia, la quale fu sanguinosa, ma finalmente toccò ad Odoacre di aver la peggio, il quale dopo di avervi perduta molta gente, fuggì, e ritirossi a Verona città forte, e difesa dall' Adige, fiume, che passa in mezzo alla medesima. Ma nulla gli giovò questa ritirata, giacchè Teodorico ivi stesso lo attaccò, e gli diede una seconda sconfitta, per cui fuggir dovette, e valicare colla sua gente quel fiume, che colle rapide sue acque ingojò parecchi dei suoi soldati (1). Allora Teodorico entrò in quella città, e se ne impossessò senza ritrovarvi resistenza veruna.

Dopo queste due battaglie nelle quali restò sempre perditore, e costretto a fuggire, si determinò Odoacre di andare a Roma, dove contava di potersi ben fortificare. Ma qual fu la sua sorpresa, quando trovò ivi serrate le porte di quella città? Irritato contro quegli abitanti, che gl' impedivano l' entrata, messe a soqquadro tutti i contorni, e andossene colle poche soldatesche, che restate gli erano a Ravenna, dove fece tutte le possibili diligenze per fortificarsi. Teodorico il lasciò per allora in quella città, e stimò di essere mi-

(1) *Hist. Misc. t. 1. rer. Ital.*

glior partito il portarsi a Milano, dove ritrovavasi una maggior quantità di truppe di Odoacre sotto il comando del mentovato Generale Tufa. Ivi senza venire a combattimento fu riconosciuto dalle città circonvicine, e dagli stessi Milanesi, ed ebbe anche la sorte di attirare al suo servigio le soldatesche di Odoacre col loro Generale. Questi, che era un uomo scaltro mostrossi nemico di Odoacre, e propenso a secondare le mire del suo nuovo Signore, e seppe così fingere, che indusse Teodorico a destinarlo verso Ravenna, per assicurarsi della persona del suo nemico. Mostrando Tufa di volere eseguire quanto promesso avea, si portò a Faenza; ma subito che Odoacre sortì da Ravenna per dargli battaglia, si smascherò, e colle sue truppe ritornò nell'armata di questo Re, e tradì ancora gli Ufficiali, e i soldati di Teodorico, che seco mandati avea, i quali furono tutti posti in catena. Restò dispiaciuto questo Re di un tale tradimento, ed accusò il suo buon cuore, che fidossi ad uno, di cui non sapea il carattere. Perciò ritrovando il suo esercito sminuito, ed accresciuto quello del nemico, si determinò di ritirarsi per allora in Pavia, dove quei cittadini riconosciuto lo aveano per loro Signore, per ivi sostenersi finochè non gli fossero arrivati nuovi soccorsi(1).

Continuò nell'anno seguente 490 questa guerra fra i due Competitori. Odoacre accresciute le sue forze, e sentendo, che Teoderico si era ritirato in Pavia, sortì da Ravenna, e prima andò

(1) *Enn. in vit. S. Epiph. Epise. Ticin.*

a Cremona, e di poi passò a Milano, ch' era stata già votata con animo d'assalire Teodorico ritirato con poche truppe nella detta città di Pavia. Questo Principe però non se ne era stato inoperoso, imperocchè avea scritto a' Visigoti delle Gallie suoi connazionali, per ottenere dei soccorsi, e ne avea già avuto una non indifferente quantità di Guerrieri, coi quali uniti a quelli, che tenea in Pavia, era già in grado di fargli fronte. Perciò lasciate in dette città le sue donne, e quelle dei suoi soldati, uscì dalla medesima, e andossene ad investire in nemico, che ritrovò trincerato al fiume Adda, e a 13 d' Agosto gli presentò coraggiosamente la battaglia. Vennero dunque in detto giorno alle mani i due eserciti', e il combattimento fu così sanguinoso, che vi restarono uccisi innumerabili uomini, ed Officiali di ambe la parti. Finalmente Teodorico restò vincitore, ed Odoacre fu forzato a salvarsi in Ravenna col residuo delle sue schiere, nel qual ritiro fu sempre inseguito dal vittorioso suo nemico (1).

Passò tutto l' anno 491. nell' assedio di Ravenna, dove Teodorico si trincerò nel luogo detta la Pigneta, e durante questo tempo vi furono continue scaramucce fra Odoacre, che facea delle sortite dalla città, e lui, che si difendea nei suoi trinceramenti, nelle quali or l' uno or l' altro ebbero la peggio (2).

(1) *Cassiod. in Chron.*

(2) *L' Aut. della Misc. t. 1. Rer. Ital. Script. Cassiod. in Chron.*

In questo stesso anno finì di vivere Zenone Augusto di Oriente, il quale essendosi ubbriacato, fu fatto sepellire, quasi che fosse morto, da Arianna sua moglie, che l' odiava, e quantunque svegliato dall' ubbriachezza, avesse fatto nella sepoltura dei rumori, per esserne liberato, nondimeno le di lui grida furono inutili, e morì da dovero (1). Per i maneggi di quest' Augusta fu assunto all' Impero d' Oriente co' voti del Senato, e dell'esercito Anastasio uomo, che non avea nella Corte Imperiale, che un grado basso, cioè era solamente Silenziario (2), che per altro fu uomo pacifico, ed amatore della Cattolica Religione.

La storia nulla ci accenna di ciò, che accadde in Italia per tutto l'anno 492. Verisimilmente saranno rimasti i due eserciti di Odoacre, e di Teodorico nella stessa posizione, in cui stati erano l'anno antecedente, e sarà passato il detto anno in spesse scaramucce fra i soldati dell' una, e dell' altra oste ora favorevoli, ed ora contrarj. Era durato l' assedio di Ravenna intorno a tre anni, e già cominciava quella città a sofferire i soliti danni, che accompagnar sogliono un lungo assedio. La fame si facea sentire in maniera per la mancanza dei viveri, che si giunse a pascersi di cuoja (3). Già Teodorico trovavasi padrone di tutte le città d' Italia, eccettuata la detta di Ravenna, e quella di Cesena; laonde Odoacre vedendosi ri-

(1) *Zon. in hist., Cedr. in Chron.*
(2) *Teof. in Chron. Evagr. l. 3. c. 30.*
(3) *Agn. vit. deglie Arciv. di Rav. t. 2. Rer. Ital. Script.*

dotto a quest'estremi, e trovando le sue soldatesche stanche di un lungo assedio, ed affamate col resto degli abitanti, si determinò di domandare la pace, valendosi della mediazione dell'Arcivescovo, che portossi al campo nemico per chiederla, menando in ostaggio un di lui figliuolo, che Teodorico ancor chiamavasi, la quale fu nel mese di Febbraro dell'anno 493 ottenuta, e di poi ai 5. del seguente Marzo l'Arcivescovo col clero andò a ritrovare Teodorico, chiedendo perdono a nome di tutta la città, che gli fu anche concesso. Entrò allora questo Re da trionfante in Ravenna, ed alle prime fece molte finezze, e trattò amichevolmente Odoacre; ma di poi o perchè gli fosse stato riferito, che da questi segli tramavano delle insidie, lo chè non è verisimile, o perchè non avea animo di serbargli la data fede, lo fece trucidare, o come altri vogliono, l'uccise di propria mano (1).

CAPO XII.

Dell'Impero dei Visigoti

Divenne Teodorico Signore di tutta l'Italia, e per viepiù assicurarsi di questo suo nuovo Regno, spedì ad Anastasio Augusto d'Oriente, per dargliene parte, e per chiedere, che si collegasse seco, e lo riconoscesse per Re d'Italia, che fu il

(1) *Proc. e Cassiod. in Chron. Anon. Volus in Chron.*

titolo, che egli poi prese (1), e per assicurarsi meglio questo nuovo Regno, conchiuse delle parentele col Re dei Franchi, con quello dell' Africa, con quello dei Visigoti delle Gallie, e col Re dei Borgognoni, prendendo per moglie una Francese della casa Reale, e collocando cogli altri Re una sua sorella, come diremo in appresso, e due sue figliuole. Dopo che ebbe assicurati i suoi interessi colle Potenze, che poteano fare ostacolo alle sue nuove conquiste, si rivoltò a dare un buon ordine al pessimo stato, in cui si ritrovava l' Italia. La Liguria, il Piemonte, il Monferrato, e Milano erano oramai ridotti senz' abitatori, giacchè i Borgognoni profittando del tempo, in cui egli era applicato all' assedio di Ravenna, aveano invasi questi paesi, e condotti aveano nelle Gallie prigioni quasi gli abitanti tutti, dimodochè le città erano spopolate, e desolate le campagne (2).

A riparare questo guajo, e per ripopolare i mentovati paesi spedì S. Epifanio Vescovo di Pavia con Vittore Vescovo di Torino nelle Gallie, per ricattare con denari i prigioni. Furono questi Prelati così fortunati in questa loro commissione, che ottennero da Condebado Re dei Borgognoni, che fossero rilasciati senza riscatto tutti i prigioni, eccettuati quelli, che preso aveano le armi contro di lui, per i quali si esigette il prezzo. Ottenuta la pace coll' Augusto di Oriente, chiese, che se-

(1) *Anon. Volus. in Chron.*
(2) *Enn. in vit. S. Epiph. Ticin.*

gli restituissero tutti gli ornamenti, e le cose preziose del palagio di Ravenna, che Odoacre in tempo della guerra levate avea, e mandate a Costantinopoli, le quali gli furono fedelmente rimandate, ed anche gli fu accordato, che assumesse il titolo di Re d'Italia, sebbene, come diremo, questa Corte non fu sempre costante.

Nei primi anni adunque del suo Regno Teodorico non ebbe altro scopo, se non quello di ripopolare le città deserte, di promuovere l'agricoltura, e di tranquillare l'Italia. Fa stupore, come questo Re, comunque Ariano, trattasse con sommo rispetto i Vescovi Cattolici, senza punto ingerirsi nelle controversie Teologiche, valendosi dell' opera loro nè più scabrosi affari. Qualora egli udiva, che i popoli erano aggravati, ad una semplice rimostranza dei medesimi, subito ordinava, che fosse loro rilasciata quella parte, che pagata aveano di vantaggio (1). La sua savia condotta, riguardo a Cattolici si osserva l'anno 496 quando, essendo morto il Pontefice Anastasio Secondo, nacque in Roma lo Scisma fra Simmaco, e Lorenzo ambidue eletti Pontefici dalle loro fazioni, i quali non potendosi concordare, risolvettero di ricorrere in Ravenna al Re l'anno 499. Egli da gran Politico in vece di definire chi dovesse essere conosciuto per Papa, rimesse l'affare agli elettori, ordinando, che colui fosse riputato per Pontefice, il quale avesse un maggior numero di voti, ed in parità dei medesimi colui, che

(1) *Enn. in vit. S. Epiph.*

fosse stato prima consegrato (1), non prendendo così parte veruna nè per l'uno nè per l'altro dei pretensori. Il nostro storico P. Aprile (2) racconta tutto il contrario di ciò, che noi abbiamo riferito, appoggiandosi allo stesso Anastasio Bibliotecario, di cui ci siamo avvaluti, e dice, che Teodorico volea esaminare egli stesso le accuse calunniose fatte a Simmaco, e che volendo egli convocare a quest'oggetto un Sinodo, i Vescovi Siciliani vi si opposero, dichiarando, che non appartenea al Re, ma al Romano Pontefice il convocare i concilj, che la Santa Sede non era soggetta a persona, e che le sue cause non si giudicavano, che dal solo Dio. Quanto sia ciò vero, lo giudichino i Canonisti, e coloro, che hanno scorsi nelle storie i fasti ecclesiastici.

Ci è sconosciuto, se poichè Teodorico vinse Odoacre, e divenne Re d'Italia, la Sicilia, che era una porzione di essa, sia passata sotto il di lui dominio. E' cosa agevole, che in questo cambiamento di governo dell'Italia, i Siciliani non sapessero cosa conveniva loro di fare; le novità sogliono spesso tenere gli animi irrisoluti. L'Inveges (3) lasciò scritto, che questo Re *con poderosa armata assaltò la Sicilia, e quella insieme colle isolette, che le sono intorno, al suo Impero aggiunse*. L'Aprile (4) non fa menzione d'alcuno assalto

(1) *Anast. Bibl. in Symm.*
(2) *Sic. Sac. not. del 6. Sec. l. 2. p. 602.*
(3) *Ann. di Pal. Er. 5. Constant. p. 414.*
(4) *Not. Sac. l. 2. del 6. Sec.*

daro alla Sicilia, ma solo racconta, che volendo egli impossessarsene, e aggiungerla alla sua Corona, i Siciliani non avendo forze da resistere, gli aprirono le porte, ed il Caruso, per intralasciare tant'altri nostri Storici, racconta, che acquistata da Teodorico l'Italia, *Se le rese, quindi a non molto ancor la Sicilia sottomessa, non coll' armi, e colla forza, ma volontariamente, e col mezzo del celebre Aurelio Cassiodoro, lodato sommamente da Teodorico, come quello, che avea saputo piegare l' animo querulo, come egli dice, e sospettoso dei Siciliani a riconoscere il di lui dominio*. Questa ci sembra, che sia la verità del fatto, giacchè viene appoggiata alla lettera scritta dal medesimo Re Teodorico intorno all'anno 500 allo stesso Cassiodoro, che forse allora trovavasi al governo della Sicilia affidatogli da Odoacre, nella quale lo loda, perchè, essendo sul principio del suo governo fluttuanti gl' animi dei Siciliani, e ricusando certuni di arrendersi al nuovo dominio, ebbe la maniera di rimuoverli dalla ostinazione, in cui erano, e così salvò a lui il dominio, e liberò i Siciliani dal gastigo, che forse avrebbono subito. Per questi meriti non solamente il fece Governatore della Lucania, e del paese dei Bruzzi, dove egli era nato, ma gli accordò insieme la dignità di Patrizio. Il diploma ritrovasi nelle Lettere dirette a questo uomo illustre per dottrina, e per prudenza, ed inoltre presso il nostro Canonico di Giovanni nel primo tomo del Codice Diplomatico (1). Questo Diplo-

(1) *Dipl.* 34. *p.* 73.

ma smentisce l'opinione di coloro, che fissano all'anno 505 l'acquisto della Sicilia.

Intorno a questi tempi era morto nell'Africa Gundamondo figliuolo d'Unnerico, di cui si è parlato altrove, e che non regnò, che dodici anni. Siccome non lasciò figliuoli, gli successe Trasamondo suo fratello. Rapporta S. Isidoro che essendo questi del pari senza prole per la morte della moglie, che prima preso avea, spedì ambasciadori a Teodorico, domandando per isposa la di lui sorella Amalafreda, che di sopra abbiamo mentovata, e che il nuovo Re d'Italia glie l'accordò, e la fece accompagnare da mille nobili Goti, e da cinque mila soldati, assegnando alla medesima per dote il Promontorio, o Capo Lilibeo della nostra Isola (1), per cui questo Re Vandalo divenne più potente, e ragguardevole. Di questo maritaggio, dell'accompagnamento fatto a questa Principessa, e della dote costituitale neppure un motto ne fanno i nostri Scrittori nazionali.

Non solamente era intento Teodorico sul principio del suo Governo in Italia a rendersi amiche l'altre potenze, ma fu sempre applicato a pacificare quelle, che trovavansi in guerra, per conservare la pace tanto profittevole alla felicità dei popoli. Sono note le sue insinuazioni a Clodoveo Re dei Franchi, perchè non dilatasse soverchiamente le sue conquiste, inquietando i Principi vicini, e specialmente Alarico Re dei Visigoti altro suo pa-

(1) *In Chron. Vand.*

rente, e della istessa Nazione, sino a minacciarlo di fargli guerra, se non lo lasciava in pace. Noi in appresso osserveremo, come egli poi abbandonando questo spirito pacifico, cominciò, tratto dalle circostanze, a pigliar gusto nel conquistare nuovi paesi, e nel fare la guerra ai suoi congionti ancora.

Poichè egli si era trattenuto qualche anno in Ravenna, che era la sede dei Re, pensò l' anno 500. di portarsi in Roma, dove non era mai stato, ed era desiderato da quel Senato, e dal popolo. Vi fece egli la sua entrata con grandissima pompa, e quantunque fosse Ariano, vi si condusse come se fosse Cattolico, e incontrato dal Pontefice, ch' era allora Simmaco, e dal Senato, e dal popolo andò a dirittura alla Basilica Vaticana, che era fuori le mura della città, a venerare il Sepolcro di S. Pietro Principe degli Apostoli. Entrato poi in Roma portossi al palagio senatorio, dove nella sala di esso Magistrato parlò al popolo mostrando, che avrebbe conservato le loro leggi, e costumanze introdotte dai Sovrani suoi antecessori, e riscosse applausi da ogni ceto di persone (1). Si trattenne in detta Capitale lo spazio di sei mesi, nei quali il popolo godette delle feste, e dei giochi, che egli diede, e percepì gli effetti della sua munificenza, avendogli assegnato per sollevarlo ventimila moggia di grano in ogni anno, e donato del denaro per ristorare il palagio Imperiale (2), e le mura della

(1) *Anon. Volus in Chron. Boll. Act. Sanct. sub die 1. Jan.*
(2) *Mar. Avent. in Chron.*

città. Dopo d'essersi reso caro ai Romani, durante la sua dimora nella loro città, se ne tornò alla solita sua residenza in Ravenna.

Cosa si abbia egli fatto in detta città nei seguenti anni del suo governo, non ci viene raccontato distintamente dagli Storici, nè ci appartiene di riferire a lungo ciò, che eglino lasciarono registrato. Avrà egli, secondo il suo costume, proseguito a procurare i vantaggi del suo Regno: Riguardo a noi ci restano a buona sorte alcuni monumenti, che ci dimostrano, che egli rivolse l'occhio benefico a favore di questa lontana parte dal suo Regno. Non sarà discaro ai nostri Leggitori di ascoltarli, trovandosi registrati nel Codice Diplomatico dell'infatigabile nostro Signor Canonico Di Giovanni (1).

Il primo di questi Diplomi è un regolamento, che egli dà a Siracusa intorno alle cause, che doveano agitarsi (2). Considerando egli il dispendio, e gli incomodi dei viaggi, che avrebbono sofferto i Siciliani, qualora avessero duvuto portare le cause fino al Trono Reale in Ravenna, vi stabilisce un Conte, che risieder dovea in Siracusa, cui prescrive la maniera, come debba regolarsi, assegnando al medesimo i soldati per sua guardia, e per servire alla esecuzione delle sue sentenze, e avvertendolo, che costoro non sieno punto di aggravio agli abitanti, ne si mischino in altri affari. Codesti Conti, che erano gli stessi

(1) *Dipl. 26. 27. 28. e 29.*
(2) *De Johan. t. 1. p. 77.*

che i *Messi Dominici* si mandavano spesso nelle Provincie dai Re Goti, affine di giudicare le cause, e di isgravare i popoli dalle spese, e dagli incomodi del viaggio (1).

Il secondo dei detti monumenti riguarda il patrimonio, che possedea in Sicilia la Chiesa di Milano. E' diretto ad Avila, che godea la dignità di Senatore. Gli ordina, che difenda i beni della detta Chiesa, e gli uomini addetti ai medesimi, nè soffra, che siano inquietati. Vuole però, che eglino nelle cause, che ragionevolmente sono contro di loro introdotte, diano la dovuta soddisfazione, giacchè dice: *Siccome non vogliamo, che eglino sieno da persona alcuna aggravati, così non soffriamo, che essi sieno esenti dalle vie della giustizia*: *Quia sicut nolumus eos ab aliquo praegravari, ita exceptos a tramite justitiae non patimur inveniri*. Determinazione prudente, e sagace, acciò i protetti non abusino della distinzione, che viene loro accordata.

Riguarda il terzo monumeuto la città di Catania ed è indiritto ai Magistrati, e ai cittadini di essa. Permette, che dei cementi dell'anfiteatro di essa città, che ritrovavasi già rovinato, si riedificassero le muraglie di Catania (2); questo anfiteatro, a cui, alcuni dei nostri Scrittori danno una antichità remotissima, deve a più giusta ragione credersi fabbricato ai tempi di Timoleonte cognato di Dionisio il Tiranno, quando ritornato dalla

(1) *Cant. Metrop. Ur. hist. diss.* 2.

(2) *De Johan Cod. Dipl. t.* 1. *n.* 79.

Grecia, e discacciatone questo suo parente, si applicò ad adornare la Sicilia di Templi, di Corti, di Piazze, di Torri, di Piramidi, di Anfiteatri, ed altri pubblici ornamenti (1).

L'ultimo documento è una lettera, che scrive Teodorico a Senario Amministradore delle rendite del Sovrano, che veniva chiamato il Conte della cosa privata, *Comes rei privatae*, su qual uffizio può leggersi il mentovato Canonico di Giovanni nella sua settima Dissertazione, annessa al suo Codice Diplomatico (2). Gli scrive adunque Teodorico, che coloro, che dalla Sicilia erano partiti per trasportare i frumenti nelle Gallie, aveano avuto la disgrazia di soffrire un gran naufragio, per cui convenne loro, per salvarsi, di buttare a mare quei grani, nè erano restati loro, che le lagrime sparse per codesta disgrazia. Laonde ordina, che fosse ai medesimi compensata la suddetta perdita, sembrandogli una crudeltà d'incrudelire contro i medesimi, nell'atto, che sofferto aveano un così grande infortunio (3). Tutti questi ordini, che appartengono alla nostra Sicilia furono mandati fra l'anno 500, e l'anno 502.

Venendo l'anno 504 fu obbligato questo Re a prender le armi, per reprimere l'ardire dei Bulgari, che dopo di avere fatte delle irruzioni nella Tracia, si erano di poi insignoriti della Pannonia inferiore. Teodorico, che avea in potere la Dal-

(1) *Fazz. Dec.* 2. *l.* 4. *c.* 1.
(2) *C.* 4.
(3) *Cod. Dipl. dipl.* 29. *p.* 80.

mazia, non amava di avere questi inquieti vicini, che aveano fatto per fino tremare Costantinopoli, e perciò si determinò di allontanarli, e gli riuscì di vincerli, e di togliere dalle loro mani quella Provincia (1). Acquistò anche nello stesso anno la città di Sirmio, che sebbene appartenesse all' Impero Occidentale, purnondimeno per la poca cura dei Principi era caduta nelle mani dei Gepidi (2).

Non passò guari molto tempo, che Teodorico fu costretto a riprendere le armi. Noi non parliamo della battaglia data ai Bulgari, ed ai Greci, che fu poi la cagione dei disgusti fra Anastasio Imperatore dell' Oriente, e lui, nella quale non crediamo, che egli avesse avuto parte veruna, giacchè Pitzia suo Generale, il quale era di guarnigione nella Pannonia chiamato in soccorso da Mandone Unno, uomo scellerato, e capo di masnadieri, che l' Augusto d' Oriente volea esterminare, per liberare i suoi stati dalle di lui scorrerie, corse con due mila Goti in di lui ajuto, senza che Teodorico, che trovavasi in Ravenna, ne sapesse nulla, ed ebbe la sorte di sbaragliare le truppe Cesaree, e facendone scempio, s' impossessò del campo, delle bandiere, e dei carriaggi dei nemici. Coteste vittorie, per cui Ennodio (3) prende motivo di celebrare questo Re, non fanno onore a Teodorico, cui sebbene 'gli abbiano recato

(1) *Cassiod. in Chron.*
(2) *Enn. in paneg. Teod.*
(3) *In paneg. Teod.*

piacere per la virtù militare, che mostrarono le sue soldatesche, non potè certamente esser gradita l' assistenza data a colui, che era capo d' assissini, che si era per fino fatto dichiarare Re dai suoi, e colle sue ruberie rovinava presso il Danubio tutti i convicini Paesi.

Parleremo adunque dell' impresa più gloriosa, che fecero le sue armi nelle Gallie. Clodoveo Re dei Franchi non contento dei suoi stati, che possedea, cercava sempre d' ingrandirsi, e di accrescere la sua potenza coll' acquisto di nuove Provincie. Cominciò quindi l' anno 505 a cercar pretesti contro di Alarico Re dei Visigoti. Questi conoscendo l' animo del Re Franco, disposto a dilatare i confini del suo Regno, cercò sulle prime di venire con esso ad uno accomodamento, che fu stabilito in luogo, dove i reciprochi stati confinavano. Si unirono perciò sulla fine del detto anno, e l' abboccamento terminò con promesse di mantenere fra di loro la più perfetta amicizia. Questi attestati però non bastarono a far cessare in Clodoveo la voglia d' ingrandirsi, e sotto il pretesto, che i sudditi di Alarico mal soffrivano d' essere soggetti ad un Principe Ariano, qual' era il loro Re, e bramavano di stare sotto un Sovrano Cattolico, qual da poco era divenuto Clodoveo (1), l' anno seguente 506 gl' intimò la guerra.

Rincrescea questa nimicizia a Teodorico, che non amava le discordie fra parenti; Alarico gli era genero, e Clodoveo gli era cognato. Laon-

(1) *Greg. Tur. l. 2. c. 34.*

de spedì ambasciadori all' uno, e all' altro, esortandoli a non venire alle mani, ed esibendosi mediatore per comporre le loro differenze, e portarli ad una ragionevole concordia (1). Ebbero anche ordine i suoi legati di portarsi nelle Corti dei Borgognoni, e degli altri Re vicini, per pregarli a cooperarsi ancora eglino alla desiderata pace. Le insinuazioni di Teodorico nulla giovarono a piegare l' animo di Clodoveo, risoluto d' ingojarsi il Regno d' Alarico; e poichè temea, che i Re implorati da questo Sovrano, e lo stesso Teodorico non mandassero dei soccorsi al medesimo, si determinò di mettersi subito in campagna, prima che questi arrivassero, e si accampò col suo esercito presso a Carcassona (2). Alarico, sentendo la mossa del Re Franco, uscì ancor egli dai suoi stati, e si postò colla armata dirimpetto a quella del nemico, nè osava di cimentarsi, prima che giungessero i soccorsi di Teodorico, cui scritto avea efficacemente.

Spesse volte coloro, che stanno a fianchi dei Principi, fanno prendere ai medesimi delle pessime risoluzioni. Si cominciò a mormorare di Alarico perchè non attaccava il suo nemico, il quale andava devastando i contorni del di lui Regno, e lusingandosi d' avere l' antico loro valore, da cui, per la lunga pace fino allora goduta, degenerato aveano, si millantavano, che se fossero condotti dinanzi l' esercito Franco con un soffio l' avrebbono

(1) *Cassiod. epist. l. 9. epist. l.*
(2) *Proc. de bel. Gal. l. 1. c. 12.*

superato, non considerando, che questi per il continuo esercizio, in cui si erano trovati, faceano paura a qualunque. Seppero tanto dire, che indussero Alarico a dar battaglia colle sole sue soldatesche. L'esito fu qual si temea dallo stesso Re; i Visigoti restarono sconfitti, e fra essi vi restò morto il loro Sovrano con innumerabili dei suoi Officiali, e soldati, e Clodoveo vincitore si rese padrone di tutto quasi il di lui Regno. Quei pochi, che rimasero vivi, non potendo mettere alla loro testa alcuno, perchè Amalarico nato da una figliuola del morto Re, per la tenera sua età non era capace di regnare, elessero per Sovrano Giserico bastardo di Alarico, ciò, che dispiacque a Teodorico, come in appresso dimostreremo.

L'esercito di questo Principe spedito dall'Italia era già in marcia, nè arrivò nelle Gallie, che nel seguente anno 506, nè si sa se lo stesso Teodorico lo conducesse. Non è cosa difficile a concepire, quanto sia dispiaciuto a questo Re l'udire la sconfitta, che i Visigoti ricevuto aveano, e la morte del loro Sovrano. Forse all'udire queste tristi notizie, si determinò di portarsi in persona contro di Clodoveo, per dar riparo a tanta perdita, come lasciarono registrato Procopio (1), e Cipriano(2), e mandò o menò seco Iba Conte, che era un valente Generale(3). Frattanto Clodoveo non

(1) *De bel. Got. l. 1. c. 12.*
(2) *Vit. di S. Ces. Vesc. d' Arles presso Surio ai 27. di Agosto*
(3) *Giord. de reb. Got. c. 58.*

trovando resistenza, si era impossessato di quasi tutte le città, e le fortezze dei Visigoti, ed avea posto l' assedio alla città d' Arles, quando arrivò l' armata di Teodorico, la quale unita alla guarnigione, e agli abitanti di essa città, che fatto aveano fino allora una gagliarda resistenza, diede a Franchi una così terribile rotta, che se diamo fede a Giordano Storico, di essi ne morirono intorno a trentamila (1), Allontanato così l' assedio di Arles, e disfatti i Franchi, riuscì a Teodorico di ripigliare le città, e le piazze perdute, ed ei divenne Signore degli Stati di Alarico, reggendoli come Tutore a nome del Nipote Amalarico: spogliò indi il bastardo Giserico, e dichiarò il Nipote di Alarico Re di quelle contrade, sebbene piaccia a taluni, che finch' egli visse, le governò come Signore assoluto (2).

Mentre questo Principe trovavasi nelle Gallie colle maggiori sue forze a regolare quelle Provincie, e lontano dall' Italia, Anastasio Imperadore d' Oriente, ch' era rimasto dispiaciuto della rotta data dalle truppe Visigote ai Greci, ed ai Bulgari verso il Danubio, che abbiamo di sopra accennata, credette, che già fosse arrivato il tempo da potersene vendicare, e perciò preparate cento navi armate, sulle quali fece imbarcare ottomila soldati le mandò ai lidi d' Italia. Queste giunsero fino a Taranto, e dopo d' aver fatto un ricco

(1) *Giord. ivi*
(2) *Cassiod. in Chron. l. 3. epist. ep. 19.*

bottino, se ne ritornarono a Costantinopoli (1). Quest' impresa fece poco onore a quell' Augusto, come ognuno sene accorge, giacchè alla fine non fece altro, che la figura di un Pirata, sconvenevole per ogni lato all' Imperatore di tutto l' Oriente. Questo fatto fece conoscere a Teodorico, che era necessario di tenere in mare una flotta, così per difendere i proprj Stati, come per assalire, e combattere, quando così portasse la bisogna. Noi abbiamo presso Cassiodoro alcune lettere scritte ai suoi Ministri, colle quali ordina di provedere legna, e tutto ciò, che abbisogna per fabbricare delle barche da guerra, e di trovare i barcajuoli, e i marinari necessarj alle medesime, prescrivendo, che codesta flotta sia pronta per li 13. di Giugno dell' anno 509. e venga a Ravenna (2).

Restava Giserico bastardo d' Alarico nei paesi della Spagna, ch' erano stati degli Ostrogoti, e dimorava in Barcellona, dove, discacciato da tutti gli altri paesi, si era ritirato. Per farlo allontanare anche da questa città fu spedito Iba Generale di Teodorico, il quale lo assalì e l' obbligò ad evacuare tutta la Spagna, e a fuggirsene in Affrica presso Trasamondo Re dei Vandali (3), da cui fu accolto favorevolmente, ed arricchito con molto denaro. Trovandosi così ricco si congedò dal Re Vandalo, non avendo potuto ivi avere soccorsi di truppe, per ricuperare il preteso suo Regno

(1) *Marc. Con. in Chron.*
(2) *Cass. l. 1. epist. ep. 18. et seq.*
(3) *Vit. Turon. in Chron.*

delle Spagne, e si portò per allora nella Aquitania (1). Dell' accoglienze fatte a costui si dolse Teodorico col Re Vandalo, lagnandosi, ch' essendo suo Cognato, avesse così accarezzato il suo nemico, ed in vece di trattenerlo prigione, l' avesse fatto partire così ricco (2). Trasamundo confessò ingenuamente nella risposta il suo errore, e cercando la pace da Teodorico, gli mandò dei regali, che questo Re mostrò di gradire, ma non volle accettare.

Giserico trovandosi abbastanza ricco in Aquitania, ruminava nella mente il disegno di ritornare in Spagna a riprendere il Regno, a cui dai suoi era stato destinato, e però radunate quante truppe, e seguaci gli venne fatto d' avere, ritornò in quel Regno, per suscitare i popoli ad un tumulto, e così riacquistare il perduto. Ma sopraggiunto da Iba alla distanza di dodici miglia da Barcellona, dopo una breve battaglia, restò sconfitto, e fuggissene nelle Gallie, ed ivi sopraggiunto dal Generale suddetto, fu fatto prigione, e privato della vita. Così Teodorico si tolse d' innanzi ogni ostacolo, e restò pacifico possessore delle Spagne, cominciando a noverare nel 511. il primo anno del suo Regno Ispanico, che poi trasferì in Atalarico suo Nipote, figliuolo di una sua sorella, quando terminò di vivere, restituendo alla

(1) *S. Isid. in Chron.*
(2) *Cass. in epist. l. 5. ep. 45.*

morte ciò, che di diritto apparteneva al figlio di Alarico suo Cognato (1).

Morto poi Clodoveo Re dei Franchi nel mese di Novembre del mentovato anno 511; e diviso il di lui Regno fra i quattro suoi figliuoli, parve opportuno ai Visigoti di ripigliare ciò, che il loro Padre usurpato avea degli stati di Alarico. Gli venne loro fatto, in guisa che Teodorico Re d' Italia seguitò a governare le Spagne tutte, come le possedea Alarico, sebbene egli operasse finchè visse come un assoluto padrone, non come un Tutore, mandandovi dei Ministri, stabilendovi delle leggi, ed esigendo dei tributi sotto il suo nome, senza punto nominare il Nipote, ma nondimeno quanto egli ricevea da quelle Provincie, non se l' appropriava, ma lo impiegava a vantaggio delle medesime, erigendovi delle magnifiche fabbriche, e beneficando le soldatesche, ch' erano di guarnigione nelle Piazze (2).

Dopo questo tempo egli amò il riposo, e contento di ciò, ch' avea, non cercò, che di conservarlo, e di mantenere la pace con tutti gli altri Re, da' quali fu sempre rispettato per la sua prudenza, e temuto per il suo valore. Si applicò ad abbellire li Regni a se soggetti, con farvi ergere dei sontuosi palagi con magnifici portici, principalmente in Ravenna, ed in Roma, e con far fabbricare delle terme, e degli anfiteatri, e rifare le muraglie di quelle città, ch' erano cadute. Pro-

(1) *Proc. de bel. Got. l. 1. c. 12.*
(2) *Proc. de bel. Got. l. 1. c. 12.*

mosse ancora il commercio, chiamandovi i Mercadanti, che lo faceano fiorire, e distrusse i ladri, e i malviventi, dimodo ch' era tale la sicurezza dei viandanti, che poteano camminare giorno, e notte con denaro, senza che corressero verun rischio di perderlo. In somma godea egli, e facea del pari godere agli altri i frutti d' una invidiabile pace (1).

Mostrò di poi la sua magnificenza l' anno 519. Quando era Console in Roma per l' Impero d' Occidente suo Genero Eutarico maritato con Amalasunta sua figliuola, che avea designato per successore nel Regno d' Italia. Questi si era portato l' anno antecedente in quella città, per prender poi nel primo di Gennaro dell' anno 519. possesso del suo Consolato, ed era stato ricevuto dal Senato con magnificenza, e con applauso del popolo. La grandiosità degli spettacoli, che allora si rappresentarono in Roma, non si era mai più veduta. Vi furono date negli anfiteatri delle battaglie di fiere, che Trasamundo Re dell' Affrica, gli avea mandate. Questa, ed altre feste furono allora fatte in detta occasione, e furono accompagnate da varj doni, e di molte dignità accordate non meno a Goti, che ai Romani, i quali restarono così sodisfatti, che bramavano, che il nuovo Console fissasse presso di loro la sua dimora (2). Ma Eutarico era un uomo aspro, e insociabile, nè volle rimanervi, e date le feste, se ne ritornò in Ravenna.

(1) *L' Anon. Volus. in Chron.*
(2) *Cass.*

Se Teodorico avesse campato due anni di meno, avrebbe certamente lasciata di se la più piacevole memoria d' un Principe dolce, pacifico, e generoso, e di un Padre amoroso dei suoi sudditi; ma gli ultimi anni della sua vita gli fecero cambiare sistema, e lo resero il Principe il più odioso, che immaginar si potesse. Per intendere quest' improviso cambiamento, convien sapere, che, morto l' anno 518. l' empio Imperatore Anastasio, che protetto avea tutte l' eresie di quei tempi, perseguitati i Cattolici, e sconvolto l' intiero Oriente, fu dal Senato conferita la dignità Imperiale a Giustino, che altri dicono nato nella Tracia, ed altri nell' Illirico (1). Evagrio lasciò scritto, ch' egli fu acclamato dalle soldatesche, che guadagnate avea a forza di denari (2). Era egli di bassi natali, e da semplice soldato, di grado in grado giunse ad esser Senatore, e Prefetto del Pretorio. Salvo ch' erasi distinto nella Milizia per il suo valore, in tutto il resto era ignorantissimo, nè sapea anche scrivere il suo nome, cosa comune allora a molti Principi, e allo stesso Teodorico, il quale per sottoscriversi si valea d' una lamina d' oro traforata colle lettere iniziali, nei forami delle quali passava la penna coll' inchiostro; ma dall' altra parte era Giustino un uomo savio, prudente, ed ottimo Cattolico. Le prime sue cure furono d' allontanare dalla Corte quei perfidi Ministri, che consigliato aveano Anastasio, e di met-

(1) *Marc. Con. in Chron.*
(2) *L. 4. c. 2.*

tere a' suoi fianchi uomini probi, ed intelligenti. Richiamò di poi tutti i Vescovi Cattolici, ch' erano stati esiliati, e bandì gli eretici esaltati dal suo predecessore (1). Promosse ancora la celebrazione dei concilj, e in sostanza fece ogn' opra, perchè ritornasse la Cattolica Religione, oppressa dal suo antecessore, all' antico splendore.

Spesso accade, che il troppo zelo per la propria Religione fa trascorrere i Principi in azioni assai aspre, e rigorose, e lontane dalla prudenza, che deve regolar sempre l' animo di coloro, che comandano. Giustino l' anno 523. promulgò un editto, per cui condannò tutti gli eretici, e soprattutto i Manichei (2), nel quale furono eccettuati solo i Goti, ch' erano in Oriente, e professavano l' Arianismo. Passò indi a far chiudere anche le Chiese di costoro, ch' erano nel suo Impero, e cominciò a privare delle loro dignità coloro, che professavano l' Arianismo, di modochè certuni, per non perdere i loro gradi, abbracciavano la religione Cattolica. Queste tali providenze date dall' Augusto di Oriente irritarono l' animo di Teodorico, il quale in passato era stato un Principe pacifico, e intorno alla religione, quantunque Ariano, si era sempre condotto con moderazione, lasciando i popoli nella loro credenza, e rispettando i Vescovi Cattolici, dei quali si avvalse ancora nelle occasioni le più scabrose dei suoi stati, senza punto molestarli, come di mano in mano ab-

(1) *Marc. Con. in Chron.*
(2) *Leg. 12. de Er. & Man.*

biamo avuto luogo di raccontare in questa Storia. Gli parve adunque che Giustino attaccasse di fronte la sua setta, mentr'egli lasciava in quiete quella di Giustino. Quindi inviperito si era determinato di usare lo stesso rigore nei suoi stati ai Cattolici. Conferì ad accrescere l'odio di questo Principe un astuto Ministro chiamato Cipriano, che gli diede ad intendere, che i Romani, alla testa dei quali era Albino Patrizio, ch' era stato ancor Console, erano in commercio di lettere con Giustino, e cercavano di scuotere il giogo, e di sottomettersi a quell' Augusto dell' Oriente. Da quest' accusa nacque il divieto fatto da Teodorico a quei cittadini di poter portare qualunque sorta d'armi, e la sentenza data contro Boezio, che da Roma era ito a Ravenna, per discolpare i Romani dall' ingiusta accusa, il quale fu condannato a morte come principale reo, sentenza, che prima gli fu mutata in un esilio, e poi fu eseguita con togliergli la vita (1).

Prima però di sfogare il suo sdegno contro Giustino, e per conseguenza contro i Cattolici, pensò di tentare, se fosse possibile, di far restituire agli Ariani le loro Chiese in Oriente. Chiamò dunque a Ravenna il Pontefice Giovanni, e gli ordinò, che si recasse a Costantinopoli, per ottenere da Giustino la sudetta restituzione, minacciandolo, che se non l'ottenea, avrebbe egli esterminati tutti i Cattolici, che erano in Italia. Volea inoltre, che ritornassero all' Arianismo coloro, che

(1) *Mar. Avent. in Chron.*

per non perdere i gradi, e le Dignità si erano fatti Cattolici (1). Ubbidì il buon Pontefice agli ordini Sovrani, ed accompagnato da molti Vescovi, ed alcuni personaggi illustri di Roma, si portò alla Corte d' Oriente, dove arrivò nell' anno seguente 525. Vi ricevette infiniti onori dall' Augusto Giustino, ottenne il primo luogo sopra il Patriarca di Costantinopoli, vi celebrò la Pasqua, ed ebbe la sorte d' indurre quell' Augusto alla restituzione delle Chiese agli Ariani, e carico di doni ritornossene in Italia (2), e si rese alla Corte di Teodorico per dargli conto della sua missione. Ma siccome egli non avea potuto ottenere, che ritornassero all' Arianismo coloro, che sen' erano distaccati, Teodorico sdegnato, credendo, che questo Pontefice non avesse trattato l' affare con calore, in vece di mostrarglisi grato per la restituzione delle Chiese agli Ariani, lo fece imprigionare. Forse i doni, che quel Pàpa ricevuti avea da Giustino, avranno fatto insospettire Teodorico, che vi fosse qualche secreta intelligenza fra il medesimo, e il detto Imperatore (3).

Crescea di ora in ora l' odio di questo Principe contro i Cattolici, e divenne crudele, ed odiato da tutti. Avea egli preparato un terribile editto, di cui si fa Autore Simmaco ebreo, il quale era stato già sottoscritto ai 26. d' Agosto, e dovea avere il suo effetto ai 30. dello stesso me-

(1) *Anast. Bibl. in Joan. prim.*
(2) *Teof. in Chron. Marc. in Chron.*
(3) *Bar. negl' Ann. e il Pag. nel la Crit.*

se dell' anno 526. Per esso erano discacciati tutti i Sacerdoti Cattolici dalle loro Chiese, le quali doveano subito consegnarsi agli Ariani (1). Ma Iddio finalmente compassionando la sorte dei suoi fedeli, li liberò di quest' uomo divenuto in poco tempo così crudele, ed inumano. Fu egli assalito da una violente febbre, e poi da una micidiale dissenteria, ed in capo a poco finì di vivere lo stesso giorno, in cui avea ordinato, che si promulgasse il suo decreto contro i Cattolici. Procopio racconta un terrore, ch' egli ebbe, osservando un pesce, che gli parve Simmaco Senatore fatto da lui uccidere, che lo minacciava con occhi torvi, per cui gli sopravvenne la febbre, e sene morì (2); Ma a noi non sembra, che Teodorico fosse un uomo da impaurirsi alla vista d' un pesce morto per quanto si voglia d' aspetto terribile.

CAPO XIII.

Di Atalarico, e Teodato Re d' Italia.

Eutarico marito di Amalasunta figliuola di Teodorico, che era stato destinato per suo successore, non avendo Teodorico alcun figlio maschio, era premorto al suo suocero, e perciò questi, prima di morire, dichiarò, che succedesse Atalarico nato dalla stessa Principessa nei suoi stati, cui fece prestare il ligio omaggio dai Senatori, e dagli Officia-

(1) *Anon. Val. in Bhron.*
(2) *De bel. Got.*

li delle Milizie (1). Per le Spagne poi dichiarò, che appartenessero ad Amalarico figliuolo di Alarico, che egli avea fatto educare, e i di cui stati avea amministrato per lo spazio di anni 15. Chiamati poi a se la figlia, e Atalarico suo erede, raccomandò loro, che governassero con equità i popoli, e cercassero di conservare una buona armonia coll' Augusto d' Oriente.

Prese in mani le redini del governo Amalasunta madre d' Atalarico, che trovavasi ancora fanciullo, ed incapace al governo. Fu questa Principessa dotata di singolari talenti, e sulle prime non pensò, che a dare un' ottima educazione al suo figlio, facendolo istruire nelle lettere, e nella difficile arte di governare, mettendogli a fianchi il gran Cassiodoro per segretario, quell' istesso, che nella medesima carica servito avea suo padre Teodorico. Tenendo fitti in mente gli avvertimenti, che questi prima di morire dati le avea, immediatamente fece scrivere da questo insigne uomo lettere in nome del Re suo figliuolo al Senato, e al popolo Romano, dando conto della sua elezione, e del consenso, che così i Goti, che i Romani, che si trovavano in Ravenna, dato vi aveano, assicurando, che avrebbe procurato la loro felicità (2). Spedì nello stesso tempo uno inviato in Oriente con una lettera in nome d' Atalarico all' Augusto Giustino, in cui gli dava conto della morte dell' Avo, e della sua assunzione al Regno d' Italia, e lo pre-

(1) *Giord. de reb Got.*
(2) *Cass. l. epist. ep. 2. & 3.*

gava di conservare una perpetua amicizia fra l'Impero, e il suo Regno (1) con quei patti, e quelle condizioni, che Teodorico dagl' Imperatori passati ottenuto avea. Le risposte furono quelle, che si desideravano; il senato, ed il popolo di Roma approvò l'elezione, e Giustino, quantunque fosse rimasto nemico di Teodorico per le crudeltà, che prima di morire praticato avea contro i Cattolici, osservando la supplichevole lettera scrittagli d' Atalarico, dimesse ogni pensiere di fargli la guerra, gli rispose amichevolmente, riconobbe la sua Sovranità, e finchè visse non apportò molestia veruna al Regno d'Italia.

La condotta di Amalasunta verso i sudditi del pupillo suo figliuolo fu sempre ammirabile: lungi dall'aggravarli con contribuzioni, li trattava con dolcezza, guardandosi, per quanto le era possibile, di attentare su la vita, e su i beni d'alcuno; zelante per la giustizia non facea far torto a persona, e con singolare generosità restituì agli eredi di Simmaco, e di Boezio i beni, che Teodorico suo padre avea confiscati, facendo vedere così il pentimento, che questo Principe mostrato avea prima di morire, del torto fatto a questi due insigni uomini, e dell'eredità sottratte ai loro figliuoli (2). Usando clemenza, e bontà verso i popoli soggetti al figlio, si attirò così il rispetto, e l'amore dei medesimi, e frattanto non intralasciava di badare con diligenza all'educazione del medesimo.

(1) *Cass. ivi ep. 1.*
(2) *Proc. de bel. Got. l. 1. c. 2.*

allevandolo alla Romana, e tenendolo sotto la direzione d'ottimi maestri, i quali lo istruissero, e lo tenessero lontano dai vizj, nei quali sogliono i giovani inciampare, qualora sono in libertà, e gastigandolo ogni volta, che lo trovava delinquente.

Questa maniera alquanto aspra, che tenea Amalasunta verso il Re suo figliuolo, non piacea punto ai principali Goti, che ritrovavansi nella di lui Corte: eglino lontani da ogni scienza, e solo avvezzi alle armi, come era il loro Re Teodorico, che come osservato abbiamo, neppure sapea scrivere il proprio nome, e bandito avea ogni germe di letteratura dai suoi sudditi, che volea solo, che adoprar sapessero li giavellotti, e le spade, mal soffrivano, che Atalarico fosse trattenuto fra i libri, ed in potere di vecchi maestri, e sospettavano, che Amalasunta lo tenesse con tanta rigorosa disciplina, per farlo morire collo studio, ad oggetto di restar lei signora dei di lui stati, e di rimaritarsi. Accadde, che un dì per un fallo commesso da questo Principino, questa dura madre lo corresse, e gli diede uno schiaffo, per cui egli piangendo scappò dalla camera, in cui si trovava, e andò a rifuggirsi presso i suoi Goti. Costoro allora inteneriti alle lagrime del Re fanciullo, si portarono dalla madre, e gli parlarono alto, dicendo, che non voleano, che il loro Sovrano si applicasse alle lettere, ed avesse addosso tanti pedanti, che gli avrebbono reso l'animo timido, vile, e lontano dalle armi della loro Nazione avvezza sempre a trattarle, e per cui era arrivata a fare tante conquiste, e a rendare il nome Goto for-

midabile a tutti i popoli. Perciò domandarono i principali fra di loro, che fossero allontanati e libri, e maestri dài di lui lati, e che fossero scelti giovani dell' istessa età del Re, coi quali potesse piacevolmente intrattenersi, ed avvezzarsi a maneggiare le aste, e le spade, e a reggere i suoi popoli, come il suo Avolo fatto avea. Amalasunta sebbene conosciuto avesse là stravaganza di questa domanda, nondimeno, temendo, che costoro non si rivoltassero, con prudenza mostrò, che gli fossero cari i loro consigli, e disse, che li avrebbe eseguiti, come poi con sopraffina politica li eseguì.

Mentre Teodorico vivea, era morto nell' Affrica Trasamundo Re de' Vandali, cui era succesto nel governo Ilderico. Era perciò restata vedova Amalafreda sorella del detto Re d'Italia, la quale essendo avvezza a comandare durante il governo del defunto suo sposo, mal soffriva di vedersi ridotta in uno stato privato, e si opina, che avesse fatto delle pratiche per fare sbalzar dal Trono il nuovo Re Ilderico. Questi insospettito dei di lei maneggi, per liberarsene, la fece imprigionare. Dispiacque a Teodorico questo trattamento fatto alla sorella, e pensava di muovergli guerra; ma siccome non avea per allora una Flotta, che era necessaria per il trasporto delle truppe, perciò soffocò il suo risentimento, differendo a miglior tempo di farne vendetta, ciò, che prevenuto dalla morte non potè eseguire (1), e frattanto Ilderico, che forse sapea i preparativi, che facea Teodorico,

(1) *Proc. de bel. Vand. l. 1. c. 4.*

per isbrigarsene fece togliere la vita a quella Principessa, subitochè ne seppe la morte, sperando, che sotto un Re fanciullo, qual era Atalarico, non avea di che temere.

Assunto Atalarico al Trono d'Italia, e uditasi dalla di lui madre Amalasunta la notizia della morte data alla sua cognata, furono spediti in Africa a nome di Atalarico ambasciadori a quel Re con lettere, nelle quali si dolea della morte data alla sua zia, e dimandava conto ad Ilderico di questa crudeltà, dichiarando, che qualora egli non si fosse legittimato, sarebbesi rotta la pace, che da molti anni conservato si avea fra i due Regni, e che s'aspettasse un'ostinata guerra per vendicare il suo sangue. Queste tali lettere esistono ancora registrate nella raccolta del segretario Cassiodoro (1); ma ci è ignoto cosa abbia risposto il Re dei Vandali, e come sia terminata questa faccenda. Solo sappiamo, che all'anno 529 Ilderico, dopo d'aver avuto varie battaglie coi Mori, per opera di Gelimere suo parente discreditato presso i Vandali, fu imprigionato, e perdette il Regno, di cui s'impossessò Gelimere, e non è improbabile, che il Re d'Italia colla madre Amalasunta abbia acceso questo fuoco.

Quantunque questa Principessa governasse con bontà, e prudenza i popoli soggetti a suo figlio, pur nondimeno i principali fra i Goti mal soffrivano d'esser retti da una donna, e avrebbono desiderato d'aver eglino le redini nelle mani. Si era

(1) *L. 9. epist. 1.*

accorta questa savia Signora de' loro maneggi., e per liberarsi dai pericoli, che la minacciavano., pensò di disfarsi dei principali; ma dubitando, che potesse accaderle qualche sinistro, scrisse prima a Giustiniano, che era succeduto a Giustino nell' Impero di Oriente, con cui passava una buona armonia, per sapere se in ogni conto potesse avere un sicuro asilo nella di lui Corte, ed avendo ricevuto una favorevole risposta, spedì prima a Durazzo una nave carica di ricchezze con ordine, che vi si fermassee, fino a un nuovo avviso, e ciò affine di poter fuggire, e ritirarsi in Costantinopoli, se non veniva al desiderato effetto il suo pensiero. Di poi scelti alcuni suoi confidenti Goti, comandò loro che levassero dal Mondo tre dei principali Personaggi, che l' erano divenuti intolerabili per la loro insolenza. Fu quest' ordine fortunatamente eseguito, e così restò Amalasunta esente da ogni pericolo, senza che gli fosse d' uopo di passare in Oriente. Richiamò quindi la nave in Ravenna, e seguitò a governare il Regno del figlio coll' istessa costanza (1).

Durò poco tempo il Regno d' Atalarico, giacchè non visse, che soli otto anni. L' allontanamento dagli studj, e dai Maestri, e la compagnia dei giovani, educazione, che i Goti vollero assolutamente, che si desse a questo Principe, furono la infelice cagione della breve sua vita, giacchè privo di freno, e lasciato in balla dei suoi capricci, e spinto ancora dai scostumati compagni,

(1) *Proc. de bel. Got. l. 2. c. 3.*

divenne lussurioso, e dato all' ubbriachezza, ed alla crapola, e quindi cadendo in varie perniciose malàttie, fu tratto alla morte nella fresca età di soli anni diciotto.

Di questo Re, o per meglio dire della di lui madre Amalasunta, che reggea la Monarchia, abbiamo quattro lettere, per quanto è alla nostra cognizione, che riguardano la Sicilia, le quali rinvengonsi presso Cassiodoro (1), e furon di poi registrate dal più volte celebrato Canonico Giovanni Di Giovanni nel suo primo tomo del Codice Diplomatico (2). La prima è indirizzata ai cittadini di Siracusa l'anno 526, in cui li esenta dalle contribuzioni, che si fossero imposte contro il costume, e permette, che potessero ricorrere alla sua Corte, se mai coloro, che avea destinato ad esigere i tributi, li avessero obbligati a pagar quelli, che non si costumava di pagare, volendo, che fossero restituiti. La seconda è scritta nello stesso tempo a Vittore, e a Vitigiselo, che erano gli esattori di cotali tributi, ordinando loro, che se mai esatto avessero nella quarta Indizione delle contribuzioni fuori del consueto, le restituissero subito senza veruna diminuzione. La terza fu mandata a Gildia, che era comandante in Siracusa, prescrivendogli, che obbligasse i mentovati esattori a non esigere nulla da' cittadini fuori del solito per la quarta Indizione. La quarta fu diretta allo stesso Gildia. Disapprova in essa, che per edificare le

(1) *Var. l. 1. epist* 10. 11. 12. 14.
(2) *Dipl.* 43. 44. 45. e 46. *p.* 84. *& seq.*

muraglie; o per ripararle; avesse egli fatto delle estorsioni; lo condanna in oltre, perchè confiscava i beni dei morti, privandone i legittimi eredi, quando non doveano cadere in potere del fisco, se non quelli dei pellegrini, che non aveano alcun erede legittimo, o dichiarato per testamento. Rapporto di poi alle lagnanze dei litiganti, che si dolevano delle ingenti spese, che si faceano loro fare, quando eglino chiamavano, ed erano chiamati in giudizio, è degna di essere rapportata la massima, che egli stabilisce dicendo, che la chiamata presso il Giudice deve apportare una speranza di ottener giustizia, non una multa da pagarsi al Giudice: *Vocatio enim judicis spes justitiae debet esse, non mulcta*, e diventa sospetto il Giudice, quando aggrava i litiganti: *Nam ipse juste suspectus redditur, ante cujus audientiam gravamina venduntur*. Sono codeste massime, che dovrebbono stare impresse di continuo negl' animi dei Giudicanti. Rammenta finalmente i saggi regolamenti dati dal suo avo Teodorico intorno a quest' oggetto, che vuole esattamente osservati.

Durante il governo di Atalarico, accadde l' acquisto dell' Africa fatto dall' Augusto Giustiniano l' anno 533. Quest' Imperatore avendo udita la prigionia d' Ilderico Re dei Vandali, e che inoltre l' usurpatore Gelimere avea fatto cavar gli occhi ad Oamere nipote di esso, il quale oltre di avere diritto alla successione, era uomo valorosissimo, ed era dai Vandali chiamato l' Achille, spedì ambasciadori al detto Gelimere, domandandogli, che gli fossero spediti in Costantinopo-

questi due sventurati Principi, acciò vi menassero una vita quieta, e comoda. Ma il superbo nuovo Re dell' Affrica niente curando questa dimanda, nè la minaccia fattagli da Giustiniano di una guerra se non lo compiaceva, rispose con alterigia, ch' egli era stato per consenso universale dei Vandali inalzato a quella Corona, avendovi un maggior diritto di Ilderico, e disse agl' inviati dell' Augusto, che suggerissero al loro Sovrano, che badasse a governare i suoi stati, nè si impicciasse nei fatti altrui (1). Restò sdegnato di questa insolente risposta l' Augusto d' Oriente, e già pensava di preparare un armata per isconfiggere questo insolente, e togliergli il Regno. Ma per allora, sconsigliato da' suoi, ne sospese l' esecuzione. Nell' anno poi 533, avendo fatto la pace coi Persiani, coi quali era in guerra, si determinò di eseguire il suo disegno (2).

Preparò quindi una possente armata Navale, di cui diede il comando a Belisario suo Generale uomo prode, che dato aveagli molte prove della sua abilità nell' arte militare, e del suo valore nelle guerre coi Persiani. Partì questo Generale da Costantinopoli nel mese di Giugno dell' anno 533; e indirizzò le vele verso la nostra Isola, ed arrivò in Siracusa. Fu ivi amichevolmente ricevuto da' Goti, che conservavano, una buona amicizia allora coll' Augusto d' Oriente. Avendo ivi saputo per via di un servitore, che in Affrica non si a-

(1) *Proc. de bel. Vand. l. 1. 7.*
(2) *Marc. Com. in Chron.*

vea alcun sospetto delle sue mire, e che Gelimere era occupato a sedare Tripoli, e la Sardegna, che si erano rivoltate, e che per tutto il resto stavasene tranquillo lungi da Cartagine in una città chiamata Ermione nella parte meridionale, lontana dal lido intorno a quattro miglia, preparò i viveri, e secondato in tutto ciò, che gli bisognava, dai Goti, che gli somministrarono ancora delle soldatesche, nel seguente mese di Settembre levò le ancore, e veleggiò verso l' Affrica, indirizzando le prore a Cartagine, e sulle prime s' impossessò della città di Silletto (1).

Gelimere non si aspettava una simile visita, e quando seppe l'arrivo della flotta Greca nel suo Regno, fece prima uccidere il Re Ilderico, che tenea prigione, e di poi spedì sollecitamente in Ispagna un ambasciata, per indurre Teode Re dei Visigoti a far seco lega contro i Greci. Finalmente radunate tutte le soldatesche, che potè avere, si avvicinò a Cartagine, ma senza rinserrarvisi dentro, come far dovea, essendo quella città ben fortificata. Belisario udendo il di lui avvicinamento vi andò all' incontro colla sua armata, che non consistea in altro, che in dieci mila fanti, e cinque mila cavalli; ma tale fu la paura di questo Vandalo, che al primo incontro prese vergognosamente la fuga. Allora il Generale Greco s' avvicinò a Cartagine, e non avendo trovata veruna resistenza, s' impadronì di quella capitale.

Essendo ritornato Zenone fratello di Gelime-

(1) *Proc. l. 6. c. 5.*

re dalla Sardegna, da dove era stato richiamato, ed avendo menate altre soldatesche, che ritrovavansi sulla flotta, si accrebbe l' oste de' Vandali. Ma Belisario senza punto scoraggirsi, dopo d' avere ben fortificata Cartagine, uscì in campagna, e venuto a fronte del nemico, diede al medesimo una battaglia, che riuscì gloriosa ai Greci, giacchè i Vandali col loro Re cercarono di salvarsi colla fuga, lasciando sul campo tutto il ricco bottino, che vi era, giacchè gli Africani allora per le vendite dei loro grani divenuti erano ricchissimi. Successe questa battaglia intorno alla metà di Dicembre dello stesso anno. Belisario però non era contento, se non conquistava tutto il resto dell' Africa, e non avea nelle mani lo stesso Gelimere. Continuando adunque a scorrere per quelle contrade, ridusse in suo potere Ippona, ed ebbe il piacere di acquistare il ricco tesoro del detto usurpatore, che volea trasportare in Ispagna, dove lusingavasi di potersi ricoverare. Ma assediato sul monte Pappua venne a patti con Belisario, e sulla promessa da questo fattagli, che sarebbe stato dichiarato Patrizio da Giustiniano, si arrese. Divenne allora tutta l' Africa in potere dei Greci, e siccome i Vandali possedeano nella nostra Isola anche il Lilibeo, Belisario mandò alcune truppe in esso, per impossessarsi di quella parte, che ai Vandali ubbidiva. Trovò però che i Goti l' aveano prevenuto, i quali profittando della guerra, che si facea in Affrica, si valsero di questa occasione, e ricuperarono questa porzione dell' Isola nostra, che loro apparteneva.

Dispiacque a Belisario di non potere avere nelle mani ciò, che i Vandali possedevano in Sicilia. Procopio nella storia della guerra Vandalica rapporta una lettera scritta da questo Generale ai Goti, ch' erano padroni della nostra Isola, in cui si lagna, che non si fosse cosegnata ai suoi questa parte del dominio Vandalico, minacciando d' adoprarvi la forza, se non lo restituivano. Risposero questi, ch' eglino rimettevano quest' affare all' arbitrio dell' Augusto Giustiniano, il quale ne scrisse ancora ad Amalasunta, facendone le stesse lagnanze, ed adoprando le medesime minacce del suo generale. Questa Principessa rescrivendo al detto Imperatore, gli fa riflettere, che i Goti, quando Belisario era venuto in Siracusa, gli aveano dati dei soccorsi per l' impresa dell' Affrica, gli aveano somministrati i viveri per l' armata, e l' aveano assicurato di un sicuro asilo nel caso, che l' impresa non gli fosse riuscita, e che perciò credea, che il Lilibeo era una compensa a suo figlio Atalarico per le spese sofferte in vantaggio dei Greci *(1)*. Queste lettere scritte da Belisario ai Goti, e da Giustiniano alla Regina Amalasunta, e le loro risposte tratte dall' opera di Procopio si possono leggere presso il nostro Canonico Giovanni di Giovanni nel suo Codice diplomatico (2). Noi vedremo nel seguente capitolo, come finì quest' affare. Intanto Belisario impossessatosi dell' Affrica, colla sua vittoriosa armata fece del-

(1) *Proc. de bel. Vand. l. 6. c. 5.*
(2) *T. 1. Dipl. 45 & seq. p. 81. & seq.*

le altre considerabili conquiste, ed ebbe in potere la Sardegna, la Corsica, Ceuta, Evizza, Majorica, e Minorica, scorrendo colla sua flotta per il Mediterraneo sino allo stretto di Gibilterra.

Morto, come si è accennato, per i disordini, coi quali visse, Atalarico Re d'Italia, la Madre Amalasunta restò piena di tristezza non solo per la perdita del figlio, ma inoltre perchè restava priva del dominio, che fino allora goduto avea, e che non avrebbe voluto interamente perdere. Sulle prime si determinò di scrivere a Giustiniano, esibendogli di cedergli il Regno d'Italia, lusingandosi che sarebbe l'istessa lasciata nel Governo come prima, o sarebbe stata ricoverata con onore, e ben trattata in Costantinopoli per la generosa offerta, che fatta gli avea. Ma poi la ambizione, che in cuor di donna suole sempre dominare, le fece cambiar disegno, e le venne in pensiero di continuare a governare, scegliendosi uno sposo suo parente, che sarebbe stato insieme suo compagno nel reggere il Regno Italico. Trovavasi allora in Toscana, dove si era ritirato a menare una vita privata, un figliuolo del primo matrimonio di Amalefreda Sorella del Re Teodorico, il quale avea nome Teodato. Questi per l'estersioni, che facea nelle Terre, che gli appartenenano, era stato chiamato alla Corte, e processato, e come Amalasunta comandava, era suo nemico, riputandola come la causa delle sue disgrazie. Questa Principessa nondimeno lusingandosi, che se l'avrebbe reso amico con fargli l'esibizione di inalzarlo al Trono d'Italia, dopo la

morte di Atalarico lo richiamò a Ravenna, e sicura, che i Goti l' avrebbono volentieri accettato per Sovrano, come colui ch' era l' unico germoglio, che fosse restato della famiglia Amala, gli fece la proposizione di prenderlo per isposo, e per compagno nel reggimento del Regno d' Italia, chiedendo però ch' egli contento del solo titolo di Re, lasciasse, che ella avesse continuato, come fatto avea, a reggere il Regno a modo suo. Accettò Teodato l' offerta, e giurò d' eseguirne i patti, e sul fatto fu scritto all' Augusto Giustiniano, dandosegli parte di questa risoluzione approvata da Goti, e pregandolo a continuare a mostrarsi loro amico, come fatto avea durante il Regno del morto Atalarico (1).

Quest' empio, ed ingrato uomo dimenticando, e calpestando i giuramenti fatti alla sua benefattrice, e ridendosi delle sue promesse, cominciò a farsi amico di quei principali Goti, che erano disgustati della Regina, e unito ai medesimi cominciò a regnare dispoticamente. Prima si disfece di coloro, che erano amici della detta Regina, e di poi cacciò dalla Corte questa Principessa, e la mandò in esilio in una Isola nel lago di Bolsena (2). Dimorò in detta Isola Amalasunta poco tempo, giacchè lo stesso anno 534. fu dai parenti di quei Goti, che ella, come abbiamo riferito in questo capo, avea fatto trucidare, messa a morte, o di ordine espresso dello stesso Teo-

(1) *Cass. epist. l. 10. epist. 1. e 2.*
(2) *Giord. d: bel. Got. c. 49.*

dàro, o con un tacito suo consenso. Tale fu la fine di questa Sovrana, colla morte della quale, siccome orora paleseremo, cessò la Sicilia di esser soggetta al Regno dei Goti, e cominciò per qualche tempo a riconoscere per Sovrano l' Augusto d' Oriente.

CAPO XIV.

Del Regno di Giustiniano Augusto in Sicilia.

La perfidia da Teodato usata verso Amalasunta irritò talmente i Goti, che nella maggior parte l' amavano, che poco mancò, che non si sollevassero contro di questo traditore, e non l' uccidessero. Ma più di ogn' altro ne restò dispiaciuto Giustiniano, che avea con essa mantenuta sempre la più desiderabile armonia, e non potendo per allora vendicarsene, concepì il disegno, ch' avea covato da tanto tempo nel suo cuore, di togliere con quest' occasione l' Italia a Goti, e di rimetterla nell' antico stato, in cui prima era, unendola all' Impero d' Oriente. Era allora ritornato Belisario dalle sue conquiste, che rapidamente fatte avea, e avea condotto seco Gelimere, cui l' Augusto suddetto fece buona cera, e provide di beni per poter vivere, senza però accordagli la promessa dignità di patrizio. Avea insieme preparati al suo Principe i tesori tratti dall' Affrica, e dai paesi conquistati, e sperando dalle sue militari azioni gli onori dovuti alle sue prodezze, sperava di poter entrare trionfante in Costantinopoli,

ma non gli fu accordato. Le immense ricchezze, ch' entrarono nell' erario Imperiale, e l' esser Giustiniano già libero, e atto a nuove imprese, con un capitano come Belisario, influirono molto a confermare questo Augusto nella volontà di riacquistare il Regno d' Italia. Teodato dopo aver fatto morire la Principessa Amalasunta, temendo, che Giustiniano non ne volesse prender vendetta, avea scritto al medesimo, pregandolo a continuare l' amicizia, ma non ne avea ricevuto in risposta che belle parole. Giustiniano fingendo non sapere l' assassinio di Amalasunta, si trattenne nelle lettere in complimenti, ma non diede alcuna speranza di pace.

Impiegò intanto tutto l' anno 534. a prepararsi a questa guerra, ed entrando il seguente, essendo ogni cosa pronta, fece partire la sua flotta sotto il comando del suo prode generale Belisario, spingendola verso la nostra Isola, che apparteneva ai Goti, e fingendo, che dovesse passare nell' Affrica, che da poco era ritornata sotto l' Impero d' Oriente (1). Per attaccare poi Teodato timidissimo uomo da più parti, ordinò a Mandone suo Generale nell' Illirico, che menasse le truppe, ch' erano al suo comando nella Dalmazia appartenente al Re d' Italia, per soggiogare Salona capitale di quella Provincia, locchè riuscì felicemente a questo Comandante, il quale sbaragliati i Goti, in pochi dì ridusse la Dalmazia sotto il potere di questo Augusto. Finalmente col pretesto della Re-

(1) *Proc. de bel. Got. l. 1. c. 5.*

ligione indusse i Re Franchi ad unirsi seco, per cacciare i Goti Ariani dalle possessioni, che godevano nelle Gallie, ed introdurvi il Cattolicismo. Costoro facendo anche servire la religione alla loro ambizione d'ingrandirsi, volentieri vi aderirono. Così furono i Goti attaccati da tutte le parti.

Arrivò Belisario in Sicilia, e facendo credere, che dovea portarsi a Cartagine, e di voler prima far rinfrescare le soldatesche, vi sbarcò. Non è certo dove approdasse; alcuni dei nostri Storici dicono generalmente, che venne in Sicilia (1), il Maurolico (2) vuole, che lo sbarco si fosse fatto in Messina; e il Caruso scrive, che la flotta approdò a Catania (3). Evvi ancora qualche differenza fra gli Scrittori intorno al numero dei Soldati. Il Fazello (4) ci fece capire, che dei pedoni vi furono delle schiere abbastanza numerose, *Copias satis magnas*, e di Cavalleria un numero proporzionato, *Equitibus vero etiam numero satis validis*, nella quale opinione vien seguito dall' Inveges (5), e da altri. Ma il Caruso non accenna, che soli dieci mila (6), qual numero diminuisce della quinta parte il Muratore, facendoli

(1) *Inveges Ann. di Pal. er. 5. Costant. p. 419. Fazz. Dec. 2. l. 5. p. 140. Apr. Chron. di Sic. nell' Imp. Rom. Grec. p. 56.*
(2) *Sican. hist. l. 3. p. 90.*
(3) *Mem. hist. t. 1. l. 10. p. 586.*
(4) *Dec. 2. l. 5 p. 306.*
(5) *Ann. di Pal. er. 5 Costant. p. 419.*
(6) *Mem. hist. t. 1. l. 6. p. 587.*

solo consistere in otto mila (1), e ne fa le maraviglie, comparando le truppe condotte da Belisario a questa gran guerra, colle quali a' nostri dì si fanno gli assedj, e si danno le battaglie. Noi nondimeno, con buona grazia di questo illustre annalista, crediamo, che sbagliato abbia in questo calcolo, non sembrandoci verisimile, che Belisario con un pugno di gente siasi arrischiato d' attaccare un popolo così numeroso, e guerriero quall' era quello dei Goti, che per altro stava a casa sua, ed era fortificato.

Sulle prime credettero i Goti di Sicilia ingannati dalla diceria sparsasi, che la flotta passare dovea in Affrica, ricevettero i Greci come amici nel luogo, in cui sbarcarono, ma contro ogni loro credere quei di Catania si videro improvisamente assaltati dalle truppe Cesaree, e siccome non erano punto preparati, dovette quel presidio cedere, e render la città. Passò di poi Belisario in Siracusa, e collo stesso buon successo l' ebbe in potere, e scorrendo di una città in un altra, ebbe la sorte, che tutte si diedero nelle di lui mani, e riconobbero la dominazione Greca, e Giustiniano per loro Sovrano.

Ma in Palermo non trovò la stessa prontezza alla resa, come gli era accaduto nelle altre città. Vi aveano i Goti un grosso presidio, che trovavasi disposto a resistere, e a sostenere un lungo assedio. Comandava le truppe Sinderico Capitano Goto, il quale affidato al valore dei suoi, e

(1) *Ann. d' Ital. all' an.* 535.

alla situazione della città, ebbe il coraggio di mandare degl' inviati a Belisario, per intimargli di partire, e di non tentare l' assedio di Palermo. Dispiaciuto questo Generale di cotesta insultante intimazione, cominciò a pensare come potesse venire a capo d' ottenere il suo intento, e ritrovò un mezzo, che gli riuscì felicissimo. Era allora Palermo diviso come in due città, la vecchia, e la nuova. La vecchia era vicinissima al porto, ma le muraglie di essa erano così basse, che le cime degli alberi maestri le superavano, ciò osservato da Belisario, riflettendo, che se si potessero dalle dette cime saettare i Goti, che erano alla difesa della città, agevolmente poteano obbligarsi a renderla. In questo intendimento immaginò una maniera da potere ottenere il suo intento; ordinò, che le navi entrassero in porto, e vi si ancorassero. Di poi radunati molti Schifi, e riempiendoli di soldati provisti di quantità di frecce, le fece tirare con macchine sino alle cime delle antenne, e con funi assicurarli da qualunque disgrazia, e prescrisse ai soldati, che erano dentro, che indefessamente scagliassero le frecce, e i dardi contro i difensori, e gli abitanti. Questo ritrovato produsse il suo effetto all' inaspettato, e non preveduto assalto, ed alla vista delle innumerabili frecce, e dardi, che come pioggia si scagliavano contro di loro, i difensori, e gli abitanti atterriti non ebbero piu il coraggio d' opporsi; e in capo a pochi giorni capitolarono, e resero la città.

Ecco come tutta quasi la Sicilia senza molta fatica, e senza grande spargimento di sangue ven-

ne in potere dei Greci. Belisario dopo questa conquista, avendo lasciato un buon presidio a Palermo, si portò in Siracusa, ch' era allora riputata la principale città dell' Isola, e siccome in questo anno era egli stato creato Console da Giustiniano; e dovea deporre il Consolato, funzione, che solea farsi con sollennità, nè era in grado allora di eseguirla in Costantinopoli, si determinò di farla in detta città, e l' ultimo giorno di Dicembre entrò vittorioso in Siracusa, spargendo monete d' oro al popolo, ch' era nel maggior contento d' essersi liberato dal giogo degli Ariani.

La caduta della Sicilia in potere dei Greci fa per Teodato Re d' Italia un colpo fatale, giacchè temea, che le armi vincitrici dei Greci sarebbero prestamente passate a conquistare l' Italia. Trovavasi egli in Ravenna, dove risedea ancora Pietro ambasciatore di Giustiniano contro l' uso d' oggidì, che gli ambasciadori delle Potenze, dichiarata, che sia la guerra, abbassano le armi, e si allontanano dalla Corte, con cui lì fa il loro Sovrano. Pensò il timido Teodato di pregare costui, affinchè facesse allontanare questo turbine dall' Italia, e chiamatolo da solo a solo, lo scongiurò, acciocchè si cooperasse coll' Augusto suo padrone per rappacificarsi con lui, e per troncare il corso a questa perniciosa guerra. L' accorto Ministro mostrò di volersi adoperare, e per allora fu convenuto con molti patti, il principale dei quali era che Teodato avrebbe ceduto ad ogni diritto, che aver potea sulla nostra Isola. Partito quest' ambasciadore per Costantinopoli, mentre ca

ra arrivato ad Albano, fu richiamato dal pauroso Teodato, il quale dubitando, che Giustiniano non restasse contento di questa sola cessione, volea abboccarsi di nuovo col medesimo. Questo richiamo fece conoscere in quale timore si trovasse questo Re, e perciò l' avveduto Pietro lo confermò nei dubbj, che nati gli erano nel cuore, facendogli credere, che se non si proponevano migliori condizioni, era la guerra indubitabile. Cadde nel laccio il vile Teodato, e disse, che cedea tutto il regno d' Italia a Giustiniano, purchè se gli assegnassero beni tali da poter vivere comodamente, e con splendore (1). Restando anche allora sospeso l' animo di questo Re, per assicurare la sua quiete, obligò il Pontefice Agapito a portarsi in Costantinopoli, per ottenergli la bramata pace, e minacciadolo se non riusciva (2).

Giunse Pietro l' ambasciatore in Costantinopoli l' anno 536; e fatte le proposizioni di Teodato all' Augusto Giustiniano, furono queste accettate dal medesimo, che senza sfoderare la spada aggiungea l' Italia alle conquiste già fatte della Dalmazia, dell' Africa, e della Sicilia, e perciò rispedì subito il suo ambasciatore in Ravenna ad arrecarvi il suo consentimento, unendovi Anastasio, per sottoscrivere ambidue in suo nome la capitolazione. Trovarono però questi cambiato l' animo di Teodato. Una battaglia data dai Goti in Dalmazia, in cui restò morto Mondone Genera-

(1) *Proc. de bel Goth. l. 1. c. 5. e 6.*
(2) *Lib. Diac. in Brev. c. 11.*

le valorosissimo dell' Imperatore una col figlio, ch' era del pari eccellente capitano, fece ritornare nel cuore di Teodato la speranza di conservare l' Italia, e perciò si negò di volere più stare ai patti convenuti. Dispiaciuto di questa mancanza l'Augusto d'Oriente, da una parte spedì con una flotta Costanziano suo Contestabile in Dalmazia, il quale rimesse ogni cosa nel suo primiero stato, e sbaragliando i Goti, li costrinse a ritornarsene, e dall' altra ordinò a Belisario, che ritrovavasi in Siracusa, di portare la guerra in Italia (1).

In esecuzione degli ordini Imperiali si mosse Belisario dalla detta città, e venne a Messina per tentare il passaggio nella Calabria. Era in Reggio città di questa Provincia Ebrimito, che Giordano chiama Eurimondo (2), congionto del Re Teodato, da cui era stato ivi spedito con un buon nerbo di truppe, per impedire il preveduto tragitto. Belisario ebbe modo di guadagnarselo a forza di promesse a nome dell' Imperatore, e di ottenere libero il passaggio in Calabria, unendo anche le sue truppe alle Greche, per il qual tradimento portatosi dipoi a Costantinopoli ne fu graziosamente ricevuto da quel Sovrano, ed ottenne la dignità di Patrizio (3). Noi ci dispensiamo dal riferire, come questo Comandante fu accolto nella Calabria, e nella Puglia, e come venendo nella Campania trovò qualche resistenza a Napoli, e

(1) *Proc. de bel. Got. L. 1. c. 6.*
(2) *De Regn. Succes.*
(3) *Proc. ivi*

il modo con cui venne a capo d' insignorirsene. Potranno riscontrarsi su di questo argomento oltre di Giordano, e di Procopio, gli Scrittori Italiani, che parlano di questa guerra, ed in particolare i due Storici Napolitani Giannettasio (1), e Giannone (2), i quali raccontano le crudeltà usate dai soldati Greci in quella città, e come Belisario frenò questi disordini, e quietò la detta capitale.

Sedate le ostilità dei suoi, e dato ordine agli affari del regno di Napoli si dispose questo Generale a portarsi in Roma, ch' era il principale obbietto della conquista d' Italia. Teodato che osservava il tracollo, in cui era il suo regno, radunato un possente esercito lo spedì nella Campania sotto il comando di Vitige famoso Capitano dei Goti, per impedire i rapidi progressi, che Belisario vi facea. Questi arrivato a Regata, che era trenta miglia distante da Roma, parlò a suoi soldati, esagerò la dapocaggine di Teodato, che non avea coraggio di mettersi alla testa dell' armata, e sparse dei sospetti, ch' egli se la intendesse segretamente con Giustiniano. Tanto seppe dire, che, le milizie nel campo lo acclamarono per loro Re. Ottenuto il Regno Gotico, spedì Ottari nemico di Teodato, il quale inseguendolo mentre fuggiva, lo fece sbalzare da cavallo, e lo uccise.

Belisario frattanto non trovò veruna resistenza a impossessarsi di Roma. I Romani stessi non vo-

(1) *Hist. Neap. Dec.* 1. *l.* 3.
(2) *Hist. Civ. t.* 1. *l.* 3.

lendo soffrire i disagi, che patiti avea la città di Napoli, gli fecero sapere, ch' erano pronti a riceverlo; ed in fatti arrivato egli alla loro città trovò una porta aperta, e vi entrò pacificamente, e come sapea, che Vitige non era lontano coll' armata dei Goti, si applicò a fortificarla, riparando le muraglie, e cingendole di una larga fossata. Vitige intanto fatto Re, e trovandosi con poca gente, dappoichè molti erano disertati, ed i popoli abbandonato aveano il dominio Gotico, e con piacere si erano dati al Greco, conobbe, che senza un appoggio non era possibile di fare sloggiare Belisario dall' Italia, e perciò cercò il soccorso dei Re Franchi, ai quali esibì la cessione di quanto egli possedeva nelle Gallie, e inoltre ventimila scudi d' oro, a' quali patti eglino convennero di fare una lega offensiva, e difensiva (1).

Essendo assicurato di questi promessi ajuti, si mosse coll' esercito suo verso Roma, e la cinse di un forte assedio. E' difficile d' indicare in pochi motti le misure, che egli prese per ottenere, che Belisario rendesse quella città, e sloggiasse dall' Italia. Furono rotti gli aquedotti, fracassati i Molini, e le muraglie furono continuamente battute dalle testuggini, e dall' Arieti. Riparava a tutto l' accorto Generale Greco ora rifacendo le rotte mura, ora facendo delle sortite contro i Goti, e allontanandoli dall' assediata città. Siccome però cominciava a sentirsi la fame, non lasciò di fare le maggiori premure all' Augusto Giustiniano, perchè

(1) *Cass. l. 1. epist.*

mandasse dei soccorsi di truppe, ed abbondanti viveri. Per riparare poi all' urgente bisogno, fece sortire da Roma le donne, i ragazzi, i vecchi, e le altre persone inutili, e fattele imbarcare sul Tevere, le mandò a Napoli, dove regnava l' abbondanza (1). Spedì ancora due mila cavalli nella Marca d' Ancona, a devastare quei paesi, dai quali l' esercito Goto traea la sua sussistenza, affine di far anche soffrire al medesimo la penuria de' viveri (2).

Durò questo assedio un anno, e pochi giorni, nel qual tempo varia fu la sorte degli assedianti, e degli assediati. Vitige, che osservava la sua armata diminuirsi di ora in ora, essendo anche entrata fra le sue truppe la pestilenza, e la fame, che stavano affliggendo Roma, e avendo udito, che già erano arrivati in Napoli i ricercati soccorsi di belligeranti, e di viveri, pensò di levare l' assedio, e perciò sulla fine dell' anno 538 si ritirò. Vi si indusse ancora dall' aver udito la ribellione di Milano, ed altre città vicine, le quali scosso il giogo Gotico, riconosciuto aveano per loro Signore l' Augusto Giustiniano. Si trasportò quindi in Lombardia, che fu poi la sede della guerra tanto funesta, e micidiale a quel paese. Intanto era arrivato in Italia un rinforzo di cinquemila fanti Greci, e circa duemila Eruli comandati dall' eunuco Narsete, che era uno dei più accreditati condottieri di armate del detto Augusto.

(1) *Proc. de bel. Got. l.* 1. *c.* 6. *& seq.*
(2) *Proc. ivi c.* 10.

Unissi a lui Belisario colle sue truppe, e conferirono intorno ai mezzi per conquistare il resto dell' Italia. Eglino però non andarono d'accordo ne' sentimenti, come suole spesso accadere fra due d' uguale credito, e perciò si divisero, e cominciò ciascheduno ad operare da se stesso.

Ci trarrebbe troppo a lungo il racconto di tutte le azioni, che fecero questi due Generali nell' Italia. Non essendo il nostro scopo altro, che lo accennare in ristretto ciò, che accadde ai Sovrani della Sicilia, rimettiamo i nostri leggitori agli Scrittori della Storia Italiana. Solo diremo, che Vitige vedendosi attaccato in tutte le parti, cercò di tirare al suo partito i Borgognoni, e non essendogli riuscito, perchè costoro erano collegati con Giustiniano, tentò d'indurre Cosroe Re di Persia, ora che questo Augusto era impegnato nella guerra d' Italia, e i due suoi migliori Generali erano alla testa delle sue armate, a muovere le sue armi contro il detto Imperadore di Oriente. Questo ripiego gli riuscì per mezzo dei suoi ambasciadori, avendo quel Re rotta la tregua, che avea con quell' Augusto. Questi, che avendo udito i dissapori tra Belisario, e Narsete, richiamato avea quest'ultimo dall' Italia, vedendosi addosso le armi Persiane, già si disponea a richiamare Belisario, che era stato così formidabile a quella Nazione, e pensava di far la pace co' Goti. Ma le armi di Belisario prosperavano, e ridussero Vitige, che si trovò abbandonato anche da Franchi, non ostante i giurati patti, a ritirarsi in Ravenna, intorno all' anno 539.

Belisario, che si aspettava di momento in momento d'essere richiamato in Costantinopoli per la guerra coi Persiani, e che non volea perdere questa preda, che gli era costata tanto sangue, e tante fatiche, avendo preinteso, che i Franchi, che erano stati fino allora infedeli a Vitige, udito il di lui pericolo, già menavano dei soccorsi in Italia, e che perciò questa guerra si prolungava, prese ripiego di scrivere allo stesso Vitige, proponendogli la pace, e facendogli riflettere, che non dovea fidarsi dei Franchi, che gli erano stati fino allora infedeli. Questi, che si vedea in così tristo stato, accettò volentieri l'offerta, e perciò furono spediti ambasciatori a Ravenna l'anno 540 per stabilirne le condizioni. Si trattò adunque la pace, e si conchiuse, che l'Imperadore possedesse tutto il paese, che era di quà al Po, e quello, che era di là di questo fiume restasse in potere del Re Vitige, e dei suoi Goti (1).

Mancava la sottoscrizione di Belisario, che era il Plenipotenziario di Giustiniano. Questo provido Ministro, che sapea a quale deplorabile stato ridotta era la città di Ravenna, cui mancavano i viveri per sossistere, ricusò di acconsentire a questa ripartizione, e già i Goti disgustati di questa lunga guerra, e della fame, che soffrivano, aveano segretamente fatto sapere al medesimo, che se volea essere loro Re, avvrebbero di buona voglia abbandonato Vitige, e riconosciuto lui per Sovrano, e la stessa offerta fece di poi il medesimo

(1) *Proc. de bel. Got. l. 1. c. 10.*

Vitige, che era venuto in chiaro della risoluzione de'suoi. Belisario accettò la loro sommissione non già come Sovrano, ma come Delegato dell'Augusto di Oriente, cui avea obbligato la sua fede; ed entrò pacificamente al possesso di quella città, facendo prima precedere quantità di grani, ed altri viveri per satollare quei famelici cittadini, ordinando a'suoi soldati, che non si facesse alcuno oltraggio nè alle persone, nè agli beni dei medesimi, come fu fedelmente eseguito. Solo volle assicurarsi del loro Re, e della di lui moglie, e delle ricchezze, che erano nel palagio, per presentarle al suo Sovrano, come fatto avea nella conquista dell'Africa (1).

La presa di Ravenna, che secondo il Muratori (2) accadde nell'anno 539, e secondo il Pagi nel seguente anno, si attirò la resa di tutte le altre Città Italiane. Si accorsero allora i Goti, che restavano sotto il giogo dei Greci, che eglino abborrivano, perciò come Vitige era nelle mani di Belisario, si scelsero radunati in Dieta a Pavia un altro Re, che fu Ildebaldo, uno dei primarj Signori della loro Nazione, che abitava a Verona, e chiamatolo al luogo della Dieta, lo vestirono della Porpora Reale, e poi scrissero a Belisario, dandogli parte di questa loro risoluzione, e lagnandosi con esso, che non era stato ai patti convenuti di essere loro Re, e dichiarando, che qualora egli avesse voluto stare alle promesse, non

(1) *Proc. de bel. Got. l. 2. c. 7.*
(2) *Ann. d'Ital. all'an. 540.*

ostante questa elezione, si sarebbero a lui assoggettati. La stessa profferta fece ancora Ildebaldo, protestando, che se egli accettava di essere loro Signore, sarebbe venuto a suoi piedi a deporre la porpora, di cui recentemente era stato vestito.

Belisario fedele al suo Augusto padrone resistette a queste lusinghiere esibizioni, e siccome era stato richiamato in Oriente, per opporsi al Re di Persia, assettati in Italia gli interessi dell' Imperatore, se ne partì per Costantinopoli. Restò così Ildebaldo nel suo possesso, il quale non avea sulle prime in suo potere che là sola Città di Pavia, ma di poi colle buone maniere si era attirato tutto il paese, che era di là del Pò; ed essendo attaccato con un colpo di Eruli da Aurelio uno degli officiali Cesarei, ebbe il piacere di disfarlo. Questo bravo principe non di meno da uno delle sue guardie chiamato Oila, cui avea impedito di sposare una donzella, che teneremente amava, fu tolto di vita in un pranzo con un colpo di sciabla, che gli staccò dal corpo il capo, che cadde sulla tavola istessa, nella quale desinavano i convitati. A questo improviso accidente i Goti dichiararono Re Erarico uno dei principali officiali, il quale regnò cinque mesi, e nulla fece in prò dei suoi Goti.

Disgustati dell' indolenza di questo loro nuovo Re, si determinarono i Goti a sceglierne uno più attivo. Stava al governo di Trevigi Totila nipote dello ucciso Ildebaldo, il quale, sebbene fosse ancor giovane, nondimeno era pieno di coraggio, e dotato di prudenza. A questi s'indiriz-

zarono i principali Goti, e gli offerirono la Corona. Egli in verità si era maneggiato con Giustiniano, esibendosi di rendergli quella città a buone condizioni, e non ebbe ritegno a palesare agl' inviati dei Goti il trattato, che stava facendo co' Greci. Non dimeno disse loro, che se levavano la vita ad Erarico, egli avrebbe accettata la Corona, ed il comando delle truppe. Aderirono al consiglio i Goti, Erarico fu ucciso, e Totila fu sostituito in di lui luogo l'anno 541 (1).

La morte di Erarico, che avea spedito degli ambasciatori a Giustiniano con proposizioni vantaggiose di rendergli tutto il resto di Italia, e l'elezione di Totila rincrebbero a questo Augusto, il quale vedea svanite tutte le sue speranze. Scrisse perciò forti lettere l'anno 542 ai suoi Capitani, che erano rimasti in Italia, trattandoli da uomini dappoco, ch'aveano tolerato, che i Goti spogliati da Belisario di tutti gli stati, che prima possedeano, si fossero di già impossessati di molte città, ingrandendo di giorno in giorno il loro dominio, mentr' eglino se ne stavano neghittosi in Ravenna (2). Questi rimproveri scossero alquanto l' animo dei suoi officiali, i quali sortirono in campagna colle poche truppe, che seco aveano, per tentare qualche impresa. Si avviarono prima verso Verona, dove aveano alcuna intelligenza con uno di quella città, ma scoperto il tradimento, ne furono respinti con perdita. Totila allora

(1) *Giord. de Reg. Succ. Marc. Con. in Chron.*
(2) *Proc. de bel. Got. l. 3. c. 3.*

sentendo la mossa dei Greci, quantunque non avesse che cinque mila uomini, mentre i Greci ne aveano sopra a otto mila, li attaccò presso a Faenza, e diede loro una battaglia, che li obbligò alla fuga con molta strage (1). Restarono prigioni in questa azione molti Greci, i quali amarono meglio di lasciare il servigio Greco, e di militare sotto questo Re Goto, che li trattava con molta prudenza, e generosità.

Questi vantaggi riportati da Totila, gli fecero acquistare il dominio di molte città, che mentova Marcellino Conte (2). Passando poi egli in Toscana, trovò qualche resistenza, e non augurandosi per allora di conquistarla, continuò la sua marcia senza toccare Roma, portandosi nella Campania, dove s' impadronì di Benevento, e cercò di ottenere Napoli, che cinse di un forte assedio, e intanto spinse alcune sue soldatesche verso la Puglia, la Calabria, e le altre Provincie, che tutte vennero in di lui potere. Ivi cominciò ad imporre contribuzioni, e con queste arricchì il suo erario, e arrollando nuove truppe, accrebbe la sua armata, dove concorrevano molti Greci ancora, che, vedendosi privi delle dovute paghe divorate dai loro avidi comandanti, amavano meglio di servire dove erano generosamente pagati.

Arrivarono intanto a Costantinopoli le cattive nuove delle continue perdite, che faceano i Greci in Italia, e de' progressi del vittorioso Totila. L'

(1) *Gior. de Reg. Succ. Mar. Con. in Chr.*
(2) *Ivi*

Augusto Giustiniano per ripararvi, spedì prima con una flotta Massimino Prefetto del Pretorio d'Italia, il quale portatosi nell'Egitto, vi perdette inutilmente il tempo: mandò di poi Demetrio col titolo di Generale, il quale venne nella nostra Isola, dove sentendo lo assedio di Napoli, e la fame, che vi si sofferiva, radunò quantità grande di navi, che caricò di viveri, ad oggetto di apportar soccorso a quell' afflitta città. Perchè poi avea poca gente per difendersi, pensò di far la strada per i porti di Roma, sperando di trovare ivi dei soldati, che potrebbe seco menare. A sua sventura niuno de' Greci si volle avventurare, e perciò tentò coi pochi, che seco avea, di recare i soccorsi a Napoli, e si presentò colle sue navi davanti questa città. Totila, che stava attento ad ogni movimento dei nemici, informato dello arrivo di Demetrio, vi spinse contro alcune barche cariche di soldati, i quali assalendo i Greci, ne fecero un gran macello, salvi pochi, che con Demetrio si salvarono nei battelli, e s' impossessarono di tutti i viveri.

Una simile sventura accadde a Massimino, il quale scosso dal suo letargo, si mosse dall' Epiro colla squadra, e venne anche esso in Sicilia, dove udendo lo stato deplorabile, in cui era Napoli, vi spedì la sua flotta colle soldatesche, che menate avea dall' Oriente. Ma ecco una nuova disgrazia: fu la flotta dispersa da una fiera tempesta, e le navi andarono appunto a ricoverarsi ai lidi, dove trovavansi accampati i Goti. Caddero perciò i Greci in bocca al lupo, i Goti saltarono sulle na-

vi, uccisero coloro, che facevano resistenza, e fecero gli altri prigioni, fra quali lo stesso Demetrio, che dopo di essersi salvato la prima volta sugli schifi, quando fu assalito dai Goti, si era ritirato in Sicilia, e si era rimbarcato sulla flotta di Massimino. Trovandosi i Napolitani privi di questi soccorsi, nè sperandone così presto dei nuovi, vennero, dopo d'avere sostenuto un lungo assedio, alla risoluzione di render la città, e promisero di darla a Totila, se nello spazio di un mese non erano sovvenuti da Giustiniano. Il generoso Re de'Goti gli accordò tre mesi, ma crescendo in città la fame, furono costretti ad aprirgli le porte prima del pattuito tempo (1). Totila vi entrò da Vincitore, e trattò i vinti con umanità, provedendoli di viveri, che fece prima somministrare loro con parsimonia, acciò per l'avidità, che ne aveano, non facesse il cibo male alla loro salute, ed accrescendolo di mano in mano a misura, che li vedea ristorati, e rimessi in piedi. Regolando di poi ogni cosa per il buon governo della città, ed avendone fatte diroccare le mura, affinchè se venivano ad assalirlo i Greci, potesse combattere a campo aperto, rivolse i suoi pensieri allo acquisto di Roma, che nella sua marcia avea trascurato, per insignorirsi prima di Napoli, e delle Provincie della Puglia, e della Calabria (2).

Avvicinatosi a questa città, per attirare i

(1) *Proc de bel. Got. l. 3. c. 7. et seq.*
(2) *Proc. de bel Got. l. 3. c. 8. et seq.*

Romani ad aprirgli le porte, dicesi, che fece spargere dei biglietti per la città, animandoli a rendersi; ma trovandosi ivi con un buon rinforzo di truppe Giovanni Generale di Giustiniano, tenne tutti in dovere, nè vi fu moto alcuno in quella città. Giustiniano intanto sentendo ad ogni momento le sconfitte, che i suoi ricevevano in Italia, si determinò l'anno 547 di mandarvi di nuovo Belisario, dai di cui talenti sperava, che potesse riacquistare il perduto, o conservare quel poco, che era rimasto. Partì questo Generale con poche truppe, ma per viaggio arrollò quanti giovani scapestrati vollero entrare al servizio. Venne prima a Salona nella Dalmazia, donde subito spedì Valentino con alcune navi, cariche di vettovaglie, per soccorrer Taranto, che era assediata dai Goti. Passò poi a Pola, e di là colla tenue sua armata si ridusse a Ravenna. Trovò gli affari dei Greci in pessimo stato, nè sapea come conquistare il perduto, nè come conservare quel poco, che restava. Era senza truppe, e ciò, che più importava, mancava anche il denaro, e frattanto Totila facea degli acquisti, e continuava a bloccare la città di Roma. Cercò dunque nella miglior maniera di dare le possibili provvidenze, e di poi per mare andossene a Durazzo, d'onde scrisse efficaci lettere a Giustiniano, rappresentandogli il pericolo di perder tutto, e premurandolo, acciò mandasse truppe, e denari, per mettersi in istato da resistere ai progressi dei Goti. L' Augusto non intralasciò d' accudire alle dimande del suo Generale, e spedì l' anno 545.

denaro, e truppe in Italia (1)

Continuava l'assedio di Roma, e Totila cercava tutti i modi per affamarla, ed impedirle dei soccorsi. Si racconta, che in questo tempo il Pontefice Vigilio o scappato da Roma, o chiamato, come altri vogliono, da Giustiniano, venne in Sicilia, e sapendo la penuria, in cui avea lasciato quella capitale, fece caricare molte navi di grano, ed ivi le spedì, lusingandosi, che potrebbero facilmente arrivarvi, ma i Goti si tratteneano accampati all'imboccatura del Tevere. I Romani dai merli delle muraglie avvertivano i marinari con segni affichè non si avvicinassero. Questi credendo, che quei segni erano per mostrar loro l'allegrezza, in cui si trovavano per il loro arrivo, si accostarono, e caddero nella trappola. Il tutto venne nelle mani dei Goti, e molti passaggieri Romani ancora, fra i quali Valentino Vescovo di S. Rufina, che il Papa Vigilio aveva consegrato in Sicilia, e l'avea mandato per suo Vicario generale in Roma, cui Totila, perchè il trovò bugiardo, fece troncare le mani (2).

Continuava la fame a sentirsi in Roma, e perciò i Romani mandarono Pelagio Diacono a Totila, per trattare una tregua per alquanti giorni. Questo Re l'accolse pulitamente, e mostrò di volerla accordare, quando non si pretendessero da lui tre cose; l'una di perdonare ai Siciliani, le seconda di non diroccarsi le muraglie della cit-

(1) *Proc. de bel Got. l. 3. c. 8. et seq.*
(2) *Proc. de bel. Got. l. 3. 1. 9.*

tà, e la terza di restituirsi gli schiavi Romani, che si erano arrollati nel suo esercito. Pelagio non avendo facoltà d' accordare queste condizioni, se ne ritornò senza nulla conchiudere. La carestia intanto crescea a dismisura, e Belisario avendo ricevuti soccorsi mentre trovavasi a Durazzo, cercò l' anno 540 d' apportarveli, e coraggiosamente s' incaminò per il Tevere, dove Totila avea già collocati degli argini, per impedirne il passaggio. Mentre egli andava levando questi intoppi, fu avvisato, che la sua moglie era stata imprigionata da Goti, della quale notizia restò così afflitto, che ne cadde infermo, e fu costretto a retrocedere (1).

Svanito anche questo secondo soccorso, nè potendo più i Romani, e quei della guarnigione reggersi per la fame, alcuni soldati Isauri con funi calarono dalle mura, e presentatisi a Totila, conchiusero la maniera di consegnare la città. Saliti adunque quattro dei più coraggiosi Goti coi detti Isauri di notte per le stesse muraglie, ed entrati in città ruppero la porta chiamata Asinaria, e diedero il comodo allo esercito Goto d' entrare liberamente. Totila, sebbene alle preghiere di Pelagio avesse perdonato ai Romani, ed impedito, che i suoi soldati facessero strage sopra i medesimi, malgrado, che eglino aveano atterrate le statue di Teodorico, e scosso il giogo Gotico, per darsi in mano dei Greci, pur nondimeno volle diroccare tutte le muraglie di essa città, perdonando solo alle più belle fabriche, distolto

(1) *Proc. ivi c. 18.*

dal pensiero di farle buttare a terra per una lettera, che gli scrisse Belisario, e volle ancora spopolarla. In fatti condusse seco i Senatori, e tutti gli altri abitanti, e li mandò com' esuli nella Lucania. Lusingavasi egli, che distrutte le muraglie, e cacciatone il popolo, non sarebbe venuto a Greci il capriccio di più impossessarsene (1).

Ma s' ingannò a partito; non passò molto tempo, e ad alcuni piace, che non scorsero più di quaranta giorni, che Roma fu ripopolata. Belisario, che trovavasi a Porto, compassionando lo stato infelice di quella illustre città, nell' entrare l'anno 547 concepì il disegno di ripopolarla, e partito col suo esercito vi rientrò, e richiamando gli esuli, venne a capo di renderla popolosa come prima. Fatti poi raccogliere dai suoi soldati, e dagli abitanti i cementi delle diroccate muraglie, nello spazio di venticinque giorni serrò la città, e come mancavano le porte, la cinse d'una fossa ben grande, e profonda, per impedire l' approccio dei nemici. Non si aspettava Totila una tale novità, e per non far allignare di nuovo i Greci in Roma, partì col suo esercito da Ravenna, e marciò verso di essa città. Trovò i Greci preparati a difendersi, diede due battaglie, e vi restò in ambedue soccombente con molta perdita dei suoi, in guisa che fu costretto di ritirarsi col resto degli eserciti a Tivoli. Fu del pari infelice l' assedio, che egli avea fatto porre a Perugia, di mo-

(1) *Proc. de bel. Got. l. 3. c. 18.*

dochè parea, che andasse a declinare la prosperità dei Goti.

Belisario vedendo andare in poppa le armi Greche, e volendo approfittare di questo buon vento, pensò di partirsi da Roma, per cercare di togliere dalle mani dei Goti quelle Provincie, delle quali si erano impadroniti. Si imbarcò dunque non menando seco, che novecento cavalli, e due cento fanti, giacchè aspettava dei soccorsi da Costantinopoli. Una tempesta lo trasportò a Cotrone, d'onde spedì la cavalleria per terra, che ottenne sopra i Goti qualche vantaggio, ed egli prese alloggio in quelle parti. Totila però, che non si abbattea nelle sventure, sentendo la partenza di Belisario per la Puglia, gli spinse dietro tre mila cavalli, i quali diedero una gran rotta ai Greci. Questa disgrazia, e la notizia, che la cavalleria vittoriosa dei Goti si avvicinava a Cotrone, talmente lo intimorirono, che senza apporvi dimora, s'imbarcò colla moglie, che era uscita di prigione, e con prospero vento giunse in Sicilia, e sbarcò in Messina (1).

La lontananza di Belisario diede maggire agio a Totila d'ingrandirsi. Il Generale però Greco in Messina, considerando le poche forze, che erano in Italia a paragone di quelle dei Goti, e trovandosi senza denari, per il di cui difetto si erano sollevati i soldati, che erano a Roma, che vedendosi mancate le paghe, aveano ucciso Conone loro Comandante, si risolvette di mandare a Costan-

(1) *Proc. de bel. Grt. l. 4. c. 19.*

tinopoli sua moglie Antonina, affinchè facesse delle premure all' Augusto Giustiniano, per ottenere uomini, e denari per mantenerli. Partì questa Dama dal porto di quella città l'anno 548. Mentre Belisario dimorava in Messina, seppe, che Rossano in Calabria, cui Totila avea posto l' assedio, era tribolata dalla fame, e che la guarnigione avea promesso di rendersi, se in un dato tempo non gli arrivavano i soccorsi, che attendea. Per non perdere quella forte città, chiamò da Otranto le truppe Greche, che vi erano, e imbarcatosi con esse, e recando dei foraggi veleggiò verso quella città; una tempesta però sbandò tutta la sua flotta. Ragunate le navi sparse a Cotrone, si mosse di nuovo verso Rossano per soccorrerla; ma trovò, che al lido erano schierate le truppe dei Goti, per impedirgli lo sbarco, e perciò gli convenne di retrocedere a Cotrone, e intanto Rossano veggendo disperato il caso, si arrese a quelle condizioni, che piacque a Totila di stabilire.

La moglie di Belisario arrivata in Costantinopoli, trovò la città tutta in lutto per la morte della Augusta Teodora, sulla protezione della quale molto contava, e non potendo ottenere quanto era venuta a chiedere a nome del marito, tanto si cooperò presso Giustiniano, che lo fece richiamare dall' Italia, come l' uomo il più opportuno a respingere i Persiani, ch' erano ritornati ad inquietare l' Oriente. Fu perciò fatto venire da Cotrone alla Corte, nè vi entrò colla gloria, che si era acquistata prima, quando fece venire in potere dell' Augusto Principe l' Italia, giacchè nello

spazio di cinque anni, che vi si trattenne questa seconda volta, nulla fece di singolare, e se conquistò qualche paese sopra i Goti, l' acquisto fu volandiere, e di poca durata, e gli convenne di portarsi or quà, or là come un fuggitivo.

Totila frattanto, dopo la partenza del suo bravo nemico, continuò le sue conquiste, e l' anno stesso prese Perugia, che per molto tempo avea assediata, e nel seguente 549 condusse di nuovo l' armata sotto Roma, impossessatosi prima di Porto, e vi pose l' assedio. Non ostante, che questa città non fosse fortificata come prima, nondimeno per il coraggio dei difensori, l' assedio lunga pezza durò. Crescendo però la carestia, alcuni soldati Isauri ricordevoli di quanto i suoi connazionali fatto aveano l' altra volta, che Totila l' avea assediata, per cui furono largamente riguiderdonati, si determinarono d' imitarli, e siccome erano alla guardia della Porta di S. Paolo, trattarono segretamente con quel Re, e una notte, spalancata la detta porta, vi fecero entrare i nemici, che messero a fil di spada tutti i Greci, che vi s' opposero. Molti di questi fuggirono, e andarono a rifuggiarsi a Città vecchia; altri cercarono uno asilo nelle Chiese, ed un corpo di 400 si fortificò sulla mole Adriana detta il Castel Sant' Angelo, con animo di difendersi fino all' ultima goccia del sangue. Essendo questi ostinati, e disposti a fare una sortita, per far costar cara la loro resa ai Goti, Totila compassionandoli, fece loro proporre condizioni vantaggiosissime, se rendeano la città, le quali eglino accettarono, e quasi

tutti, osservando quanto questo Re era lontano dalla tirannia, si arresero, e per fino pigliarono partito nel di lui esercito. I Romani furono trattati con umanità, giacchè tenne Totila una condotta diversa dalla prima in questo secondo acquisto di Roma, per non soggiacere ai rimproveri, che se gli erano fatti la prima volta da' suoi, ed anche da Teoberto Re dei Franchi, che gli negò la figlia in moglie per le tirannie usate la prima volta in Roma, e per aver distrutta, e desolata questa insigne città (1).

Volendo poi dar fine a guai dell' Italia, spedì ambasciadori a Giustiniano, per proporgli la pace. Ma questo Augusto, che volea sterminati i Goti non ascoltò, nè diede udienza ai di lui Legati. Disgustato di questa condotta Totila, per vendicarsene, si risolvette di tentare la conquista della nostra Sicilia. Preparò quindi l' anno istesso 549 una possente flotta di navi grosse, che preso avea a Greci, e vi aggiunse indi 400 navi piccole, colle quali approdar potesse nella nostra Isola. Prima però di partire, volle assicurarsi di Cività vecchia, che con una decente capitolazione ottenne. Ciò fatto, mosse le vele verso la nostra Sicilia, e prima arrivato a Reggio di Calabria, ch' era in potere dei Greci, vi pose l' assedio, e trovandovi resistenza, vi lasciò un buon presidio, per non farvi entrar dei viveri, e giunto in Messina colle sue navi, si accampò presso quella città, e postovi lo assedio, mandò le sue soldatesche per tutta l' Iso-

(1) *Proc. de bel Vand. c. 38.*

la; le quali vi fecero delle stragi, e dei saccheggiamenti per ogni parte, e s'impossessarono di molte Piazze.

Uditisi in Costantinopoli i progressi, che facea Totila in Italia, l'assedio di Reggio, di Messina, e le scorrerie, che faceano i suoi Goti per tutta la Sicilia, spedì Giustiniano il Patrizio Germano suo parente come Generale Cesareo, per guarire, se fosse mai possibile, tutte queste piaghe. Sebbene fossero assegnate poche milizie a questo Comandante, che non erano bastanti a tanto uopo, purnondimeno gli fu fatto uno sborso di molto danaro, per arrollare quella quantità, che egli credea necessaria, a formare una rispettabile armata, e siccome egli era perito nel mestiere della guerra, e ricco per se stesso, non vi potea esser dubbio, che avrebbe radunata una oste numerosa, e di valorosi combattenti. Partì Germano da Costantinopoli nell'anno 550, e passando per la Tracia, e per lo Illirico, assoldò molta gente, e scelse ottimi Generali, e fra questi due suoi figliuoli Giustino, e Giustiniano, che riuscirono eccellenti Capitani. Menò anche seco la sua seconda moglie Matasunta figliuola d'Amalasunta, e nipote di Teodorico, che in prime nozze s'era sposata con Vitige, lusingandosi, che i Goti per venerazione al nome dell'Avo della Madre del suo primo sposo, deposte avrebbono le armi, e abbassate le bandiere (1).

Mentre Germano stava nell'Illirico raccoglien-

(1) *Proc. de bel. Got. l. 5. c. 3.*

do le truppe, che mosse dalla di lui fama accorrevano da tutte le parti di ogni nazione, anche Goti per arrollarsi, gli arrivò un nuovo ordine di sospendere la marcia verso la Italia, e portarsi a Salonichi, per difendere quella piazza, che gli schiavi, venuti di là dal Danubio, cercavano di assalire. Bisognò ubbidire, ma per sua sorte, sentendo costoro il suo avvicinamento, deposero ogni pensiero, e si ritirarono. Mentre stava per imbarcarsi col radunato esercito, si infermò e se ne morì, apportando un gran dispiacere a tutti coloro, che lo conoscevano, ed in particolare ai di lui figliuoli, e all' Augusto Giustiniano, il quale per allora ordinò, che prendesse il comando dell' armata Giustiniano, uno dei figliuoli del morto Germano, e intanto volendo dare un pronto soccorso alla nostra Sicilia, spedì prima Liberio con una flotta di bravi soldati carica, e poi con un altra mandò Artabano, che avea creato Generale della Tracia, con ordine, che prendesse anche il comando di quelle soldatesche, che si erano prima spedite con Liberio (1)

La prima spedizione di Liberio arrivata in Sicilia approdò nel porto di Siracusa, che trovavasi già assediata dai Goti. Artabano però ebbe la disgrazia di soffrire una violenta tempesta, per cui si dispersero le sue navi, ed egli a stento potè salvarsi nel porto della Isola di Malta. Le schiere condotte da Liberio erano poche per poter fare sloggiare i Goti da quell' assedio, e perciò egli

(1) Proc. ivi

amò meglio di partirsene, e di portarsi in Palermo, che non era stata ancora assediata, per mettersi in grado di difenderla. Mentre tutta la Sicilia era tribolata da' Goti, nè vi era speranza di salvarla, un puro accidente la liberò dalle armi di Totila. Era caduto per caso nelle mani dei Greci in Catania Spinto di Spoleti Questore di questo Re, che il Procopio chiama Supino, che era allo stesso carissimo, il quale promise loro, che se gli davano la libertà avrebbe fatto in modo, che Totila si sarebbe ritirato dall' Italia: gli fu creduto, e si lasciò andare. Fedele alla sua promessa, si presentò al detto Re, e tali ragioni apportò al medesimo, e ai Consiglieri di guerra, che gli erano attorno, facendogli capire, che era vicino a venire in Sicilia un poderoso esercito Imperiale dalla Dalmazia, che fu risoluto d' abbandonare questa impresa; e in fatti caricate le navi di tutte le ricchezze, che coi saccheggi ottenute si erano, e fatta una prodigiosa raccolta di frumenti, e di bestiame, partissene Totila coi suoi Goti, lasciando per onor delle armi quattro piccoli presidj, che presto furono sbaragliati da Artarbano (1). Ciò negasi dal P. Abate Amico, il quale nelle note al Fazello è di avviso, che Totila se ne partì senza lasciarvi alcun presidio (2).

Questa irruzione fatta da Totila in Sicilia, che viene descritta da Procopio, che fu un Autore contemporaneo, e viene contestata da tutti

(1) *Proc. de bel. Got. l. 1. c. 4.*

(2) *Pres. Fazz. Dec. 2. t. 2. l. 5. p. 303.*

quasi gli Storici Siciliani Fazello, Maurolico, Inveges, Caruso, Aprile, se se ne eccettua il solo Carnovale, che trascurò di riferirla, ci fa meraviglia come sia stata omessa dal Giannettasio (1), e dal Giannone (2), i quali rapportando le gesta di Totila rammentano le più minute circostanze, e della venuta di questo Re in Sicilia, delle scorrerie permesse ai suoi soldati, dei forti, che occuparono, e del modo com'ei si determinò ad abbandonare quest'impresa, non istimarono di farne motto veruno. Forse ebbero della nostra Sicilia una così cattiva opinione, e la riputarono un paese di così poco momento, che fra le imprese gloriose di Totila, che tanto magnificano, non opinarono questa degna di essere rapportata.

Per fare snidare i Goti dal resto della Italia, prese l'espediente l'Augusto Giustiniano di mettere alla testa delle sue soldatesche l'Eunuco Narsete, che abbiamo di sopra mentovato, il quale l'anno 551 partì da Costantinopoli con un poderoso esercito, e con una rispettabile cassa militare per provedere a tutti i bisogni, e dopo d'essersi trattenuto in Filippopoli, per frenare l'ardire degli Unni, che infestavano la Tracia, si avviò verso l'Italia. Totila, cui erano palesi le di lui mosse, chiamò in Roma alcuni Senatori, a'quali diede l'incombenza di aver cura della città, e intanto egli preparate trecento navi lunghe, e fattele montare da un suficiente numero di soldati, le

(1) *Ist. Neap. Dec. 1. l. 3. t. 1. p. 54. & seq.*
(2) *Hist. Civ. del R. di Nap. t. 1. l. 3. p. 205. e seq.*

spinse verso Corfù, li quali, essendo ivi sbarcati, diedero il sacco a quell' Isola, e di poi, scendendo in terra ferma, saccheggiarono diverse Terre, ed indi imbarcandosi, e costeggiando ebbero in potere molte barche, che recavano vettovaglie per l' esercito di Narsete.

Totila era già nojato dello stare ogni giorno colle armi alle mani, e avea fatto fare delle proposizioni a Giustiniano, esibendosi a rinunziare ad ogni sua pretensione sulla Sicilia, e Dalmazia. Ma Giustiniano era sordo, nè volendo cedere cosa alcuna in Italia ai Goti, si negò. Perciò Totila, che non lasciava d' avere un animo militare, e solo amava di venire a concordia, per evitare lo spargimento di tanto sangue, vedendo l' ostinazione di quell' Augusto, preparò una possente flotta, e la mandò alla conquista delle Isole di Corsica, e di Sardegna, e senza trovare opposizione, l' ebbe tosto ambidue in potere. Procurò Giovanni, che comandava nell' Africa a nome dell' Imperadore di ripigliarle, e vi occorse con molte truppe imbarcate a Cartagine. Trovò però tale vigore nei Goti, che in una zuffa, che ebbe con loro, perdette la maggior parte dei suoi, ed appena coi pochi, che gli erano restati, ebbe la sorte d' imbarcarsi, e di ritornare salvo nell' Africa (1).

L' eletto comandante delle truppe Imperiali in Italia Narsete venuto per terra, cercò un passaggio ai Franchi, che possedevano Trevigi, Padova, e Vicenza, ma gli fu negato sul pretesto,

(1) *Proc. de bel. Got. l. 3. c. 24.*

che egli menava seco dei Borgognoni, che erano loro nemici. Restava di passare per Verona, che non era nelle mani dei Franchi, ma Totila avea preveduto questo caso, ed avea spedito Teja suo Capitano, il quale si era ivi sì bene trincerato, e avea occupati così opportunamente tutti i passi, che era impossibile il tentarlo. Stanti queste difficoltà, fu preso il partito di fare il viaggio per i lidi dello Adriatico fino a Ravenna, menando delle barche cariche di legname, ad oggetto di costituire dei ponti per valicare i fiumi, e così fu felicemente eseguito. Giunto Narsete a Ravenna, vi si fermò nove giorni, ad oggetto di far riposar l'armata, ed indi si avviò verso Rimini, dove trovò Usdrilla, che presidiava quella piazza a nome di Totila, onde si oppose valorosamente al passaggio dell'esercito Imperiale, e fu d'uopo di venire a battaglia, nella quale questo prode Capitano Goto restò morto, per la di cui perdita i suoi si ritirarono in città, e lasciarono libero il varco a Narsete di continuare il viaggio (1).

Per sollecitare la sua marcia il generale Cesareo, e per non perder tempo negli assedj, scelse la via dell'Appennino, che potea valicare senza incontrar fortezze. Totila, che avea fisso l'occhio ai movimenti di Narsete, stavasene in Roma, aspettando, che ritornasse Teja da Verona, per marciare unito tutto il suo esercito contro il nemico, e poiche questo suo Capitano giunse, mosse l'armata verso l'Appennino, e si postò in un

(1) *Proc. de bel. Got. l. 5. c. 29.*

luogo chiamato Tegina a poche miglia di mare dell'Oste Imperiale. Erano già sul punto i due eserciti di azzuffarsi, ma Totila, che aspettava altri due mila cavalli dell'armata di Teja, che erano restati addietro non istimò per allora d'attaccar la battaglia, e si ritirò. Arrivati poi questi, si dispose all'azione militare, ma non si sa per qual cagione, parlando ai soldati, e dando i suoi ordini, vietò loro, che si valessero delle frecce, e delle spade, e prescrisse, che solo facessero uso delle picche, comando, che secondo l'avviso degli intendenti dell' arte militare, fu l'infausta cagione della perdita dei Goti, che non adopravano, che una sola arma, mentre i nemici si valevano di tutte le altre, che secondo le circostanze conveniva di maneggiare.

Vennero dunque alle mani i due eserciti, e la zuffa fu lunga, e sanguinosa con molto spargimento di sangue dall'una, e dall'altra parte, dei Goti però ne perì un maggior numero, essendone restati sul campo intorno a sei mila; e quelli che s'arresero furono barbaramente trucidati. Col favore della notte il residuo delle truppe di Totila prese la fuga, e con esse lo stesso Re, il quale fu trafitto nella battaglia da una saetta, giacchè combattea come un semplice soldato, o come ad altri è piaciuto, nel fuggire fu ferito colla lancia nella schiena da uno dei soldati Gepidi, che l'inseguivano. Arrivato in luogo di sicurezza, si osservò la ferita, che ricevuto avea, e fu alla meglio curata, ma bisogna dire, che fosse incurabile, giacchè in capo a poche ore terminò que-

sto prode Re i suoi giorni, e alla di lui morte restarono rovinati gli affari dei Goti (1).

Quei pochi dei Goti, che erano scappati a questo macello si erano ritirati a Pavia, e trovandosi senza capo, elessero per loro Re il mentovato Teja, il quale avendo trovati in detta città i tesori, che vi avea fatto riporre il Re Totila, cercò con questo denaro di rifare il rovinato suo esercito, arrollando gente, ed adescando con promesse i Franchi, perchè si unissero seco per distruggere i Greci. Ma costoro, che non aveano animo di mettersi al servigio nè dei Goti, nè dei Greci, e solamente bramavano d'acquistare da per loro dei paesi, e di impossessarsi, se era loro possibile, di tutta l'Italia, mentre quelli scambievolmente si distruggeano, negarono di collegarsi coi Goti. Imperò Teja si occupò a difendere le possessioni, che tuttavia i suoi conservavano in Italia, e principalmente la città di Roma con quei pochi, che erano campati dalla battaglia, e cogli altri, che a forza di denaro aggregati avea. Intanto Narsete vittorioso non trovando l'ostacolo dei nemici, che erano ridotti a pochi, conquistò felicemente molti paesi loro, dove aveano piccole guarnigioni, e spedì a Costantinopoli l'anno 553 la lieta notizia della insigne vittoria ottenuta contro Totila, e della morte di questo Re, le di cui vesti insaguinate, e la berretta gioiellata mandò a Giustiniano, per prova di quanto i corrieri rapportavano (2).

(1) *Proc. de bel. Goth.*

(2) *Teof. in Chron.*

Si avviò di poi Narsete verso Roma, dove trovò, che i Goti, stanti ivi di presidio, si erano fortificati a Castel Sant' Angelo, abbandonando tutto il resto della città. Perciò gli fu agevole il dare la scalata alle sue truppe, ed entrando in città, obbligare i Goti, ch' erano nella mole Adriana, cui pose subito lo assedio, a capitolare, e a rendere quel Castello. Fatto questo acquisto, siccome gli stava a cuore lo insignorirsi di Cuma, dove sapea, ch' erano riposti altri tesori di Totila, e di molti altri Goti, si mosse verso quella Città, Ma anche a Teja premea per lo stesso motivo, che quella Piazza non venisse nelle mani dei Greci, quindi sortendo da Pavia, e passando per le rive dell' Adriatico, giunse nella Campania. Ivi trovò, che i Greci alla falde del Vesuvio si erano fortificati, e pensò ad attaccare una nuova battaglia. Niuno nondimeno degli eserciti volea essere il primo ad azzuffarsi, e stettero due mesi a guardarsi l'un l'altro. Quando poi Narsete per tradimento di un Goto ebbe in potere le barche, che recavano i viveri a Goti, questi per non perire di fame assalirono da disperati i Greci. Fu questa zuffa del pari micidiale, che quella, che abbiamo rapportata con Totila, e per disgrazia dei Goti vi perì lo stesso Re Teja, che diede prove grandissime del suo valore. Fatto giorno si tornò al combattimento, sinochè i Goti dovettero ritirarsi senza però essere rotti.

Tenutosi allora un consiglio di guerra dai medesimi, spedirono a Narsete un' ambasciada, promettendo di deporre le armi a condizione, che

si lasciassero andare in pace, e vivere colle loro leggi, e inoltre che fosse loro permesso di portar seco il denaro, che tenevano conservato in varj presidj d'Italia. Incontrava Narsete qualche difficoltà ad accordare queste condizioni, ma poi vi condiscese persuaso dalle ragioni, che gli addusse Giovanni Nipote di Vitaliano, uomo prudente, e savio. Partirono dunque i Goti coi loro bagagli, lasciando i Greci padroni del campo, ed andarono a Pavia, e in altri paesi oltre il Pò, dove trovavansi i loro compagni, i quali ratificarono la capitolazione fatta dai suoi (1). Così Procopio termina la sua Storia intorno la guerra dei Goti, e soggiugne, che allora Cuma, e gli altri Castelli, ch'eglino possedeano, vennero in potere dei Greci. Il Muratori (2) sospetta a ragione, che le ultime parole del testo non siano di Procopio, ma aggiunte da chi fece la pubblicazione della di lui Storia, per quello, che in appresso saremo per dire intorno alla resa di Cuma. A noi inoltre sembra, che non possa dubitarsi di questo suo sospetto, giacchè nell'ultime righe vi è nominato Procopio come Autore di questa Storia. Eccole: *Sic Cumis demum Romani, et aliis nonnullis potiti praesidiis sunt, duoque de viginti belli hujus anni exacti quod Orator Procopius, qui et rebus istis interfuit, certa fide praescripsit*. Dalle quali chi non vede, che sia altri, che parla, e non Procopio?

Attendea intanto, che i Goti, che con tanta

(1) *Proc. de bel. Got. l. ult. c. ult.*
(2) *Ann. d'Ital. all'anno 553.*

generosità avea Narsete lasciati liberi, adempissero le condizioni da loro stipolate. Ma eglino, lungi dall' osservare la data fede, pensarono a far di nuovo guerra ai Greci. Spedirono perciò ambasciadori ai Franchi, per indurli a collegarsi con loro, e a far causa comune contro i Greci; fu però rigettata la loro dimanda (1). Ributtati dai Franchi, rivolsero l'animo di unirsi agli Alemanni. Questi, che una volta furono tributarj di Teodorico Re dei Goti, se ne stavano pacifici da molto tempo nell' Alemagna, godendo dei loro stati. Fra questi eranvi due fratelli, Leutari, e Buccellino, portati a favore delle conquiste, e siccome il Re loro Teodebaldo amava la pace, si risolvettero di tentare eglino di far qualche guadagno in in Italia, portandovi la guerra (2), non paventando punto Narsete il Generale dei Greci, che come eunuco era avvezzo alle delicatezze della Corte d' Oriente, credevano di non essere un comandante, che potesse stare a petto di esercitati guerrieri. Nulla sospettava questo Generale del loro movimenti, ed era tutto intento a fare eseguire la capitolazione, che di fresco fatta avea coi Goti, e s' intrattenea nella Toscana, per impossessarsi delle fortezze, che rimaste erano nelle loro mani, e secondo i patti doveano restituire. Soprattutto gli stava a cuore la resa di Cuma, che dopo varj assalti non avea ancora potuto conquistare. Ma quan-

(1) *Agat. de bel. Got. l. 1. c. 1.*
(2) *Paolo Diac. in gest. Longob. l. 2. c. 2. Mur. Con. in Chron.*

do seppe, che gli Alemanni sotto la condotta de' mentovati due fratelli erano già di quà dal Pò, e meditavano d'invadere l'Italia, e che i Franchi ancora faceano delle irruzioni, lasciato in Cuma un forte presidio, spedì i migliori suoi capitani con un buon nerbo di truppe, per marciare contro di essi, ed impedire, che si avanzassero. Egli intanto s'intrattenne nella Toscana, dove conquistò molte città, e Lucca ancora, quantunque i Lucchesi avessero fatta resistenza, a' quali usò quella clemenza, che, come mancatori alle promesse, non avrebbero meritato (1).

Il primo, che si azzuffò coi Franchi fu Fulcari Comandante degli Eruli, ch'era stato spedito in Parma per opporsi alle loro conquiste. Questo poco accorto, senza guardarsi dagli aguati, marciò direttamente a quella città, non serbando fra le schiere alcun ordine. I Franchi però si erano nascosti nell' anfiteatro fuori la città, e vedendo la sicurezza, con cui egli entrava, l' assaltarono alle spalle, e per quanto si fosse difeso, ebbe una fiera rotta, e vi rimase ucciso con molti dei suoi, salvi pochi, che ebbero la sorte di fuggire. Dopo questo vantaggio, credesi, che i Goti dispersi nella Liguria, e nell' Emilia si fossero uniti a' Franchi, rompendo la pace prima fatta co' Greci. Atterriti per questa sconfitta gli altri Capitani di Narsete, si ritirarono in Ravenna, nè si determinarono di ritornare a Parma per assediarla, se non dopo i rimproveri del loro Generale, che li

(1) *Agat. de bel. Got. l. 1. c. 1.*

trattò da vili, e codardi (1).

Dopo questo infortunio, ebbe Narsete un inaspettato piacere. Mentre trovavasi in Ravenna, dove si era ritirato, vide improvisamente comparire Aligerno fratello del morto Re Teja, il quale gli venne a proporre a nome dei suoi la resa di Cuma, che inutilmente era stata fino allora assediata. Quest' offerta rallegrò il di lui animo; egli l' accettò volentieri, e presto conchiuse il trattato, per cui venne nelle mani dei Greci quella insuperabile Piazza con tutti i tesori così per conto del Re, come dei particolari. Ecco come è vero, che allora fatta la pace, Cuma non era venuta nelle mani dei Greci, e che le paro e di Procopio non erano sue, come divisato abbiamo. Intanto volendo Narsete passare l' inverno in Roma, si avviò verso quella città, e per istrada acquistò Rimini, e disfece un corpo di due mila Franchi, che faceano dei saccheggi vicino a Ravenna. Giunto ivi, consumò il verno nell' addestrare i suoi soldati negli esercizj militari, per non tenerli oziosi, e per trovarsi nella nuova stagione bene ammaestrati.

Venuta la primavera dell' anno 554, il numeroso esercito de' Franchi, degli Alemanni, e de' Goti, che si erano con loro uniti dalla Liguria, si avviò verso Roma, lasciando da pertutto per dove passava segni della sua barbarie. Per allora non toccò quella città, che era ben guardata da Narsete, e si avviò verso il Sannio. Ivi i due fratel-

(1) *Agat. ivi*

i si divisero, menando ciascheduno una parte delle soldatesche. Buccellino marciò dalla destra, e cominciò a devastare la campania, la Lucania, e i Bruzj, e giunse sino allo stretto di Messina, e Leutari fece la strada dalla sinistra verso il Mediterraneo, saccheggiando tutto quel tratto di paese fino ad Otranto. Questi contento del ricco bottino, che fatto avea, si determinò coi soldati di ritornarsene nel proprio paese, e diede parte di questa risoluzione al fratello. Buccellino però non volle muoversi, lusingandosi, per quanto scrive Agasia (1), di divenire Re dei Goti, come costoro gli davano ad intendere, e forse sperando di conquistare la nostra Sicilia. Non riuscirono a questi due fratelli i loro disegni; Leutari essendo arrivato a Fano spedì tremila dei suoi soldati innanzi, per scandagliare, se le strade erano sicure; ma questi assaliti d'Artabane Ufficiale Cesareo, che con truppe si era posto in agguato, furono tosto sbandati. Dopo questa sconfitta, Leutari passò il Pò, e venne a fermarsi a Cenesa, che il Muratori crede, che sia Ceneda terra di Venezia (2). Ivi fu con tutto l'esercito assalito dalla peste, che trasse tutti a morte, e lo stesso Leutari ancora condottiere dell'esercito (3). Non ebbe migliore sorte Buccellino: questi dopo d'avere saccheggiati tutti i luoghi fino a Reggio di Calabria, deluso dalle sue speranze, che addutato abbiamo, di-

(1) *De bel. Got. l. 1. c. 3.*
(2) *Ann. d'Ital. all'an. 554.*
(3) *Agas. ivi.*

passare in Sicilia, ritornò in dietro; ed arrivato vicino a Capua si accampò al fiume Volturno. Era Narsete coi suoi Greci all'altra riva del detto fiume, e stava sì bene coll'addestrate sue soldatesche, il quale fidato al loro coraggio, malgrado, che la sua oste fosse meno numerosa di quella di Buccellino, gli diede battaglia, la quale gli fu così favorevole, che tutti, eccetti pochi, furono trucidati, e fra questi Buccellino insieme.

Disfatti i due fratelli, rimasero sprovisti i Goti, che non erano, che al numero di settemila, i quali, temendo di non restare vittima dei Greci, presero la risoluzione di ritirarsi nel forte castello di Conza l'anno 555. Aveano eglino alla loro testa Regnari uomo valoroso, il quale li tenea forti nella risoluzione di difendersi, e di far costare cara la loro vita. Narsete pose l'assedio a quella fortezza, e vi durò tutto quasi l'inverno, ma per loro sventura in una scaramuccia Regnari colpito da una saetta vi perì. Allora scoraggiti per la perdita del loro capo, si arresero prigionieri, salva però la loro vita, che il Generale Greco accordò, ma per non essere in avvenire inquietato in Italia da costoro, prese l'espediente di mandarli tutti in Costantinopoli. Così terminò in Italia il Regno de' Goti, che durato avea 64 anni, e Giustiniano restò pacifico possessore dei suoi stati, essendosi anche Narsete disfatto dei Franchi, che ne aveano invasa una buona parte (1).

Sloggiati i nemici, Narsete restò Governato-

(1) *Agat. de Reg. Got.*

se in tutta l'Italia dall'anno 558 fino all' anno 567, e la resse con tanta prudenza, e giustizia, che i popoli ne restarono sodisfatti, e finchè visse Giustiniano non ne fu punto rimosso. E' assai verisimile, ch'egli per la vicinanza avesse anche governata la nostra Isola, e a noi rincresce, che ci troviamo privi di Storici di quell'età, che rapportino le memorie, e i monumenti, che riguardano la nostra Storia Civile. Mentr' egli ritrovavasi alla testa degli affari così pubblici, che militari riguardanti l'Italia, se gli rivoltò contro l'anno 566 Sindualdo, che Paolo Diacono chiama Re dei Bretti, che non si sà qual nazione mai fosse stata (1). Era questi probabilmente uno Erulo di quelli, che Odoacre avea condotti in Italia. Costui per molto tempo era stato amico di Narsete, e lo avea servito fedelmente, per la quale assistenza era stato abbondantemente compensato con doni, ed onori. Ora a costui saltò in capo di regnare, e ingrato a tanti favori ricevuti da Narsete, se gli ribellò, avendo un buon esercito negli Stati retti da questo Generale. Fu d'uopo di venire a battaglia, nella quale restò costui sconfitto, e Narsete per gastigare la sua ingratitudine, e il suo ardire, avutolo prigione, lo fece impiccare per la gola. Ci è ignoto dove Sindualdo comandasse, e in qual luogo si fosse combattuto, tacendolo il mentovato Scrittore, il quale ci racconta ancora, che questo Generale nello spazio, che governò l'Italia, riacquistò tutti i piccoli luo-

(1) *De gest. Longob. l. 2. c. 3.*

ghi, ch' erano nei confini di questa Provincia.

Durante il tempo, in cui Narsete tenea nelle mani le redini dell'Italia, l'Imperadore Giustiniano in Oriente trovavasi assalito da molti nemici. Gli Unni, i Persiani, ed altre barbare Nazioni lo molestavano da per tutto, ed egli, che avea diminuite di molto le sue armate, riducendole a 150 mila da 645 mila, ch' erano state in passato (1), e quest' istesse poche milizie tenea disperse per tutto l'Oriente, e per gli Stati, che possedea nell' Occidente, non amando più la guerra nell'età cadente, in cui si trovava, non avea altro mezzo di respingerli, salvo quello di votare il suo Erario Imperiale, regalandoli, ed accordando loro degli Stati, lasciando andare alla malora l'Oriente, e comperando così vergognosamente la pace. Solo sappiamo d' Agasia (2), e da Teofane (3), che l'anno 559 vedendosi alle porte di Costantinopoli gli Unni, che lo minacciavano, s' indusse a comandare al vecchio Belisario di sortire in campagna, per frenare l'insolenza dei medesimi. Ubbidì questo bravo Generale, quantunque fosse in età da dover riposare; trovandosi però con poche soldatesche, si valse più delle industrie, e dei stratagemmi per farli allontanare, che delle armi, e con questi mezzi riuscì di obbligarli a ritirarsi.

Ma questo bravo Generale, che con tanta glo-

(1) *Agas. hist.*
(2) *L. 5. hist.*
(3) *In Chronogr.*

ria, e fedelmente servito avea il suo Sovrano, e che si era acquistata così grande triputazione non solo appresso i sudditi dell' Impero, ma presso i Persiani ancora, e gli altri popoli Barbari, che avea disfatti, sul declinare dei suoi giorni soffrì una persecuzione, per cui cadde in disgrazia di Giustiniano. L'anno 563 fu scoperta una congiura ordita contro la vita di quest' Augusto. Ablavio, e Marcello Banchieri; e un certo Sergio si erano risoluti di torlo di mezzo. Saputosi in tempo questo complotto, si fece ogn' opera per avere i complici in potere. Sergio si era rifugito in un tempio, d'onde tratto chiamò per compagni Vito altro Banchiere, e Paolo, ch'era Curatore di Belisario. Messi in ceppi questi due, furono sforzati a deporre, che questo Generale avea parte nella cospirazione. Bastò la confessione di costoro per crederlo colpevole, e ai 5 di Dicembre del detto anno radunossi la gran Curia innanti lo stesso Augusto, nella quale si fece intervenire anche Eutichio Patriarca di Costantinopoli. Fu ivi chiamato Belisario, e se gli lesse il processo, in cui erano le deposizioni contro di lui. Egli negò tutto, e si dolse amaramente, che si sospettasse della sua fedeltà, e dello amore verso il suo Sovrano, di cui date avea tante manifeste prove durante la sua vita. Nondimeno non fu creduto alle sue assicurazioni, e Giustiniano, che era quasi divenuto un vecchio rimbambito, dando fede al processo, ordinò, che fossero carcerati tutti i di lui domestici, gli tolse tutte le cariche, e le dignità, delle quali era stato decorato, e lo condannò ad

una perpetua prigione nella propria casa sotto una buona guardia (1). Questi sono i colpi, ai quali sono esposti coloro, che servono i Principi deboli, i quali si lasciano prevaricare dalle imposture degl' invidiosi.

Quest' infortunio accaduto a Belisario fece ne' tempi, che seguirono, spacciare una favolosa invenzione, che rendea Giustiniano più crudele di quel, ch' effettivamente non fu verso Belisario. Si sparse, che egli inoltre gli fece cavare gli occhi, lo spogliò di tutto ciò, che possedea, e lo ridusse ad una tale povertà, che fu costretto a mendicare il pane per Costantinopoli come un pezzente. Questa favola, che fu spacciata da un certo Tzetze Greco, che visse nel secolo undecimo dell' era Cristiana, e che fu poi adottata dal Pontano, dal Crinito, dal Volterrano, e ciò, che ci arreca maggiore meraviglia dal dotto Cardinal Baronio (2), viene smentita dal fatto, che racconta Teofane (3), il quale rapporta, che in capo a poco tempo, cioè a 19 Luglio del seguente anno 564 Belisario *ricuperò tutte le sue dignità, e fu rimesso in grazia dell' Imperadore*, e Cedreno ne assegna la ragione, dicendoci che: *dopo di essersi conosciuta la sua innocenza, a 19 di Luglio uscì in pubblico, e ricuperò il tutto* (4).

Poco sopravvisse Giustiniano, dopo d'aver

(1) *L' Aut. della Misc. nella Stor. e Teof. in Chronogr.*
(2) *Ann. d' Ital. all' an. 561.*
(3) *In Chronogr.*
(4) *In Chron.*

rimesso in grazia il fido Belisario; finì egli di vivere nell'età di ottantatrè anni ai 13, o ai 14 di Novembre dell' anno 565, lasciando Erede dell' Impero Giustino Secondo figliuolo di Vigilanza sua sorella. E' difficile di fare il vero ritratto di questo Principe: fu in verità egli coraggioso, come si fa palese dalle sue grandiose imprese; ebbe un occhio particolare nel saper scegliere i suoi Ministri, e Condottieri di eserciti; fu generoso nei primi anni del suo Impero, e seppe abbondantemente ricompensare i servigi di coloro, che o combattevano per lui, o amministravano i suoi stati, e la sua casa, e mostrò d'essere un ottimo cattolico. Ma sul cadere degli anni volle framischiarsi negli affari della Religione di Cristo, volendo disputare da Teologo, per cui cadde in diversi errori, e protesse molte eresie, castigando per fino quei Vescovi, che vi si opponevano. Fu insieme avido del denaro, contentandosi di perder le provincie, per non mantenere le soldatesche necessarie a difenderle: tutto volea per se, e contasi, che morto pochi mesi prima Belisario, s'impossessò di tutti i di lui beni, che fece riporre nel suo Erario. Quantunque però fosse portato per arricchirsi, barattava nondimeno spesso il suo nel mantenere squaltrine, putti, e sgherri, essendo immerso nei più sordidi vizj, e le spese, che facea per costoro, che gli fomentavano le sue dissolutezze, furono così eccessive, che gli conveniva allo spesso di far debiti considerabili, che il suo successore dovette poi estinguere.

Noi in questo ritratto non abbiamo seguito

la Storia segreta di Procopio, che ne fece più presto un mostro, che un uomo, e dalla lettura di essa si vede, che è dettata da un nemico di quest' Augusto. Egli però è stato, e sarà sempre riputato per un grand' Imperadore, ed ha meritato le lodi degli Storici, non solo per gli ottimi principj, co' quali cominciò a reggere l' Impero, e per le conquiste, che continuamente fece, ma soprattutto per le leggi, che promulgò, le quali compongono il Codice Giustinianeo, ch' è stato, ed è di norma a ben governare gli Stati. Di queste Costituzioni tre riguardano la nostra Isola; la prima con cui restituisce alla Sicilia l'antica Dignità di Pretore, di cui godea ai tempi della Repubblica (1), che di poi era stata abolita sotto gl' Imperatori. Ne era investito colui, che la governava, e regolava il Civile, e il Militare appartenente alla Provincia, ma non avea veruna ingerenza nella esazione dei tributi, ch' era il ripartimento, che appartenea al Conte del Patrimonio Imperiale, nè nelle cause, e nell' appellazioni, che erano gl' incarichi del Questore (2). La seconda riguarda le appellazioni dalle sentenze del Pretore, e prescrive, che queste si ricevano dal Questore, le di cui risoluzioni vuole, che siano mandate al Trono Imperiale, per ottenersene la conferma (3).

(1) *V. Cic. contra Verre;*
(2) *Di Giov. Cod. Dipl. t. 1. Dipl. 50. p. 91.*
(3) *Di Giov. ivi. Dipl. 51.*

La terza spiega qual sia l' offizio del Questore (4). Queste Leggi furono emanate tra gli anni 536, e 537.

FINE DEL LIBRO V. SEZIONE I.

(4) *Lo stess. ivi Dipl. 91. p. 92;*